

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA,

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

Mobilitate viget.

VOLUME IV.

VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXVII.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1900

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1900

LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

COSTUMI.

COSTA RICA

DEL FUMO.

*Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.*

Lo sono pel fumo : amo il fumo. È questa una innocentissima passione, che ho comune con una benemerita classe di persone, gli spazzacimini, che non troveranno però nulla a ridire di questi miei purissimi amori. E in fatti il fumo è cosa nobilissima : sale in alto, e si perde e confonde con le prime origini del mondo, quando furono creati la luce e il calore. Il fumo è sì nobile, che Colombo non lo trovò in America quando prima vi pose il piede nell' anno 1498. Ed era cosa naturalissima, poichè que' popoli erano selvaggi, non conoscevano i pregi della civiltà, e appunto il fumo è civile, causa ed effetto di civil società, giacchè dove ha fumo ha fuoco e dove è fuoco è un domestico lare, un desco, una cucina, un cuoco infine, un *officier de bouche*, ultimo termine del progresso; poichè il fumo è progresso.

Per questo ora si fuma tanto, fumano boc-

che e camini, fumano uomini, e si dan casi, in cui fumano anche le donne ; si fuma così nel Serraglio a Costantinopoli, come nel Palais-Royal a Parigi, e sotto le Procuratie in Piazza di s. Marco a Venezia nell' ora medesima del passeggiar ; il che mi fa appunto esclamare : dove non si fuma !

Per questo amo il fumo, lodo il fumo, e alcuni mirando a questi fogli forse diranno che vivo ancora di fumo : quistione a parte da agitarsi in altra sede di giudizio: imperciocchè non tutto ciò che si scioglie in aria è fumo.

Del rimanente questa onestissima se non candida mia passione non m' allontani gli amici, nè credan le genti di ritrovarmi oggiora avvilluppato ed immerso nell' amoroso mio elemento, com' Eolo tra' suoi venti, o Giunone fra le sue nubi ; non si pensi d' entrare da me come nel caffè dei Turchi, o nel casin de' Fiamminghi, dove si parla senza veder le persone. No ; amo il fumo, ma non son fumatore nello stretto senso della parola ; amo da dilettante, come s' ama la pittura senza dipingere, la musica senza sonare ; poichè altro è amare ed intendersi, altro è far professione : appunto io amo, non fo professione di fumo. Amo vedere quel corpo lieve e sottile sollevarsi a nemi per l' aria, variamente colorarsi ai raggi del sole, ora spargersi a falde ed

a strisce, ora rizzarsi a mobil cangiante pinnacolo, atteggiarsi a varie forme e figure, roteare, poi un istante perdersi e svanir per lo cielo.

Questo è però il luogo di osservare che non tutti i fumi s' alzan per aria ; molti rimangono in terra, e s' incontrano per le vie, per le camere più spesso ancora nelle anticamere. Il fumo invade le cattedre, s' attacca alle bottoniere degli abiti ; si scioglie in protezioni, in servitù, in amicizie : alcuni malevoli vogliono perfino riscontrarlo in quel D.r ch' è aggiunto qui sotto nella quarta faccia al mio nome : fumo letterario ! il più innocente di tutti i fumi.

Contro le leggi della natura questa seconda qualità di fumo non sale ; s' arresta a mezza aria, e trovasi piuttosto nelle mezzane che nelle sublimi regioni. Egli è che cessa il fumo dove comincia lo splendore e la fiamma ; e appunto finchè giunga la fiamma, in aspettazion della fiamma ; molti fanno incetta di fumo ; nel qual caso il fumo non è altro che un pregustamento, un istinto, la coscienza della futura importanza : il fumo è indovino.

E quante cose non si fanno per fumo ! Per fumo si scrive, si dipinge, si stampa ; per fumo si lavora, si suda, s' arranca, solo non si canta per fumo ; molti infine per fumo non salutano, non conoscon, son ciechi : il fumo ingombra la vista.

In generale è invalsa una torta opinione : si dice comunemente di cosa lieve e sottile che ella è leggiera come il fumo, ma in ciò non ha esattezza nè verità. Vi sono anzi fumi pesantissimi, insopportabili : questi sono per ordinario i congeniti, ed anche s' acquistano. Di qui nasce che certi fumi si pagano e costano cari : a' tempi della Repubblica, buona memoria, ve n' erano da centomila ducati ! Quanto costano i fumi !

E non solo il fumo ha peso e misura, *pondus et mensura*, ma è eziandio cosa trafficabile, del commercio, d' uso e consumo. Molti sono i venditori di fumo. Il lettore certo si rammenta di quel valentuomo, il quale stimò di non poter chiedere al cardinal Mazarino, maggior grazia o favore ch' esser da lui battuto sopra una spalla in giorno di grande udienza. Quel valentuomo conosceva il valore del fumo. Imperciocchè che cosa non si sarebbe la gente impromessa da colui ch' era con tal confidenza trattato dal primo uom della Francia ? Quella battuta era un capitale, era moneta corrente, una cartella, un giro, cosa insomma alienabile, spendereccia, fruttante. E senza salire tant' alto, senza contar cose vecchie, queste monete si spendono anche oggidì ; anche oggidì han pregio, han valore, hanno intrinseco, se non le battute sopra le spalle, che non sono più in voga, sì i saluti, gl' inchini, il

trarsi il cappello, le visite, l'innocentissimo baciavano. Quanti ne rimaser contenti! Grandi spacciatrici di fumo sono le belle, e nel mondo galante quei che vivon di fumo sono molti, molti più che non credesi. Assai, si contentano d'un guardo, d'un riso, d'esser colti sotto al palchetto: beato chi può vantarsi d'aver raccolto alla bella il fazzoletto, il ventaglio da terra! più beato ancora chi di averla seguita colla ciarpa amorosa a cavalcioni del braccio ne' teatri o festini! Quanti invidiati mortali, non sono invidiati di maggiori fortune!

E però non si dica: il fumo è cosa sostanziale, che pasce e nutre e fa beate le genti. Prima del fumo si dovrebbe torre dal mondo l'aria, il calore, la luce ogni altro in somma più indispensabile elemento. Ahimè! senza il fumo che mai avverrebbe di tanti, cui il fumo è corpo e sostanza? Infelici! avverrebbe di loro come delle vesciche che perdono l'anima quando perdono l'aria.

II.

DI CERTE CALAMITE.

I nemici delle scienze esatte non s'arrestino a questo titolo nè credano di trovar qui uno

dei soliti capitoli di fisica generale sulle proprietà di quella tal pietra, ch'è conosciuta sotto il nome di calamita. No; le calamite di cui parlo io, e di cui primo e solo, sia detto senza superbia, ho fatto la felice scoperta, non sono di pietra: son vive, si muovono, mangiano, dormono e vestono panni. Hanno questo solo di comune con quelle dei fisici, che tirano, e la forza che tira non si conosce nè si vede. Quelle tirano il ferro, l'acciaio, il cobalto, queste sono di più qualità, tiran più cose; imperciocchè hanno calamite di sventure, calamite d'importuni, di noie, calamite che tirano tutte queste cose insieme, in una volta: sventure, noie, importuni; infelicissime calamite!

I fisici, con una buona fede che fa onore alla scienza, dirannovi che non sanno in che cosa questa forza consista, e solo per intendersi, s'accorderanno a darle il nome di fluido, e per meglio intendersi ancora lo divideranno in fluido boreale ed australe, e il chiameran magnetismo; ma non ne sanno più là; similmente io, il primo scopritore del nuovo magnete, ho la mortificazione di dirvi ch'egli esiste, e certo esiste poichè se ne veggono gli effetti; ma in che cosa consista, se sia un fluido, un solido, un'atmosfera, un etere, un'aura, cosa sia in somma non so.

E di vero ecco voi vedete in piazza il signor Felice, persona come tutte le altre, con un naso, una bocca, un par d'occhi, nè grande, nè piccolo, come tanti altri che non sono nè grandi nè piccoli: il signor Felice a vederlo non differisce dalla specie, è creato come tutti gli altri suoi simili; ma, ahimè! non v'accostate al signor Felice; il suo contatto, il suo respiro è fatale. A vederne quel suo ingenuo sorriso, quell'aperta sua fronte, a sentirne il discorso, a leggerne le scritture ei parrebbe la persona più lieta, più venturosa e tranquilla; ma da lui muove, da lui, non veduta, spira non so se mi dica un'aura, un fascino, un'attrazion di sventure, sì che tutte le contrarietà ed i rovesci gli piombano addosso come a centro comune. Il signor Felice non conobbe una volta in sua vita il piacere di vedersi riuscire un desiderio, un disegno; tanto che non desidera, non disegna più cosa alcuna; da un pezzo non ha altra insegna che il *ça m'est égal* de' Francesi: le sventure sono maestre di filosofia. Il signor Felice va in campagna, al lido? piove, s'abbaruffa la laguna, il canal de' Marani minaccia d'inghiottirlo. Si mette un abito nuovo? i piccioni della Piazza il prendon di mira: i piccioni della Piazza fanno macchie indelebili, che sfidan la scienza di tutti i cavamacchie. In barca, in diligenza, in teatro

il peggio luogo è il suo; si trova sempre un grasso, un dormente, che l'opprime, lo schiaccia del suo peso; un paio di spalle giganti, che gli vietano, gli confiscan sugli occhi la scena. Il signor Felice ama la quiete, il silenzio, le pacifiche abitazioni, ed ecco che la riva della sua casa è fatta la posta, il traghetto di tutti i battellieri della contrada. Persone benemerite, mosse da patria e cristiana carità istituirono di contro alle sue finestre un paio di scuole infantili: bellissime istituzioni, dove i figliuoli s'allevano nel santo timor di Dio, nell'osservanza dei proprii doveri, e due volte al giorno si esercitano a cantar in coro le loro orazioni.

Il signor Felice esce di casa, avrà fretta, e la prima persona che incontra è il sordo don Marzio, che l'onora della sua stima e amicizia, ma che ha la gotta a' piedi e muovesi a stento. D. Marzio l'arresta, lo bacia in fronte e gli chiede notizie dei teatri, della salute, gli fa osservazioni meteorologiche. Mio Dio! don Marzio, ho fretta, ho premura. — E don Marzio sorridendo di compiacenza, nell'espansione della sua simpatia, lo afferra per gli ucchielli dell'abito, e chiede ancora un momento per terminar il discorso a cui l'altro, bruciandosi, non ha ancora prestatato orecchio.

A fuggire la noia, in difetto di miglior pas-

satempo, il signor Felice usa talora a questo o quel caffè. Il pover' uomo è occupato, affaccendato da mane a sera ogni dì, e il caffè è per lui come la cara bonaccia d'una cavana al sudato gondoliere dopo la corsa, o la fida ombra d'un elce allo stanco mietitore in sul mezzogiorno. Ma ahimè! ei sarà appena su quegli amici e compagnevoli sedili adagiato, che si troveranno persone, le quali hanno cura di rendergli profittevoli anche que' pochi momenti, ed ecco arriva un primo, un secondo dispaccio, lettere di negozio, d'affari, d'affari di cui spesso non si conosce e che fanno i suoi fattorini; arriva un curioso a domandargli novelle, o gli siede appresso il signor Iacopo che riappicca il discorso la sera innanzi interrotto sulla utilità del vapore e di simili altre scoperte.

Ahimè! il signor Felice è la calamita, il magnete per eccellenza di tutti i seccatori, di tutti gl'importuni della città! La calamita attrae da lunge, passa il vetro; la calamita del signor Felice è più possente, passa le muraglie, gli atira la gente da un capo all'altro della Piazza, che più? dalla Piazza fino a s. Silvestro, di là dell'acqua, oltre il ponte di Rialto! O potere del magnetismo!

La calamita del signor Felice non ha poli, è eguale, simile a tutti i lati: attrae sempre e-

gualmente, da per tutto: non ha forza repulsiva per nulla. Mio Dio! se per caso a lui s'unisce qualch' altra calamita sua pari, il signor R. per esempio, con cui anche spesso si vede e gli vuol bene, qual paragraine, qual parafulmine parrebbero la loro forza unita? *Vis unita fortior!* infelici scaricherebbero in sè soli i seccatori di tutto un paese. Come l'orologio della piazza, l'angelo della torre, o le pubbliche lanterne, persone sì benemerite si dovrebbero mantenere del comune; sono di utilità pubblica. Però guardatevi da loro; il loro potere è attaccaticcio, si trasfonde; queste calamite calamitano, traggono nella sfera della loro efficacia chi ha la sfortuna d'impacciarsi con loro.

Le donne se ne guardino soprattutto, e prima di dar a nessuno la mano di spose, non tanto s'informino del suo censo, dell'animo, dell'indole: sì di questa qualità s'assicurino, e come la trovano, deh! fuggano, si ritraggan da essa, fuggano come dal fuoco, se col matrimonio non intendono di espiare in anticipazione tutti i loro peccati.

III.

DEI GIUDICANTI.

Esamina le colpe

Giudica, e manda secondo che avvinghia.

Si sa, è cosa vecchia, antica, che tutto il mondo ha sue debolezze. Sansone si lasciò prendere pe' capegli, Achille pel tallone; Socrate, Tasso credevano negli spiriti; Voiture, letterato ed uomo d'ingegno dei tempi di Luigi XIII, impallidiva dinanzi a una bottiglia di vino, ed io conosco un prode soldato, grave il petto di onorate ferite, che impallidisce se uno gli parla di morti. Senz' essere nè Sansone, nè Achille, nè uomo d'ingegno, nè prode soldato, ho anch' io come gli altri mortali le mie debolezze, temo anch' io, se non il vino ed i morti, che non sono cose affatto paurose, e tutte e due passano, sì altre cose; e poi che s' ha dirlo, la mia paura, il mio terror, lo spavento, sono i giudicanti.

E qui prego il benigno lettore a non confondere le parole. Giudicante non è giudice altrimenti, come ballante non è ballerino, sonante non è suonatore. Giudice è chi ha diritto, facoltà di giudicare; il giudice giudica con coscienza, con giustizia, con senno, e però non è a temersi più che non si temono le savie e discrete persone. Ta-

li non sono già i giudicanti: e' non son giudici nello stretto rigore della parola, o sono come a dire la specie selvatica, parassita, una spontanea superfetazione in somma del genere. I giudicanti non hanno mandato, si formano, si crean da sè stessi per forza del proprio ingegno: sono eruzioni del genio. Per questo san tutto, conoscono tutto, giudican tutto, cose e persone, uòmini e donne, opere e fatti: ingegni distinti, universali, che farebbero verà la sentenza di Malebranche sulle idee innate, poichè se non le retarono dal materno alvo, non si vede come le acquistassero. Il giudice è persona lenta, posata, a cui basterà l'animo d' annoiarvi con una lunga filza di sillogismi e motivi per provar ciò che afferma, e in cose di lettere avrà cuor di citarvi fino ai testi d' Aristotile, d' Orazio, del Vida, e gli esempi del Boccaccio, o di Dante. Il giudicante non va così per le lunghe, è più spicciativo, spartano. Sentenzia d' un autore? È un asino a dirittura, e il povero galantuomo si sarà forse un anno sbracato a cercar quell' idea, quel pensiero per cui ora appunto si trova così spietatamente disumanato, e ridotto alla sotto-specie del genere cavallino. O cade il discorso sui fatti, e il costume d' un tale? È un birbante. Muore un uomo, fosse anche d' ottanta o cent' anni? Il medico l' ha ucciso. Ma, signore, quel medico è un

valentuomo, fra' primi della città: e' m' ha salvata la vita. Non importa; quel medico ha sbagliata la cura. E invano la notomia avrà dimostrato, che il male era nel piloro, e il medico aveva perfettamente ragione; ei si ostinerà a dimostrarvi che il male doveva cercarsi nel pancreas, nella sistole e diastole, se volete, e ve ne suggerirà perfino il rimedio, il tamarindo indiano, p. e., poichè egli è per le spezie delle Indie. Nè v' attentaste mai di rispondergli, di chiedergli la patente, il diploma della sua autorità; ei vi dirà che sa, che conosce, che ha fatto viaggi ed ha veduto Dupuytren a Parigi, Cooper a Londra, e fin Bompland, se vi piace, al Paraguay. Ei potrebbe anche aggiungere che ha carrozze, cavalli, cuochi, staffieri: ragioni, argomenti. invincibili coi quali certo io non posso rispondere. I giudicanti giudicano a questo modo: queste sono le loro ragioni, i lor sillogismi: se altri ne aspettate, avete torto. Ei sono aristotelici, oltre ogni dire aristotelici, *ipse dixit*; ma dove quelli giuravano per loro maestro, eglino giurano per sè stessi.

E avete a sapere che si danno anche giudicanti d' indole guerriera. E in fatti un giudice, quegli ch' ha vero diritto di giudicarvi, si farà coscienza di dettar in pubblico, o non richiesto il giudizio, e la parola gli morrà sulle lab-

bra, se mai in quella giungesse il povero sentenziato. I giudicanti di questa categoria sono più sicuri, più coraggiosi: la vostra presenza non gli atterrisce, e aspetteranno anzi che la udiate per profferire la loro giudicazione; poichè non temono, cercano anzi d'offendervi, e se avete la mala sorte di scrivere un'opera, un articolo, che loro non garbi (ed è cosa sì malagevole fare ad essi garbar qualche cosa!) se la piglieranno con voi, vi tireranno in lingua, v'insulteranno come se aveste loro misfatto. Questi eroi della loro opinione, questi taglia-cantoni della vendetta del pubblico si danno, ne conosco, potrei nominarli.

Dal fin qui detto apparisce che le scuole, le librerie, le accademie non sono i luoghi dove per ordinario s'incontrano questa qualità di persone. Altrove son da cercarsi e più spesso si trovano ne' teatri, o in certi altri siti dove la gente s'aduna a pubblico ritrovo. Quivi sono in lor sede, nel centro, nel cuore della loro giudiziaria, e ahimè! quanto quivi son formidabili, quanto tremendi! *L'union fait la force*, e quivi son tanti! V'ha tal luogo nel mondo, dentro queste lagune, di cui non varco mai l'atrio o la soglia senza un brivido secreto. Basisco all'aspetto di quelle panche sapienti; non reggo se vedo stendere la mano a que' fogli! Mio Dio! chi può sapere a qual colore, a qual forma di volto, a qua-

le altezza di taglia, danno il privilegio del sapere o dell'ingegno? (parlo de' giudicanti in genere, di tutto il mondo). Chi può dirmi s' io sono alla loro misura normale, e se questo mio volto possa far passare i miei articoli? *Minuit praesentia famam*. Sonvi persone che credono anche nelle influenze delle zone e del clima, e non trovano in patria nulla di buono. Il buono vien da Parigi, da Londra, dagli Stati Uniti perfino. Come Don Desiderio, in onore del luogo, vogliono fino al sal d' Inghilterra. Ahimè per queste tali persone io porto nella fede di battesimo la mia reprobazione, io che son nato a Venezia, in s. Giovanni Nuovo, sotto il patriarca Giovanelli!

Una cosa però non può negarsi ed è questa, che fra' giudicanti i giornalisti tengono gran luogo pur eglino, e chi sa che nel loro numero, fra' giudicanti, non mi trovi anch' io collocato. Se non che fra' giudicanti comuni e i giudicanti delle gazzette corre un grande divario: quelli come i poeti si fanno, si crean da sè stessi: *poetae nascuntur*, noi siamo fatti, costretti dalla forza delle cose, dal mestiere a farci: siamo infine giudicanti per forza, e si sa, per la legge romana, che *Quod vi, metusve causa gestum erit, ratum non habeo*. I giudicanti che giudicheranno il mio articolo sono giudicanti invece per elezione, e ne saranno anche indenni; mentre noi, in-

felici forzati, scontiamo pure la pena della pubblicità.

IV.

D'UNA NOVITÀ IN PIAZZA.

Io sono un uomo geloso, geloso disperato, furente. È questa una libera confessione, sul fare di quelle di Rousseau o di Alfredo Musset, è confessione d'una debolezza dinanzi al pubblico, al pubblico de' miei lettori, e se la Gazzetta di Venezia si stampasse in Francia avrei anche l'impunità di dire di tutto il mondo; pure non me ne vergogno. Sì, sono geloso, furente, e il lettore penserà forse, che i miei gelosi furori sieno accesi o dalla sposa o dall'amica, secondo ch'ei si figurerà ch'io sia garzone od ammogliato, giovine o vecchio. Ma io non son geloso delle donne: la mia gelosia è figlia d'un'altra qualità d'amore: non temo i rivali, temo, odio, abborro, chi non mi è anzi rivale: son geloso nel modo che l'avarò è geloso del suo tesoro, il padre della figlia, l'uomo onorato del proprio onore; io son geloso in somma di Venezia, non vo' che mi si tocchi, che ne dicano male, e molto meno, che me ne sovvertano, me ne deturpino le sue bellezze. Il passato inverno

non mi parvé sì rigoroso e sì crudo, se non per questo che il gelo ne strusse od infranse il bel selciato della Piazza, e per lo contrario il dì che ritornarono a lor luogo i cavalli, che spiegò nuovamente le onorate sue ali sulla colonna il leone; quel dì, che la laguna di gioia fremette al ritorno di tanti capolavori, chè avevano fatto sì lunghi viaggi, e ritornarono mercè la generosità di Francesco nell' antica lor sede, quel giorno fu per me un giorno di letizia, di festa, il giorno della mia fortuna. Come il notturno amatore che contempla da lunge l' adorata finestra, passeggiò io pure la Piazza al lume della luna, al lume del sole, la luna ahimè! ed il sole che da parecchi giorni, anzi da settimane parecchie, ci sono così infedeli, e ci nascondono il luminoso sembiante, e il mio solo diletto è contemplare in que' marmi, quelle colonne, quegli archi; mi pasco in quelle sovrane, immortali bellezze che ogni giorno nuove mi paiono, nè mai saziarono alcun occhio mortale. Nuovo Meleagro la mia esistenza è quasi unita a que' sassi: io morrei il giorno che cadessero l' un su l' altro sconvolti. Que' sassi son sacri per tante memorie, per tanti secoli che sopra vi si posarono, e li lasciarono intatti, e chi oserà ora toccare, profanar ciò che fu rispettato dai secoli? Ah! questa mano, per altro non dire, temeraria, profana ci fu: e

le vecchie Procuratie da molti anni non contano più un numero pari di finestre in ambidue i piani; il sole non entra più come un tempo per un numero eguale d'imposte; sopra un sito di meno s'udrà espandersi l'ammirazione dello straniero contemplando dall'alto quelle magnifiche bellezze che fanno unico al mondo il portentoso recinto! Una finestra fu chiusa: ed una sacrilega cazzuola, la calce dello scorso secolo osarono continuare o piuttosto discontinuare il lavoro e l'opera che stavano forse dal dogato di s. Pietro Orseolo! Di questo patrio sacrilegio noi non ci eravamo, nè saremmo ancora avveduti, se le riparazioni fatte all'esterna imposta della murata finestra non lo avessero disvelato agli occhi del pubblico, e primo ancora del magistrato sopra ciò, il quale subito accorse di sua autorità sul luogo, e poichè il diritto da lunga prescrizione acquistato, come lo attestano le interne ed affumicate tappezzerie, non gli davano di vendicarlo, si adoperò almeno in modo, che la simulata imposta coprisse nel miglior modo il difetto.

E però i cittadini grati e memori a tante cure e sì scrupolose diligenze del magistrato municipale, e di chi con tanto patrio zelo ed amore il presiede, non controoperino ad esse pel privato comodo ed interesse. La bellezza, la magnificenza del sito è gloria e quasi proprietà cit-

tadina; per questo il generoso Governo, il magnifico Sovrano, e la stessa cassa del comune versano a larga mano annui tesori a mantenerle, custodirle ed accrescerle, e tanto più care, più sacre debbono da' cittadini tenersi. Imperciocchè così cominciano le rovine. Oggi cade una pietra, un'altra e un'altra domani, finchè di di in di disfacendosi, l'intero edificio crolla e s'atterra. Così è quasi perduta se non la vista, certo l'uso dell'antico palagio no, ma reggia dei Foscari, che ben resse all'urto, al passaggio di quattro secoli, non resse, all'abbandono di questi ultimi venti o trenta anni per quanti sforzi il municipio facesse di vantaggiarsene, e volgerlo a cittadino servizio. Ahimè tutti non sono al pari di me gelosi ed amanti, e il pubblico interesse e decoro trovò nel taccagno e privato interesse il suo maggiore nemico.

V.

UN OMETTO.

In ogni tempo si è badato, e giustamente badato, alla eleganza delle forme esteriori delle genti di teatro: vero è però che adesso siamo su tal particolare assai più dilicati dei nostri padri. Il fatto che sto per narrare proverà quanto fossero tolleranti settant'anni addietro.

A quell' epoca in cui il teatro dell' opera era in gran fiore a Dresda, ai tempi cioè dell' elettore Augusto III, trovavasi in quella truppa comica un cantante di una corpulenza affatto smisurata.

Il suo nome era *Nicolini*. Era alto tre braccia ed un terzo; la periferia del suo corpo, presa attorno del ventre giungeva niente meno che a quattro braccia e tre quarti, quella del braccio un braccio e mezzo circa; e della coscia un braccio e tre quarti. Al tempo della maggiore sua grassezza pesava cinquecento e sessanta libbre. Per farsi un vestito gli occorrevano quattordici braccia del panno più alto, o venticinque braccia di stoffa di seta. Undici braccia di cammellotto ci volevano per un paio di calzoni, ed un buon braccio per la sola toppa, brachetta.

Se *Nicolini* fosse stato damerino quant' era grosso e grasso, avrebbe bastato egli solo a far salire in voga un negoziante, ed a far vivere un sarto. Un omicciatolo che viveva a Dresda contemporaneo di lui diceva: che con un paio di calzoni del *Nicolini* s' era fatto un vestito completo.

Nicolini non era in grado di mangiar da sè solo la minestra; bisognava che gliela desse un altro, e chi vedeva l' apparecchio di quella operazione avrebbe creduto che si fosse trattato

piuttosto di radergli la barba. Poichè l' aiutante per non dover fare ogni volta il giro dell' immensa pancia, a rischio di versarvi sopra il brodo, gli applicava il piatto sotto il mento e lo cibava così. È chiaro che cotesta macchina dovesse rinunziare al comodo di farsi portare in lettiga o strascinare in carrozza, poichè non poteva passare per alcun uscio se non se ne spalancavano entrambi i battitoi. Non saliva mai su per iscale di legno; e se per caso avea faccende in qualche casa che non ne avesse di pietra, pregava coloro cui aveva a fare che discendessero nel portile oppure in istrada. Le parti che rappresentava erano per lo più quelle di un confidente, nè le rappresentava mica male. L' ultima volta che si produsse sul teatro fu in una occasione in cui la sua parte richiedeva che si mettesse ginocchioni, lo fece non senza grave stento; ma non gli fu più possibile di rialzarsi. Il suo padrone avea un bel dirgli » alzati, via alzati « . . . bisognò che ott' uomini lo portassero fuor della scena. Da quella sera in poi non recitò più.

Nicolini morì di cinquantaquattro anni a Dresda. La cassa in cui fu rinchiuso era di una mole sterminata. Essa fu caricata di traverso sopra un carrettone, poichè non sarebbe stato possibile di portarla.

Fu eccellente compagno, cantore medio-

cre, ma spilorcio anzi che no. Il più che spendesse era nei bottoni della sua giubba. Moltissimi che l'hanno conosciuto assicurano che una delle sue più belle qualità era di amar molto i proprii genitori, che si rallegrarono nel vedersi mandar in Italia il frutto dei risparmi di lui.

Gli estremi si toccano.

Ecco il rovescio del quadro. In questi giorni d'altro non si parla a Saint-Omer che d'una giovine scozzese assai bella, venuta testè a fermar sua dimora in quella città, patria dei maestri di calligrafia. Ella è giunta colà in carrozza e la carrozza era una cassetta di lanterna magica.

Questa donna meravigliosa chiamasi Parcella e la sua statura non eccede i trenta pollici: ella dorme in una cappelliera.

La piccolezza del suo corpo, la scioltezza della taglia sono così sorprendenti che miss Parcella è costretta di uscire assai di rado per evitare l' avida curiosità del pubblico, di cui è soggetto. Quando vuol prender aria per la salute dei suoi polmoni d' atomo, passeggia nel giardino sospeso alla sua finestra. Un curioso erasi rizzato sulla punta de' piedi con l'idea di sorprendere questa donna uccello-mosea fra' nasturzii d' India del suo boschetto di verdura; ma la na-

na si tolse subito alla sua vista ricoverandosi entro un annaffiatoio.

Il leggiadro di questa forma, di questa creaturina grano-di-sabbia, rimane dunque un secreto per molte persone, e se noi possiamo pubblicare qualche ragguaglio sulle abitudini e le sembianze della graziosa forestiera, ciò nasce perch' ella seguendo un capriccio tutto inglese, un capriccio sopra ogni dire oltremarino, è venuta in Francia per isposare un Francese.

Ma finora ella non ha ancora trovato uno sposo di suo genio: lo cerca; ciò che rende però un po' difficile la cosa è questo: ch'ella vuole un uomo-polvere, un ometto infine che abbia un piede d' altezza. Miss Parcelle corre rischio di rimanere invece con un piede di naso.

VI.

DUE PITTRICI.

Io non posso soffrir quelle persone, le quali credono sì poco alle gazzette che per loro tanto vale *gazzetta* o *giornale*, quanto *menzogna* o *bugia*. Umana ingiustizia! Io credo invece sì fattamente nella Gazzetta, che per essa, per la sua riputazione, io pagherei volentieri tredici o quattordicimila franchi all' anno, ch' è

quanto dire mi pelerei per la Gazzetta. Ma tutti non sono suscettivi di tali abnegazioni ed entusiasmi; tutti non hanno siffatta religione per questa carta bollata, privilegiata e stampata, e diranno ch' io ho stampato a bella posta una bugia quando feci statuaria una delle figliuole del re dei Francesi; genti incredule, senza scusa, retrograde, avanzo ancora dei tempi delle cacce de' tori e de' pugn, quando le donne portavano il toppè, i rolò e i guardinfanti, e alle fanciulle s' insegnava solo a lavorar le calzette! Una regia fanciulla statuaria! Io non ci veggo nessuna maraviglia: l'estro, l'ingegno, il dono della vocazione non è esclusivo diritto de' sudditi; i gradini del trono non lo spengono. Se volete fra le donzelle una seconda statuaria andate di grazia a Firenze; ivi pure una nobil donzella, di cui, compiangete la mia debil memoria, non mi ricordo ora il nome, non credette avvilire i candidi avorii delle dita, imbrandendo il maglio e lo scarpello del *Buonarrotti* e del *Canova*. Nella nostra Accademia medesima non avete veduto l'anno scorso nelle sale della scultura il primo lavoro della giovinetta *Benato*? La giovinetta *Benato* che si sente scultore, oh! ella crederà ben ella nella Gazzetta, e nel talento della principessa francese.

In questa parte io sono sansimonista, son

partigiano della emancipazione della donna. Io farei avvocato mia figlia, se niente niente scopriassi ch'ella avesse inclinazione a quella maniera di stato: nel qual caso potrebbe maritarsi in un giudice; ne avremmo tutto il foro in casa.

Però distinguo talento e talento: e confesso che amerei Venere armata piuttosto del leggiere e spedito pennello, che del faticoso e paziente punteruolo della scultura. Quello è più acconcio al gentile ingegno femminile, quindi maggiore è anche il numero delle Angeliche Kaufman, e delle Rosalbe, che non delle statuarie: una Properzia sola ch'io m'arricordi, ma non fidatevi della mia scienza. Il disegno, la pittura è anzi ora uno dei più comuni ornamenti d'una nobile e compiuta educazione: il che non vuol già dire che in questi comuni ornamenti sia anche comune la riuscita, poichè la vocazione, l'ingegno son cose bizzarre, che da sè vengono, non si chiamano; e la educazione può bene indirizzarle, correggerle, ma non infonderle. Per molte che tengono in mano la matita o il pennello, poche sono veramente le pittrici. Pure quest'ingegni privilegiati talora si danno, ed io due ne conosco, a cui la benigna natura con la gioventù e la bellezza, e le ricchezze che loro largiva la fortuna, concedeva pure il dono della vocazione e il talento d'artista; amabili fanciulle a

cui nè la grandezza nè il fasto che le circonda impedisce di far pregio e tesoro del tempo ch' elle spendono ad onorar coi loro lavori le arti ! Chi crederebbe che sotto a quelle trine, a quelle fogge giovinili ed eleganti, che assorbiscono le cure e i pensieri delle men nobili e distinte donzelle, si nascondesse non ostentato, non conscio forse a sè stesso, l' entusiasmo di Tiziano e di Paolo ? A que' pennelli, a que' cavalletti, e più ancora a' begl' incominciati lavori che pendon da quelli, chi mai crederebbe d' entrare le stanze d' una fanciulla ; le fanciulle, che i padri nostri condannavano solo alle opere vulgari della spola e dell' ago ? Passò stagione che le arti come le lettere erano solo privilegio e diritto delle barbe grige, e l' artista e il poeta vestivano i laceri panni di Don Eutichio o le rozze o salvatiche tonachè de' dotti eremiti de' seminarii ; ora le arti, le lettere amano il viver civile, si mescono e confondono colla società, voglion la luce del mondo per cui sono create : la galanteria non iscema anzi cresce pregio agli ingegni. Il *non barbam, non unguem ponere curat* è rimasto per impresa a' filosofi e a' bibliotecarii del secolo XVII. Le arti e le lettere sono ora più giovani, più gaie, si muovon col mondo : nulla è più stazionario ; il classicismo è sparito, o trovasi solo ristretto a coloro, che con tante invenzioni di stufe e calo-

ri stanno ancora l'inverno col caldano sotto al tabarro. Le donne han vinto la causa: superarono alfin i confini che lungamente le separarono dall'esclusivo dominio dell'uomo, e stendono ora le mani alle nostre arti, ai nostri studii: una donna può dir ora come il Correggio: Anch'io son pittore; e chi vide appunto le opere delle due soprannominate pittrici, non dura fatica a credere che una donna abbia veramente il diritto di fare quella esclamazione a sè stessa.

VII.

DEI MIEI AMICI ED AMMIRATORI.

Io non posso soffrir' peggior dispetto,
 Che quando mi vien detto dalla gente:
 Caro Berlendis, fatemi un sonetto.

Così è; io ho questa ventura: molte persone si lagnano di non aver trovato in lor vita un amico; io ne conto a migliaia, ne ho uno per ogni casa, così a Venezia come a Treviso, poichè la Gazzetta privilegiata giunge appunto fino a Treviso. Assai persone adunque m'onorano della loro stima ed amicizia, ed hanno in ispecie un'ammirazione grande pe' miei talenti. E qui prego il benigno lettore a intender bene le mie

parole, e a non m' accusare di orgoglio e peggio ancora di vanità. *Talento* è parola vaga, d'incerto, indeterminato valore, tal che dice e non dice, ed ha d' uopo di qualche aggiunto. Un talento l' han tutti gli uomini, e chi l' ha per iscrivere o fare, e chi per mordere e censurare; molti talenti stan nel cervello, e molti ancora nelle mani e negli omeri, talenti da facchino; il professor Anelli buona memoria era fin d' opinione che se ne dessero nelle gambe, e cantava per illuminare il mondo :

Capitelo una volta, o genti strambe,
Il talento maggior sta nelle gambe.

Molti pure hanno il talento di non contentarsi mai di nulla, e di dir male di tutto, e questi sono per ordinario coloro che non fanno mai niente.

Io ho adunque il mio talento anch' io e molte persone anche lo tengono in pregio, e specialmente in esercizio grandissimo. Molti mi ammirano, ma dove sono più particolarmente ammirato è al mio ufficio, in contrada di s. Silvestro, poichè, quanto a casa mia, le persone furono informate dalla Gazzetta, con un buon avviso in lettere che si veggono, ch' io non ricevo più colà ammirazioni. Ahimè i soverchi onori affaticano !

L' ammiratore del mio talento non ha sovente l' onor di conoscermi, e con questi soli gli parrà un nulla varcare il ponte di Rialto a procacciarselo, e incaricarmi in tale occasione d' un avviso di compera o vendita; d' appigionasi o che so io? I miei giovani non gli bastano, non lo appagano; vuol proprio l' opera della mia penna, tale è la sodisfazione, la gloria d' un nome già stabilito! ei non bada a spesa (una lira per dieci righe) cerca la eleganza del testo, ed io ho appunto il talento, la eleganza del genere, degli appigionasi. Come Cesare, o a Roma o sugli Apennini mio fato era d' essere il primo della repubblica: se non che io m' arrestai all' Apennino, e in difetto di meglio rimasi il re degli annunzii.

Talora l' opinione de' miei ammiratori si estende in più ampio orizzonte, passa la linea, e il mio talento è fatto degno dell' onore di scrivere una necrologia, un bullettino teatrale. Se non che da questa parte il mio impero non fu sempre così quieto e tranquillo, anzi il *Censore universale*, di sapiente e guerriera memoria, me ne contrastò finchè visse i titoli e la legittimità. Io ebbi il mio giugno, e il mio settembre anch' io, e sotto a quelle bandiere si raccolsero tutti i malcontenti; i virtuosi di cui non aveva saputo raggiungere le virtù co' miei scritti, poichè

in generale io son disgraziato, e per quanto grande sia l'ammirazione de' miei ammiratori, ei mi ammirano solo finchè l'articolo non gli riguarda. In fatto proprio, in subietta materia, io non son più quel desso, e manca sempre qualche cosa a' miei articoli. A confusione della mia superbia, posto che ne avessi, non si scambiò talora fino un elogio per una critica? Ora vantatevi di saper quel che vi dite! Io non avrò più quindi innanzi tal pretensione. E di vero, tempo già fu, io chiamai un paese gentile, ne dipinsi bello il cielo, limpide e pure le onde, vario, ameno, bello d'uomini e di cose il territorio; ne feci insomma un elogio tanto più giusto quanto più vero e sentito, e tutto lieto e contento di quella ingenua espansione della mia riconoscenza per le care e liete accoglienze colà ricevute, mi godeva in pensando all' obbligazione grande che me ne sarei procacciato, all' effetto che ne avrei prodotto; quest' effetto mi premeva tanto, che dopo fatto, trascrissi fino in bella copia l' articolo. In aspettazione intanto della cara notizia, io mi specchiava, mi compiaceva, nuovo Pigmalione, nell' amorosa mia fattura, e sempre più m' accertava del mio trionfo; ma ahimè! arriva la posta, si diffondono le notizie, e colà, in quel paese, oh potere della eloquenza! mi volevano morto. Il mio articolo, quell' articolo sul quale ave-

va fatto sì gran capitale, ch' io aveva scritto e trascritto in bella copia, che dovea produr tant' effetto, quell' articolo fu giudicato una satira! Qual disinganno! Nel colmo del mio dolore ho fatto un giuramento: non sarò più grato in mia vita a nessun paese, a nessuna città; non iscriverò quindi' innanzi più elogi se non dei morti, eglino almeno non parlano, e son contenti di tutto. Nell' impeto appunto della mia risoluzione, scrissi le lodi di *Piero Mato* pel Vaglio: compatiranno.

Altri ammiratori hanno eguale ammirazione così pel mio stile, che per la nobiltà de' miei sentimenti, e ad onta del Privilegio credono ch' io debba menar in giro la penna solo per ricreazione, per ozio; e che in questo infido mare della letteratura l' uomo non sia come a dire un navigante da senno, ma solo sollazziere, godente, che navighi in somma per pigliare i freschi, e non per far suoi negozii. Per questo ei pensano che un *bello*, un *grazie* della loro ammirazione sieno abbastanza compenso ad ogni fatica: ben è vero che talora domandano il conto, come si domanderebbe all' oste ed al sarto; ma son cose queste da domandare? Si domanda egli il conto all' avvocato de' suoi consigli, o al medico delle sue ricette? Questi conti si pagano, non si liquidano. La penna è di sua natura schiva e

permalosa, ma la penna ha il suo valore anch' ella, è uno stato come un altro, e non si paga coll' ammirazione soltanto. Ho detto.

VIII.

GUERRA DI SPAGNA.

Da che fu inventata la guerra, non s' è mai veduta una guerra simile a quella che si fa di presente nel Bastan.

• La cosa più comica di questa guerra è che essa è presa generalmente in sul serio.

Ecco quasi tre anni che ci annunziano ogni mattina, che Mina indietreggia, che Cordova marcia, che Espartero s' arresta, che Bernelle non si muove, che Gomez ha fatto un tentativo, e Lopez s' è ritirato nelle sue stanze, ieri ne giunse perfin la notizia ch' è morto; che una battaglia fu combattuta a Puenta della Reyna, sanguinosa battaglia che durò tutto il giorno e nella quale i cristini han perduto un uomo, e i carlisti ne perderono due; che Fontarabia è bloccata, e si levò il blocco al Passaggio, e si minaccia s. Sebastiano, e si rifornisce di viveri Figueras e si affortifica la Seu d' Urgel; e s' intese il cannone dalla parte di Logrono, e il fragor de' fucili da s. Jean-Pied-de-Port, e che i carlisti

sono trionfanti e trionfanti pure i cristini, e che la guerra è giunta al suo fine.

Il *J. de Paris*, il più faceto di tutti i giornali gravi, promette ogni mattino da tre anni a questa parte la totale sconfitta e la fuga di Don Carlos per la prossima settimana, onde ne fanno disegni e trattati alla Borsa, gran capitale di tutte le persone danarose burlate.

Se Cordova e Villareal non sono altrimenti animali favolosi, come la Sfinge e la Chimera, certo è d' uopo confessare che l' enigma della guerra che si fanno vince il debòle intendimento umano.

Per far la guerra fanno mestieri due eserciti; trovati i due eserciti, la guerra si finisce in tre modi:

1.º Fidando il destino di due nazioni a tre o a trenta prodi scelti fra le parti, come nel fatto degli Orazii e Curiazii nella storia antica, e nel *combattimento dei trenta* fra' Bretoni e gl' Inglese nella storia moderna. (Vedi la Biografia del Missiaglia al nome di *Beaumanoir*.)

2.º Presentando una giornata campale e decisiva, come Farsaglia ed Azio, Salamina od altra simile.

3.º Si finisce la guerra facendo la pace.

Ora se questa guerra, supposto sempre che la guerra sussista, e che Villareal non sia altri-

menti una Sfinge, se questa guerra fa tanto fastidio a Villareal, quanto ne fa a noi che leggiamo e peggio ancora a noi che scriviamo, ci pare che potrebbero ricorrere alla seconda delle nostre tre proposizioni.

Quando due nemici sono insieme accaniti, si cercano, s' incontrano, si battono: non ha cosa più facile. L' esercito carlista, accanito com' è contro l' esercito cristino, e l' esercito cristino accanito contro al carlista, debbono dunque schierarsi in battaglia ognuno dalla sua parte in una pianura del Bastan, cavalleria a' fianchi, artiglieria nel centro, se le parti belligeranti hanno pure cannoni e cavalli, cosa ancora molto dubbiosa, poichè coi cannoni si può far moneta, e coi cavalli far un alleso, in difetto di meglio, bonissimo, il che non sarebbe cattivo spediente per genti così al verde, e che muoion di fame.

Schierati così in battaglia i due eserciti, s' incomincia prima col mandar innanzi i bersaglieri: si fanno concioni, bellissime parlate, in cui ciascun generale rammenta a' suoi che discendono da Pelagio, da Rodrigo, da Gonzalvo, dal Cid, e che le loro geste maravigliarono il sole, che di poco certo non si maraviglia. Poscia l' uno si muove e si scaglia contro dell' altro, e in mezzo agli schiamazzi e alle grida di Viva il Re! Viva Isabella! Viva la libertà! Viva l' Inquisi-

zione! Viva la vita! Viva la morte, si menano manrovesci e fendenti, si tiran moschetti e cannoni, si mandano in aria teste e cappelli, uomini e muli; poi quando s'è fatto questo bel lavoro, questa opera pia dalla mattina alla sera, il partito men disertato di teste o di braccia va a cantar nella chiesa più prossima il Teđeum, e il mondo grida vittoria. Ecco il disegno di guerra che noi ci prendiamo la libertà di mandare come sappiamo e possiamo a Cordova tanto che il pover' uomo ne abbia almen uno.

IX.

SINGOLARITÀ.

Un gentile signore, che si sottoscrive per *Mirtillo*, estimatore delle nostre necrologie (s'intende nel *Vaglio*) ci manda un garbato articolo intorno una novità della Piazza. Lo facciamo avvertito che non possiamo stamparlo. C'è troppo linguaggio di fiori, d'occhi, di pendenti, di seno. Diamine! qualche cosa in un quadro dee pur rimanere nell'ombra.

Un altro signore, che non è nè *Mirtillo* nè *Melibeo*, ma ch'è pure nostro estimatore in genere, e non nella sola specialità delle necrologie, ci richiede la ragione, onde nel nostro latino si

dice d'uno ch'ha paura ch'egli ne ha un trentasei; *el ghe n'ha un trentasei*. Certo il quesito è importante, ed io ne consultai subito il libro del lotto. Quante cose s'imparano dal libro del lotto! Esso è il libro delle ragioni secrete, e in esso si trova la spiegazione d'un mar di cose, che altrimenti non si comprenderebbero. Se non che il libro del lotto conviene saperlo leggere, e appunto perchè tutti nel sanno leggere si perdono i terni e le quaderne. Io per me non ho imparato la etimologia. E nel vero il libro del lotto vi dice, e si sa chi ha scritto il libro del lotto, che tutte le cose terribili o che fan male si esprimono per trentasei; e trentasei sono i bastoni, che come si sa, ammaccano, le spade che uccidono, gli stili che trafiggono, l'eresie che dannano; fino a Parigi capital della Francia, dove nasce ciò che nasce, si esprime in termini di giuoco per trentasei. Il trentasei è dunque di sua natura un numero spaventoso, terribile, come il tre è necessariamente un numero religioso e perfetto, e chi ha in sogno alcuna di queste terribilità ha necessariamente un trentasei quando si desta e va cercarne il significato nel libro del lotto, e chi si desta ed ha un trentasei ha avuto certo una od altra di queste terribilità, onde si scambiò facilmente, una cosa per l'altra, il segno per la cosa segnata, e la fi-

gura passò poi da' cancelli del lotto a' comuni e famigliari discorsi. Questo almeno è il mio sentimento; e se non vi piace la storia, contate la vostra che la mia è finita.

Quanto poi all' anno presente ch' è un trentasei la cosa cammina diversamente, e la cagione non se ne trova nel libro del lotto. Chi non sa che dopo il 1835 aveva di necessità a venire il 1836? Certo come dopo il 1836 ne verrà per conseguenza il 1837.

X.

ANGELO BILLESIMO.

Se mai fu giusto compianto e degno che ne prenda il pubblico parte, quello è certamente che gli amici spargono sulla tomba d' Angelo Billesimo, morto l' 11 agosto in poch' ore, vittima del proprio zelo e della propria filantropia, nella natale sua terra di Fonzaso. Povero Billesimo! la morte ti raggiunse poc' oltre alla metà della vita, circondato dall' amore de' tuoi, dalla stima e dall' affetto de' molti tuoi amici, ornato di tutte quelle rare doti che formano lo splendor della vita e avrebbero fatto di te la delizia, l' amor, l' ornamento non pur delle oscure e quiete tue pendici ma delle più floride e colte metropoli.

E nel vero il Billesimo alla più soda istruzione univa tutte le arti, gli ornamenti che rendono nella società uno spirito gentile e leggiadro. Egli era colto e vivace scrittore, e più volte il pubblico di Venezia l'ammirò già nel suo festoso carteggio da Fonzaso con la Gazzetta privilegiata intorno agli spettacoli teatrali; conosceva molto profondamente la musica, nè nessuno nell'affetto, nella passione lo pareggiava sul gravicembalo, nel che la sua perizia era celebre in questi contorni, sì che pochi professori potevano andargli dinanzi. Benchè solitario abitatore dei monti, egli aveva le più nobili e distinte maniere cittadine, che oltre ch' essergli dettate dalla natural sua gentilezza aveva pure apprese nel viver civile e fiorito delle più colte società di Venezia e Milano in cui spesso fece dimora. Il Billesimo s'affezionava la gente col tratto, se le affezionava con la istruzione, con l'amenità, la soavità del discorso; aveva in somma tutte le attrattive dell'ingegno, dell'amabilità; legava l'animo con la parola e col tratto al primo avvicinarsi.

Nè solo di queste splendide qualità, che senza il più solido fondamento della virtù non sono che misero orpello e ingannano solo l'occhio ignorante del mondo, ma di cuor pio e generoso, di gran virtù ei fe prova singolarmente

negli ultimi istanti della sua vita, di cui egli fe quasi gettito e sacrificio in soccorso dei miseri suoi conterranei, da che contro loro pure si volse quel desolante flagello che costa già tante perdite e tante lagrime al mondo. Nè la cura della propria e non erculea salute, non il pensiero d'una tenera sposa, di poco condotta all'altare, non le comodità e diremo pur le delizie d'uno stato florido e dovizioso ammolirono il forte suo animo o raltemperarono, indebolirono l'ardore di quello zelo con cui accolse il patrocinio dei poveri, nella qualità di primo deputato del suo comune, e a tutte le ore, in tutti i luoghi, qualunque fosse lo stato della miseria e dell' infermità ei recavasi a farsi colle sue beneficenze, o le sue consolazioni rappresentante qui in terra della mano della provvidenza celeste. Ma ahimè! quelle cure, quell'instancabile zelo a cui molti van forse debitori della propria salvezza, comperarono a lui la propria sua perdita, e la morte volle forse in lui compensarsi delle vittime ch'ei le aveva furato. La disgrazia sarebbe stata a' poveri ancor più irreparabile, se a loro ancor non rimanesse la paterna provvidenza del primo magistrato del luogo, signor dottor Francesco Ferro, che col Billesimo divideva le lodi del zelo più operoso, e della più benefica abnegazion di sè stesso.

Il Billesimo aveva appena tocco l'anno cinqueantesimo della sua vita. L'ultima ora sua di molto forse fu anticipata, ma egli con eroico coraggio, con esemplare fermezza ed edificazione del mondo si separò dalla vita, e chiese egli stesso i soccorsi di quella augusta religione di cui non si conosce appieno la sublime verità e la potenza se non allora che comincia a cadere dagli occhi la fatal benda degli errori del mondo. Ei lascia una madre più che ottuagenaria, una virtuosa sorella, una giovine e amabile sposa, delle quali tutte ei formava l'ambizione e l'amore, poichè diverso da' molti che altro sono fra le pareti domestiche di quel che sembran nel mondo, tale e sì amabile era in casa, quale fuor s'ammirava; onde di leggieri si può comprendere di quale felicità sia rimasta vedova e deserta e di qual pianto ora pianga la sventurata famiglia.

B. A. M.

XI.

AVVERTENZA SULL'ARTICOLO DEL MIO AMICO FRANC.
ZANOTTO NEL GONDOLIERE DI IERI SERA (*).

In vero la cosa è da ridere. Il sig. Francesco Zanotto, mio amico, or dispensa nel *Gondolier* protezione, mi fa grazia de' miei errori : è in somma una potenza, la quale già si sente tanto forte in sè medesima, che confonde i ribelli col perdono. Pover' uomo ! non si vuol torlo dalla sua illusione. Pure ei non m' abbandona affatto alla mia ignoranza ; vuol mettermi prima sul buon cammino e mi lascia per sempre un ricordo della sua sapienza. Ei mi mostra adunque quanto io sia corto, il quale non comprendo l'unione di queste tre parole : *conoscere la scienza dell' arte*. E di vero *conoscere* è aver notizia ; *scienza*, secondo la sua medesima definizione, è *notizia* : ora che cosa mai significa *aver notizia della notizia* d'alcuna cosa ? Comprendo la scienza d' un pittore, d' un artista, vale a dire, la notizia ch' egli ha di quanto è a lui necessario per esser tale, e conseguire i suoi fini ; non comprendo la *scienza dell' arte*, giacchè l' arte è un abito, un atto pratico, un fatto, non un ente pen-

(*) Mercoledì 31 agosto 1836.

sante il quale abbia o non abbia notizia. Di più, se voi dite la scienza dell' arte, altri potrebbe specificare quell' arte, e dire con eguale ragione: la scienza dell' intaglio, della danza, che so io? dell' arte che fa scarpe e stivali, o toppe e serrature; onde non so perchè gli uomini trovassero questa divisione d' arte e di scienza, e si confonderebbero nella stessa categoria tanto chi batte l' incudine o le tomaie, quanto Herschel che misura i cieli, e Volta che scopre nuove leggi nella natura. Il che quanto sia secondo logica lascio giudicarlo alla gente. Con tale discorso si comprende assai di leggieri, come il sig. Francesco Zanotto, mio amico, trovi errori nelle cose che non sono dettate da lui, ei che solo conosce la *scienza dell' arte!*

XII.

IL GOBBO DI RIALTO.

Un gobbo egual non si darebbe al mondo.

Questo gobbo, coloro che hanno l' onore di conoscerlo davvicino, ben sanno che non è detto così per nessun difetto ch' egli abbia nella persona; chè anzi è una perfetta creatura, uscita bella ed intera di tutte le membra dal ma-

gistrale scarpello di Pietro da Salò; sì gli venne quel soprannome a cagione della faticosa sua giacitura; imperciocchè quel meschino, come tanti altri meschini, non è al mondo venuto, se non per fare altrui scala o sgabelló a salire, e colle spalle appunto sostiene i gradini, per cui i comandatori, o banditori della Repubblica montavano sulla pietra del bando a promulgare le leggi. La qual pietra del bando è quel tronco di colonna, che tuttora si vede nel terz' arco della piazzetta di Rialto rimpetto alla Chiesa.

E però questo gobbo non è un gobbo comune; quella gobba è il suo titolo, una distinzione d'onore, colla gobba ei si rese benemerito della Repubblica. Così le cose fossero camminate sempre diritte! Ma no: come il patrio governo, il povero gobbo ebbe anch' egli le sue crudeli vicende, e l'ultimo giorno della Repubblica fu l'ultimo pure delle sue glorie. Da quell'istante, perduta l'antica sua considerazione e il suo stato, messo quasi fuori, per cagion di riforma, d'ufficio; profanata la schiena dall'ignobile peso di chiunque avesse voluto tentar que' gradini, non più guardati o difesi dal venerando terror della legge; abbandonato in balia di tutte le inclemenze del cielo, e della mano; se non degli uomini, dei putti almeno dell'Erberia, ei vide oppure sentì una dopo l'altra smuo-

versi, sfasciarsi, crollare quelle pietre onorate, sotto alle quali aveva tanti anni incurvato le spalle, e per poco non rimase sotto a quelle ruine disfatto e sepolto.

Se non che, fu chi ebbe di lui compassione; ed il povero gobbo, che come ministro ultimo, il più umile se si vuole, ma pur sempre ministro, della legge, aveva per tanti anni protetto e difeso l'onore e la roba de' cittadini, trovò pure chi lui protesse e raccolse: onde fino dal 1827 ebbe già nelle sale del Municipio, quasi in luogo di sicurezza e di pace, un comodo asilo contro alle ingiurie del tempo ed alle insidie degli uomini; finchè rifatti i suoi danni, e ridotto dall'industrie scarpello del Zandomenighi al primiero splendore, rifabbricatagli sul dorso dal professor Lazzari la sua scala, fu ora restituito, se non all'antico suo ufficio, poichè tutte le perdite non si riparano, almeno in una onorata quiete al suo posto, dove; quando no il rispetto che alle antiche memorie si serba, sì lo guarderà dalle offese delle mani distruggitrici e villane un elegante cancello di ferro, che tutto intorno il monumento ricigne. Di sì nobile beneficio ei ringrazia l'operoso e zelante Municipio, a cui spese si fece il lavoro, come si legge nella nuova iscrizione ch'è posta al sommo dell'ultimo gradino:

*Lapis · Legibus · Reip.
Edicendis
Aere · Civico · Restitutus
A. MDCCCXXXVI.*

Nè le cure del Municipio caddero già in basso o immeritevole loco: per lo contrario v'ha un gobbo più illustre, o meritevol di questo? Imperciocchè, non si creda ch' ei si facesse benemerito al mondo con l' unico ufficio delle sue spalle, sì il mondo profittò ancora de' suoi consigli e delle opere del suo ingegno; e se alcuno non potè ancora vantarsi d' aver udito la voce di lui, ben molti possono aver letto i suoi pensieri alle stampe! Povero e nudo, qual lo vedete, senza uno straccio che ne asconda nè meno al sol le vergogne, di sotto all' antico e pesante suo incarco ei seppe sollevarsi fino alle regioni degli astri, penetrò nei secreti del X Clemente e dell' XI Innocenzio; solo si pose per la sua Repubblica contro il celebre interdetto, poichè sotto il nome del *Gobbo di Rialto* si hanno appunto alle stampe opere su tutti questi argomenti; fino alle politiche sue visioni meritavano d' esser raccolte e date in luce da quel bizzarro ingegno di Gregorio Leti, le quali cose tutte meglio e più diffusamente ancora si dichiareranno in uno dei prossimi numeri del *Vaglio*.

Di tante lettere era il mio gobbo fornito, tanto nome ebbe un tempo nella Repubblica, così dei comandatori, come dei letterati! Nè accade di dire: egli ha la testa di pietra; quante teste di legno o di pietra non iscrivono, non istampano ancora, insultando perfino colle stampe i galantuomini, per ciò solo forse ch'eglino non hanno una testa alla lor simigliante? Il gobbo, è vero, ha la testa di pietra; ma alle sue scritte chi nol direbbe il più sottile umano cervello? Quanti umani cervelli all'incontro non si crederebber di pietra chi solo stesse alle loro scempiate scritte?

E però, questa fu e può chiamarsi una giusta e conveniente ristorazione: la ristorazione del gobbo, che solo ed immoto, fido alle antiche sue leggi, sostenne l'urto dei secoli, e resse alla procella degl'inauditi e più fantastici che verisimili avvenimenti del secolo. Ed oh! gobbo, che solo fra tante cose spostate, capovolte, distrutte, rimani ancora saldo al tuo posto, perchè le tue spalle non furon maestre di costanza alle genti, che troppo, ahimè! presto del loro peso stancaronsi e lo lasciarono ire miseramente per terra! Tu pur, povero gobbo, sentisti rombarti la tempesta d'intorno, t'insultarono i putti, t'insultarono le rivendugliole dell'incanto, fosti dal tuo sito rimosso, ma tu forte durasti il

tuo fato, vincesti tutte le pruove, non torcesti un istante il tuo collo, ed ecco ch' ora la tua costanza è premiata, tu ritorni al tuo sito e nuovamente raccogli l' ammirazione degli uomini e il mio saluto mattutino passando.

XIII.

RISPOSTA AD ALCUNI CRITICI.

*Malheur aux oeuvres de l' art dont les beautés
ne seront aperçues que par les connaisseurs!*

Per due settimane continue arsi sull' altare delle belle arti sacchi d' incenso in onore delle opere esposte; ma ahimè la difficil misura delle cose! Io non n' ebbi che sacchi, ed ei ne volevano carra! La misura de' miei incensi non fu quindi trovata piena; fu poca, fu ingiusta, ed ecco sommi pontefici della critica delle arti, scagliarmisi addosso, strapparmi furiosi di mano (oh vergogna! oh dolore!) con lettere a stampa in testino, con articoli, con dissertazioni alla maniera, ma un po' al di sotto, del Vico, l' abusato incensiere, discacciarmi siccome indegno dal loro consesso, dannarmi, che più? al supplizio di Pier Soderini!

Misero! in tanta giattura dove mi volgo? A cui ricorro? Dove troverò il sen d' un amico

che mi ricovri? Forse nell' *Album*, nella grave *Enciclopedia circolante*, quando che circola, nel *Gondoliere*, nell' *Apatista*, nell' *Osservatore*? Ah! no. L' *Album*, l' *Enciclopedia circolante*, quando che circola, il *Gondoliere*, per cui vogava altro remo, stanno tutti contro di me; tutti:

Orazio sol contro Toscana tutta!

e l' *Apatista* segue suo metro, e l' *Osservatore* osserva e tace!

E però a calmare tanta ira, a scongiurare tanta procella, non mi rimane che un solo ed unico scampo: ed ecco che offro in espiatorio olocausto l'innocente mio *Vaglio*; ed il *Vaglio*, oh l' ingrato! con una crudeltà inversa di quella di Saturno, che uccideva e mangiava i suoi figli, il *Vaglio* uccide e mangia suo padre. E pazienza mi avesse mangiato tutto ad un tratto, in un solo servito! ma no; il suo appetito è più sobrio; a prolungarsene il gusto ei mi mangia un poco per volta. Sono il suo pane quotidiano da un mese!

E a pensare che ora que' sublimi ingegni enciclopedici circolanti qui pure a mia mortificazione diranno, ch'io non ho altre armi a difendermi che le facezie e il ridicolo! Miserabili armi che eglin disdegnano! il ridicolo, ei non lo adoperano; non lo gettano in altri.

Del rimanente per quanto eroica sia la mia rassegnazione, per quanto grande il rispetto che io nutro all' autorità delle gravi persone, che in una od altra parte dannarono le mie scritture, tutti non sono però di questa mia rassegnata e paziente natura: hanno ancora persone, che non credono alla loro infallibilità, si ribellano a' loro giudizi, ed ecco un nuovo colpevole, il quale non atterrito dal mio misero fato, osa ancor ragionare e pensare, senza la lor permissione, dimostrando perfino con solide e buone ragioni le minchionerie ch' eglino han detto: onde ben si vede, che s' io pure ho detto le mie, una volta corre il cane e l' altra la lepre, o piuttosto una volta la lepre, e l' altra i cani,

E tutti siam macchiati d' una pece.

XIV.

STRANO MA VERO ACCIDENTE.

Molti conoscono in Venezia il sig. Bernardino, savia e discreta persona, di garbate maniere, d' indole sì posata, ed avida sopra tutto d' esattezza, d' un certo suo ingegno analitico e indagatore, che vi studierà le parole parlando, e vorrà in tutto vedere il pelo nell' uovo. Ora il signor Bernardino ha in lui due affezioni assai

radicate: l' amor dello studio, e una decisa propensione per le berrette da notte.

Spesso nelle ore più tarde, quando le menti degli uomini meno analitici si chiudono sull'origliere nel sonno, e più comunali berrette posano fra le lenzuola, ei la tiene colla fronte sui libri e fra le carte sospesa; sotto a quel fido co-perchio il suo cervello va facendo tesoro di erudizione e dottrina: la berretta è il tacito testimonio delle dotte sue veglie; ella è pel sig. Bernardino come la civetta o la lucerna che diedero gli antichi a Minerva, il simbolo, cioè, delle dotte vigilie; pel signor Bernardino non ha studio, non ha sapienza senza berretta, come non ha poeta senza fantasia, o senza entusiasmo.

Ora egli accadde, che mentre una sera ei va in traccia di non so quale autorità di sopra a certi suoi volumacci (si trovò che a caso quella sera la berretta candida di bucato e rigogliosa oltre il costume, gli stesse ritta ritta sul fronte a modo dei campanili), ecco che il fiocco del non mai secco cotone s' incontra nella fiammella della lucerna, e vi si apprende tacitamente il fuoco. Il povero signor Bernardino ha il fuoco in casa e non se ne avvede; se non che, mentre ei spazia con la immaginazione, fuor di questo basso mondo terreno, pei sublimi campi della scienza, viene a trarlo dalle soavi sue meditazio-

ni per entro le miserabili realtà della vita, non so quale odore d'arsiccio che gli pare uscire d'intorno. E però, come bracco alla pesta, il signor Bernardino tende qua e là il naso per l'aria; ma poi che nulla trova, e fu certo per gli occhi, che niente nella stanza non arde, con tutto che l'odore sussistesse, e un po' mal contento di non poterne indovinar la cagione, pur consolandose ne col *felix qui potuit rerum cognoscere causas*, si spoglia, e già spicca il salto per mettersi a letto.

In questa il fiocchetto, arso il filo che il teneva alla berretta congiunto, e aiutato anche dal balzo della persona, da sopra il capo piomba in mezzo del letto ridotto a condizion di carbone, o di brace, gettando così in orribile angoscia il pover' uomo, il quale è omai certo ch' ha presso l'incendio, con tutto che non sappia trovarlo. Certo qui abbrucia, egli esclama in sè stesso, levando gli occhi al soffitto, ma nulla nel soffitto trovando, prende il cerino, nè più contento al *felix qui potuit*, va in giro indagando con l'ordinario suo spirito investigatore la cagione dello strano accidente. E nel vero alzando quel lumicino gli par ora di scorgere non so qual fumetto che lieve lieve a guisa di nugolette va per la stanza aggirandosi e lo segue dovunque si volga. Pure colà non era alcuna traccia di fuoco,

onde, persuaso che d' altronde venisse e altrove fosse da cercarne la causa, esce e tutto pien di sospetto va perlustrando la casa. Intanto l'aria agitata dal muoversi della persona dava nuovo alimento al fuoco, il quale senz' avvampare andava pure di maglia in maglia allargando l'incendio della berretta, sì che l' altro, con ambascia crescente, si trovava sempre maggior copia di fumo dinanzi, che come la mistica colonna d' Israello da per tutto lo precedeva e seguiva, tanto che salite le scale, visitata la soffitta e l'altana, e sempre in mezzo allo stesso nemico trovandosi, non sapendo più che cosa pensarsi, immaginò che covasse alcun incendio latente nelle case vicine, onde vinto per lo spavento il pudor dell' abito strano, abbaruffato in volto, e così in camicia com' era, miserando spettacolo! si fa a bussare alla porta del piano di sotto, *fuoco fuoco*, gridando. A quel grido d' orrore balzan le genti di letto, accorre sulla porta la fante, e com' ella si vide dinanzi quella vaporosa figura, quella spezie di fantasima bianca; che ardeva come un torcio, o un candelotto di sopra, fu a un punto che non morisse di spavento o di risa. Se non che, additandogli in quell' atto l' ardente berretta, gli fece in un punto conoscere, che ciò che andava attorno cercando, ogni più strana cosa del mondo prima pensando, lo aveva a

due dita del capo: onde l' altro tutto confuso e di sè stesso ridendo si ritrasse, seco medesimo considerando, come spesso addiviene che si perdano le tracce del vero, per andar troppo da lungi a cercarlo. Ahimè! il sig. Bernardino aveva il fuoco nella berretta, andava in fumo, stava per essere in vampa e cercava tuttora l' incendio latente fuori di casa!

XV.

ACCADEMIA IN CASA FANNA.

Certo non ha annunzio più stucchevole, più letto in fretta, più spesso forse, con gran disappunto dell' autore, saltato pure a piè pari dallo impaziente lettore, quanto l' annunzio d' un' accademia. Osservate i teatri: non avete che a metter fuori il manifesto d' un' accademia per far fuggire dal teatro la gente; le accademie sono le vacanze degli apritori delle porte dei palchi. Tali trattenimenti non son qui di moda; ed io stesso, persona che amo assai la musica, e che a diritto o a torto, come direbbe una mia buona sorella (la *Enciclopedia circolante*), assai anche ne discorro, sono in questa parte affatto l' uom della moda.

Nè per parte del pubblico, nè per parte di

quest'umile suo rappresentante, la cosa è fuori d'ogni ragione. La sua ragione c'è; ragione potissima, come direbbe un filosofo; questo è che per l'ordinario gl'ingegni che fan le accademie non sono i primi ingegni del mondo, sono anzi ingegni fuori del mondo, che poco leggono nel suo libro, e non sanno, che ciò che prima d'ogni altra cosa egli fugge, è appunto la noia. Miserabile condizione delle accademie!

Dopo tale professione di fede, si crederebbe egli mai ch'io fossi stato martedì sera ad un'accademia, e ne fossi uscito così ricreduto e pieno di tanto entusiasmo, ch'ora non trovo diletto che vinca in dolcezza quello di un'accademia? Certo non fu più subita nè più perfetta conversione, se non che cesserà ogni meraviglia qualora si sappia che quest'accademia fu data in casa *Fanna*, dal *Fanna*, con opere del *Fanna*, e che in essa, quasi non fosse ancora compiuta questa gloria, questo trionfo dell'arte, s'udì, e sola e unita all'esimio artista, l'unica madama *Contin*: due meraviglie in un punto.

Nè la gente si dia il pensiero di trovare esagerazione nelle mie parole: odano prima e discorrano. L'arte di madama *Contin* tiene del meraviglioso. Sotto alle maestre sue dita il difficile gravicembalo muta quasi natura: nè più si direbbe che il suono a parte a parte movesse

da' singoli tocchi, ma che intero e complesso sgorgasse da un' unica fonte, come un' onda armoniosa che investe l'anima dell' uditore e lo inonda di soave diletto. L'ebano e lo avorio di que' tasti sono per essa come il pennello e i colori in mano di Raffaello, lo scarpello ed il sasso in quella di Canova, l'espressione o il linguaggio della passione e della bellezza. Ella si trasforma nel suono, v' agita, vi trasporta, e si meraviglia come il debole polso d'una donna trovi tanta forza; come tant' arte, tant' espressione si congiungano a tanta celerità e difficoltà di esecuzione.

S'immagini dunque qual dovesse riuscire una prova, in cui si producevano tali due artisti, dico quanto all' arte, la Contin ed il Fanna. Molti non furono i pezzi musicali eseguiti; l'abbondanza genera sazieta, e la misura non è l'ultimo pregio delle cose. Ben tutti i pezzi furono di squisita bellezza e tutti a riserva d'un solo, erano opera del medesimo Fanna.

La parte vocale fu composta del bel terzetto fatto sull' amorosa romanza del cav. Maffei, già altre volte accennato e lodato in questi fogli; d'un magnifico inno e preghiera a tre voci, soprano, basso e tenore con coro e accompagnamento di violoncello; d'una romanza per sola voce di basso. In tutti i quali componimenti

fu pari la dolcezza e soavità dell' effetto, pari la bellezza e la scienza dei motivi e dell' armonia, tal che taluno ebbe a dire che il Fanna in sè solo riunisce la doppia lode della scuola italiana e tedesca. Ed è anche a dire che le particolari bellezze ebbero il conveniente risalto, e furono poste in tutta la loro mostra dal valor dei cantanti: il Viezzoli, dilettante e tenore di quel sapere, e soavità di maniera che tutti sanno: la moglie di lui, che a' medesimi pregi educavasi alla scuola del marito; e i giovani bassi, il dilettante signor Brandolese, che da poco è qui venuto ad accrescere la luce delle nostre private accademie, e il signor Rossi, dotato di bellissima voce, e del doppio talento d' essere egualmente gradito sulle scene e fra le domestiche sale. E fu tale l' effetto, massime del terzetto, sì per l' un pregio e sì per l' altro, che convenne in fine dell' accademia ripeterlo.

La parte musicale consistè d' alcune bellissime variazioni dell' Herz sopra un noto motivo dell' *Otello*, con accompagnamento d' un quartetto di strumenti da arco, diretto dal valente dilettante nobile signor de Contin, consiglier di Governo, eseguite dalla consorte, la mirabile madama Contin con quella maestria, quel sentimento e quell' entusiasmo, che rapì la gentile assemblea. Seguitarono poi altre variazioni fatte

dal Fanna sopra una graditissima cantilena della Taddei, sonate a due pianoforti, s'immagini con qual effetto chi legge, dalla Contin e dall'autore medesimo. Ultima fu una marciata del medesimo creatore pensiero a quattro pianoforti, uno de' quali nella stanza vicina a mo' d'eco, e qui con la maestria di provetto e franco maestro fece la sua comparsa un nuovo artista, un artista di forse sei anni, una bambina del Fanna, quasi a mostrarne che i doni dell'intelletto, come quelli della fortuna, spesso sono ereditarii e si tramandano: eredità fortunata, nobili fedecommessi, che non temono l'instabilità della sorte, nè la distruzione di subiti rivolgimenti!

E tutta questa perfezione di trattenimento si compìe sotto agli occhi della più gentile assemblea, fiorita di vaghi volti, di splendide foggie, delle più scelte persone! nobile aristocrazia di bellezza, di sangue e d'ingegno!

XVI.

NUOVA CAVALLERIZZA A S. ROCCO.

La gente di fuori penserà forse che noi non conosciamo altri dilette che solcare il dorso dei flutti sulle snelle gondolette, nè altre corse che i freschi di s. Marta o del Lido; che i nostri gio-

vini non incurvin le schiene se non sulla forcola, nè indurin le braccia se non sul remo. Altri tempi, altri costumi! I sollazzieri son caduti di moda: non s'adunan più le persone a vederli arrestar d'un subito l'impetuoso abbrivo ai gradini del Molo. A Venezia or son di moda i cavalli: si può varcare impunemente, se non a cavallo, almen cogli sproni, il ponte di Rialto, mostrar in giro per le Procuratie lo scudiscio, e l'*Inson* e il *Fanna* possono metter in mostra e i duri morsi, e le lucide selle, e trovar chi li comperi senza far rider le genti. Più che il dorso dei flutti, la nostra gioventù amà ora stancar il dorso d'un focoso destriere: e se al *Cappello* non sono ancora le stalle famose del doge Steno, se in piazza non si danno le maravigliose giostre dei tempi del Petrarca: se non sono più sulle Fondamente nuove le antiche cavallerizze, una, che ben vince tutte le antiche e per le comodità dell'edifizio e per l'amenità del sito, con superbi cavalli, con eleganti carrozze, con opportunissimo servigio, ne sorge ora nelle Chiovere a s. Rocco. Il sig. Angelo Coen n'ebbe il felice pensiero e convertì in luogo di diporto e di lusso, un luogo poco men che deserto e perduto, imperciocchè al maneggio è unita una vasta e florida terra messa tutta a cultura, e che in mezzo a Venezia male non rende l'immagine della

campagna. Quell' ampio tratto si corre in birocchio, in carrozza: si trova in Venezia una comoda villeggiatura, si respira l' aria de' campi, si fan correr le ruote e non si sfidano le infide onde della laguna.

La scuola di equitazione conta già buon numero di sozii e di alunni, e la sera del primo corrente aperse appunto con solennità il corso degli annuali esercizi con pubbliche pruove di maneggio e di corse, alle quali ad onta d' una pioggia dirotta assistè un fiorito concorso di persone fra cui molte donne gentili.

Gli esercizi erano accompagnati dalle guerresche armonie della banda militare: s' ammirarono la destrezza dei giovani, la buona scuola de' cavalli, il bell' ordine degli esercizi.

Ned è da far meraviglia della voga ch'or va prendendo questo patrio istituto nè del profitto che mostrano i giovani, chi pensi che n'è direttore e maestro il celebre *Cittadini*, il primo onore un tempo della compagnia dei cavallerizzi del *Guerra*.

Le pruove del primo d' ottobre si ripeteranno anche in progresso: si faran giostre, si faranno tornei, e le dame cingeranno ai vittoriosi cavalieri le sciarpe: e noi se non potremo correr quintana o ferire con lor torneamenti ci faremo almeno colla nostra prosa modesta il trovatore di sì cortesi e pro' cavalieri.

DI UNA MALA CREANZA.

Così è. Tutto il mondo ha sue debolezze, io ho le mie, e volentieri in altri le compatisco, per certe debolezze sono anche facile, indulgente, corrivo, chiudo un occhio, due occhi, perdono le ingiurie, le offese; contro una sola sono inesorabile, austero, crudele, per essa licenzierei il più fedel dei famigli, rompereì il nodo della più salda amicizia, intenterei azion di divorzio, perdereì le viscere di padre: io non so tollerar che si sputi.

Dio mio! possono darsi persone che sputino? Che sputino nel cospetto degli uomini? sui pavimenti? quasi che tutte le cose stessero sempre fisse a lor luogo, e non fossero soggette una volta o l'altra a cadere per terra! Ciel, qual orrore! Per altra parte comprendo benissimo come l'uomo pianga, singhiozzi, sospiri; la prepotente necessità dello starnuto, la comprendo; alla lettura di certi libri, di certe pagine circolanti, a certe *Rosce* rappresentazioni si può anche comprendere come l'uomo sbadigli e fin s'addormenti; ma chi giugnerà mai a comprendere perch' egli abbia a sputare in condizion di salute, e chi non è in condizion di salute perchè

non va egli a letto e sputa invece nel consorzio dei sani?

Ma lungi che lo sputare sia di veruna necessità, i medici vi diranno, che quell'atto è micidiale dell'uomo, il quale ha d'uopo anzi di quel mestruo della scialiva a far buona digestione; e quanti mali non sorgono da una digestione imperfetta, che guasta e corrompe gli umori! Lo sputare è dunque un atto villano, contro natura; più, è indizio di corruzione di natura. I bambini, i fanciulli non isputano; quell'abito si fa cogli anni, vien compagno della perdita della innocenza: si sputa solo nell'età del giudizio! Le bestie che si governano coll'istinto, con le semplici leggi della natura, sono come i fanciulli, non isputano: cercatene pure tutte le varie famiglie, e quelle che volano, e quelle che guizzano, e chi corre, e chi serpe; cercatene i mammiferi, gli ovipari, i ruminanti a piè fesso, e non ruminanti a zoccolo o con artigli; il bue sotto l'aratro, il cavallo nel corso, il punico leone nella libertà delle sue sabbie; nessuno non isputa, non s'arresta per isputare tra via. È questo unico, miserabil privilegio dell'uomo; onde ben disse, chi lo definì l'animale che sputa e che ride, il ch'è certo più giusto e più proprio che il dire l'animale che pensa: quanti animali non pensano!

E qui si noti umana contraddizione: si daranno persone di sì squisita e dilicata creanza a parole, di tale rispetto per le papille olfattorie, e la immaginazione degli uomini, che vi chiederanno anticipatamente perdono o licenza s' avranno a nominare, con sopportazione, le piante dei piedi, e non avranno poi orrore nessuno a ferirvi la vista e lo stomaco con quell' atto nemico, nè trattenuti dalla pulizia delle stuoie o dalla preziosità dei tappeti, ve ne lasceranno nella stanza le tracce, ben fortunati se quando v' incontrate con loro tra via l' aria non vi spiri incontra al volto, o non sieno sotto vento del loro labbro le guance!

Costoro, questi liberi sputatori, sono d' un egoismo, d' una misantropia da non dirsi: professano il maggior disprezzo pe' loro simili, e tolgano il cielo, che sieno posti a certe altezze, e il loro labbro sia a tiro di qualche aperta finestra! Vi so dir io, che se ne accorge chi passa che sentirà pioversi addosso senza vedere le nubi, e stenderà ancora a certificarsi la mano. E questo pericolo a' tempi del Gozzi non si correva pure in teatro? Barbari tempi, nemici della buona creanza, in cui stavano al buio in teatro, e mangiavano al buio in teatro le folaghe!

A cagion di costoro, di questi uomin-lumacce, che lasciano il segno ove posano o pas-

sano, fu trovato per le sale e le stanze il barbaro uso d' un nuovo arredo, d' un arnese *ad hoc*, quasi dica: non fate, o se pur volete, fate qua entro; miserabil costume e più miserabil arnese, che l' arte e il lusso possono ornare e abbellir fin che vogliono, ma che non muterà per questo natura, e rimarrà sempre come un malo, un sozzo pensiero, che il pudor d' una frase elegante ben può velare e nascondere, coonestare giammai, e dee essere posto in bando dalla actual civiltà, come si sono già banditi i nei, la cipria, ed i musici, tutte le cose contro natura!

Sono però certi sputatori pudichi, guardinghi; sputatori *juste-milieu*, che ondeggiano e pendono fra la decenza e la sconcia abitudine, che fanno celatamente quell' atto, e ne intascano le immonde tracce col complice fazzoletto: spiriti timidi e imbelli, che non osano stare apertamente contro alle leggi di monsignor della Casa nè sono in tutto per esse, ma sì credono d' aver fatto ogni lor debito quando hanno salve le apparenze!

E accadono anche peggiori sventure: si danno persone ch' hanno il dono d' irrorarvi parlando, di cui avete a contare a goccia a goccia colle gotte le sillabe, e colle quali l' uomo non avrebbe altrimenti a trattare che sotto alle vetrine, poichè con loro non varrebbe nè meno

l' ombrello spiegato! Nè accade dir: ritraetevi; codeste acquidose persone hanno l' istinto di stringervisi più e più addosso, vi tagliano il passo, pur beato se non v' arrestano per gli ucchielli o i bottoni dell' abito! Così pur Dio vi scampi da coloro che gridano, o volentieri disputano, ch' è quanto dire lo stesso. Dio mio qual profluvio di ragioni e scialiva nelle accademiche disputazioni de' caffè o d' altri tali, compagnevoli ritrovi! Certo per nulla non s' è detto i fiumi della eloquenza e al verbo *contendere* s' è dato il sinonimo di *disputare*, che come si vede ha derivazione purissima da *sputare*.

Da questi involontarii sputatori, da questi uomini-piova, o grondaie, viventi infrazioni del codice delle buone creanze, organizzazioni imperfette che, com' altre dall' obbligo della milizia, avrebbero a scioglièr dall' obbligo di vivere in civil comunanza, non sono diverse quelle altre preziose persone che sputano perle o sentenze, che sputano tondo. Imperciocchè se diverso è il mezzo che adoperano e non bagnano, sì eguale è l' effetto, e rivoltano lo stomaco e l' animo, con tanta maggior nausea ed affanno, che per loro non sono nè vetrine, nè ombrelli che salvino, e v' annoiano così vicini come lontani, così a parole che per iscritto. Diversificano in questo solo dalle altre, che quelle sputano

per replezione e soverchianza, queste all' incontro per levità o vacuità; non peccano in più, sì peccano in meno, e tanto più sputano e fanno strepito quanto meno hanno di materia o d'umor nel cervello; a somiglianza de' vasi, che mandan più suono e più rispondono al picchio quanto più son vuoti e leggieri. Questi tali si conoscono a caratteri interni ed esterni: hanno loro particolare natura e appartengono alla classe degli effemeri che durano un dì o fin che basta loro la voce: s'attaccano alle maggiori riputazioni come la pulce o peggio alle parti più delicate e squisite, e poi che non valgono a fare, sì disfanno o rosicano quello degli altri: sono partigiani delle tre unità nelle lettere, dei termini tecnici, e della varietà delle linee nelle arti; un tempo si conoscévano all' autorità dei pizzi, o come noi diciamo della bocchetta, alla rabbuffata parrucca; or vanno anche in zazzera, hanno gli occhiali, sono color della bile: saltan le date dei fogli, poi dicono che que' non han nulla; probabilmente salteranno anche questo discorso o ne diranno assai male. Ed anzi l'ho fatto a questo fine, perchè ne dicano male: sarà questo il maggior segno del compatimento del pubblico.

XVIII.

UNA PESCA SINGOLARE.

Io non so che razza di piacere sia quello che deriva a certi uomini dal far altrui male, fosse pure una bestia. E però non ho mai compreso il piacer della caccia. Fin che si cacciasser tigri, leopardi, leoni, il comprenderei; ma inseguir con le arme micidiali le lepri, i cervi, i conigli, tender insidie a' teneri augellini, quelle care creature, sì leggiadre, sì vispe, i virtuosi, i musici del mondo pennuto, che fanno ciò che gli uomini non fanno e senza palloni s' alzano in aria, e, senza navigli, asciutti passano il mare; la mi pare tal crudeltà che meriterebbe un § a parte nel Codice dei delitti e delle pene, anzi che leggi a governarne e meglio dirigerne la distruzione o le cacce. Ben è vero che questa pietà mia non reggerebbe forse alla pruova d' un buon fagiano arrosto o d' un paio d' ortolani a' tartuffi, e ch' io mi ci mostrerei lor sopra crudele al pari del più crudel cacciatore: ma altro è veder quelle belle e soprattutto quelle buone e gustose creature allo spiedo o sur un piatto, altro piene di vita, pei liberi campi dell' aria; quando col' arme spietate togliete forse un padre o una

madre a' suoi nati, vedovate una famiglia, uccidete l'amante all'amante.

Ed hanno persone più freddamente ancora crudeli, cui parrà un nulla od anzi un bel che ardere ore ed ore al sole della laguna, od agghiadar nel margine di qualche rio o su qualche prora per inseguire colle reti pazienti e gli ami i pesci tranquilli, invidiando l'umida loro felicità ed i lor guizzi ai cefali, alle triglie, alle murene e fino, come un fu re, a' tonni, del cui sangue, non conto novelle, con barbaro piacere tingeva le onde!

Di queste anime fiere se ne dà fin tra le belle: non poche sono tra loro le cacciatrici che uccellano, e tendono il vischio e le panie: non poche sono le pescatrici che gettan gli ami e le reti a' miserelli avannotti. Ora io conosco due belle, le quali sazie o forse stanche delle comuni conquiste degli uomini, si vollero cimentarsi a turbare il tranquillo soggiorno dei pesci e a muover loro la guerra che suspendevano agli uomini. Vi fu trama, congiura; si meditò il crudo disegno in segreto; si collegarono, le crudeli! al pescatore di casa, al battellier della riva, ed ei recarono le armi, ei gli ami e le lenze: così freddamente macchinarono la ruina dei miseri pesci, e più fortunate di que' di Strasburgo e Vendôme, la mandarono anche ad effetto nell'ombra

d'una delle belle notti passate. Ora immagina-
tevi una fresca e gentile rossina, una vivace e
leggiadra brunetta : Flora e Diana, se mi si pas-
sa in questi tempi di romanticherie la figura
ma non quella Diana selvaggia che mutava in
cerbii i garzoni, sì quella diva raggianti che
attendeva nella sua sfera il vezzoso Endimione
ed ora aveva mutato l' arco nella paziente len-
za e nell' amo : tali erano le due belle. Chi
avesse in su quell' ora e con quel mistero vedu-
te là sull' aperto uscio della lor riva, sì avrebbe
creduto non elle ad altro veramente attendesse-
ro, e aspettassero forse qualche gondoletta fur-
tiva, aleun battelletto solitario e leggiro. Ma el-
le non desideravano, non aspettavano alcuno
le volevano trovarsi sole co' lor crudi pensieri
nulla più anzi temevano che l'accostarsi di qual-
che prora indiscreta che lor turbasse o sconvol-
gesse le onde; poichè non volevan pescare nel
torbido, sì volevan sapere in quant' acqua pescas-
sero. E conosco più d' un Girolamo, più d' un
Domenico, che avrebbero voluto esser di sotto
a quelle onde avventurose e volentieri si sareb-
bero tratti su per quegli ami ; ma elle desidera-
vano pescar altra cosa, nè di Girolami o Dome-
nichi si curavano. Ma, pian piano, o bella rossa,
bella brunetta : ve' che si pigliano anche dei
rombi; pescando si pigliano gamberi e granchi,

e taluno, com' e' dicono a Firenzè, pesca ancor pel proconsolo! Ma io ho un bel gridare: l'amo è scagliato, è già in acqua, il diguazzano pel canale. Attente, o belle, alla preda! Ed elle già gongolan tutte al pensiero della ricca pescata, onde colle lor mani allegreran questa sera la mensa. Ma inutili desiderii! pesca ripesca, le non senton mai nulla attaccarsi a quegli ami, e loro in acqua succede appunto il rovescio di ciò che ad esse suole in terra incontrare: qui fanno fuggire le prede nè loro riesce d'impigliare colle male adoperate lor arti il più maghero pesciatello, il più stordito avannotto.

Ma non per questo vien loro manco il barbaro ardore, e quanto più duran fatica, o divien difficil la pruova, tanto più in essa s'accendono, e dállli e dállli, agita il filo, scuoti l'amo e le lenze, ecco in qualche cosa sentono infine dar dentro e tiran su qualche cosa. Oh la ricca pescata! Come pesa! come si piega la canna leggiera! Sarà forse una sogliola? un'orata, e qual orata! Una triglia? Quella, o a un di presso, è la forma, sol pare ch'ell'abbia altro colore: onde le pescatrici ignare e inesperte cominciano a pigliare alcun dubbio, si direbbe una mezza paura, dell'ignoto animale, e così al barlume com'erano, lo gettano quant'è la lunghezza della canna e del filo a terra per esaminarla più

ad agio. Ma oh stupore! esso è all' asciutto e non guizza, par ch' abbia a un tratto perduta la vita, non si muove, è già morto. E' non è dunque della tremenda natura della biscia del mare che si regge anche in terra, non sarà neppure de' crocodilli, che nuotano così nelle acque come s' accovacciano in sulle sponde; ma oh! che mai sarà egli? La curiosità può più che la paura, le si piglian per mano, fanno a fidanza, s' avanzan, si piegano sulla lor preda ed oh che mai vedono! Un' umil gigantesca ciabatta, la quale, come l' elmo dell' Argalia, giaceva sepolta, dio sa da qual tempo! in quel fondo, e che scossa e infilata da quell' amo impaziente tornava a rivedere le stelle, e all' asciutto, per far fede alle belle, che non sempre elle sanno ciò che si pescano.

XIX.

LA VENDETTA DI UN PITTORE.

Non so se sia benigno effetto delle amenità dell' arte, che eglino han tra le mani, o pure particolare disposizione dell' animo necessaria appunto alla professione di quella, certo è che i pittori sono i più allegri e giovali degli uomini; ond' è che nel comune concetto tanto è dire pit-

tore, quanto balzano o bizzarro cervello; nè si potrebbero neppure in parte ridire le loro piacevolezze, o le burle ch'eglino hanno altrui accoccate. Ma anche e' non bisogna toccarli i pittori, poich'eglino sanno singolarmente rifarsi, come tra mille si può vedere dal fatto che son per narrare.

Nella contrada di C abita una buona famiglia, di oneste ma non agiate persone, le quali hanno però in casa la bella dovizia d'una donzella cui dare marito. La Rosina è una cara fanciulla, leggiadra e ben fatta della persona, con un par d'occhi che paiono due carbonchi, con l'incarnato delle rose sulla guancia polita, e l'invidiabil bellezza in ispecie dei diciotto felicissimi anni. Ora la Rosina che, com'era vezzosa, era buona del pari, come per ordinario son tutte le Rosine, compresa anche quella di don Bartolo, e nel generale tutte le fanciulle da marito, pensò che sarebbe opera di filial carità non lasciare all'ottimo padre fra tanti altri pensieri anche quell'ingrato affanno di cercarle lo sposo, e ne volle assumere sopra sè tutto il peso e correrne da sè sola quel rischio, facile anche essendo l'immaginare che con quegli occhi e quelle altre sue doti, che spesso però non ne valgono una sola, la cosa non le avesse a riuscire impossibile, almeno quanto al-

la prima parte di trovar chi le andasse dietro per via, e le dicesse: cuor mio, mio tesoro. Ora egli appunto accadde che la Rosina fosse adocchiata da certo giovin pittore, il quale non con altri occhi miratala che con que' dell' artista, ned altro in quel volto cercando se non ciò ch' egli era uso di fare o nelle immagini di Tiziano o nelle creazioni del Canova, vistala così bella e amorosa, forte di lei si prese: tanto che dimenticati i colori e il pennello, sì non aveva altro studio o pensiero che star di sotto alle beate finestre contemplando il bel viso.

Nè trovò avversa o crudele all' amor suo la donzella, ch' ell' anzi accolse, se non con pari ardore, certo assai di buon grado la fiamma dell' amoroso garzone e teneramente anche gli corrispondeva; onde, poi che all' altro parve tempo d' aver abbastanza battuto il selciato della contrada e adorato il balcone, abboccatosi al padre della fanciulla, e fatta a lui la dichiarazione del suo amore, e la solenne domanda della figliuola, giunse a capo d' ogni suo desiderio e ottenne alfin la licenza di frequentare per casa.

Se non che non è sempre giusto il proverbio: che chi ha tempo non aspetti tempo, e spesso per cogliere una buona occasione presente se ne perde una migliore nell' avvenire. Nè guaristette a persuadersi di tal verità la Rosina, e ad

accorgersi ch'ell'aveva con soverchia precipitanza del suo cuore disposto, poichè ora le si presentava migliore e più gradita occasione di collocarlo.

Quest'era ch'ell'aveva di poco veduto un caro e gentile garzone, bello di volto, e più bello ancora della persona, cui aggiungeva grazia e decoro, il che certo per chi sa non è poco, la elegante divisa, poichè quegli era appunto sonatore nelle milizie; onde come poteva la bella rimaner fredda o insensibile al potere di tante e siffatte prerogative, all'assedio che con armi così micidiali quel crudele le avea posto intorno? Di che si vegga quale e quanta fosse la sventura di quel povero figliuolo della tavolozza, il quale con altro non potea farsi innanzi, che con la umiltà de'suoi colori, mentre contro di lui combattevano nel cuor della bella il più possente di tutti i numi, Marte guerriero e sonante, il poter dell' assisa e quello che tutto vince e muove, ed ora anche innalza le pietre, la musica!

Ben l'infelice pittore s'era avveduto della propria disfatta, e del subito mutamento della donzella, e a lei ne aveva pur mosso querele: ma quella, la quale tenero il cuore aveva, e per altra parte il sentia in petto battere di sì perfetta e abbondante misura, che tutt'a due se ne potevano contentare, poichè questi cuori larghi e capaci, privilegio della natura, si danno; ed

alla quale per altra parte pareva che sul pittore si potesse far miglior capital per le nozze che non sull' altro, con le lagrime agli occhi lo assicurava, che la gelosia lo traeva di senno, ch' egli era pur la pupilla delle sue luci, il suo cuore, e che a lui solo, e ciò era anche verissimo, salvo i casi possibili e futuri, ell' avrebbe dato, caschi il mondo, la mano; tanto che il buon pasticciano si lasciò per allor persuadere, ed acquetò, ma non ispense i suoi gelosi furori.

Ma poi che il pittore che d' allora in poi stava del continuo coll' occhio al pennello, si fu nel procedere certificato, che quella musica continuava, e ch' egli era veramente dal sonatore e dalla bella sonato, perduta a un tratto la pazienza e l' amore, si deliberò d' abbandonare infine la ingrata, e dettele un giorno un mare di villania, rinfacciatale la infedeltà ed il perfido suo costume, da lei per sempre si tolse, non senza prima giurarle che di lei e del perfido sonatore avrebbe fatto tale scempio e tratta sì orrenda vendetta che ne avrebbe dato motivo a' discorsi di tutto il paese. Di che quella povera figliuola, che ben conosceva il pazzo umor dell' artista, entrò in tanto sospetto e tanta paura che non trovò altro migliore spediente che gettarsi nelle amoroze braccia paterne, a lui palesando il suo affanno sì che ne trovasse alcuna via di

salute. E ben a ragione; poichè certo a qualche cosa hanno ad essere al mondo i padri, e s' ei spesso son gli ultimi a sapere i travimenti dei figliuoli, e quando già ne parlano tutti i vicini, ben sono tenuti ad aiutarli quand' eglino son nell' imbroglio.

Intanto passa un dì, passa un altro, e il pittore forte nel suo proposito, e fermo nelle sue idee di vendetta, non si vedeva; onde perduta anche quella debile e lontana speranza ch' egli avesse pentito a tornare all' usata catena, la bella viveva in continue angosce e terrori, e già coll' ardente e paurosa fantasia precorreva la sventura; sì che aveva sempre dinanzi gli occhi l'immagine furibonda dell' offeso pittore, ed ora ne vedeva il pugnale inalzato sul proprio suo capo, e al più leggiero e lontano fragore già già lo sentia salire furioso le scale e domandarle la vita; ora quello stesso crudele pugnale ella vedeva rivolto contro al misero seno dell' amoroso e bel sonatore, e quel corpo gentile giacere immerso in un lago di sangue. Di sì tremende fantasie ella ognor si pasceva, nè più s' affidava a riporre nè meno il piede fuori di casa in compagnia di nessuno.

Se non che ecco giunge la domenica e forza l'è pure d'uscire alla messa. Per torsi agli occhi del mondo e più ancora all' insidie di quel

pazzo furioso, ell' avanza l' aurora, ma oh inutile precauzione! giusto in tal punto, l' attendeva la pittoresca vendetta. Ell' apre la porta, ed all' incerto chiarore del giorno che sorge e della notte che fugge, qualche cosa d' insolito ella vede pender da lunge dall' opposta muraglia. Con piede incerto e sospeso, e gli occhi sempre colà fisi ed intenti, in compagnia della fantesca s' inoltra, e a poco a poco ravvisa, ahimè fiera e tremenda veduta! una umana figura a quel muro appiccata. Misera! ancora un passo, e più non v'è dubbio; quelle son le sue vesti, le sue forme, i colori: egli è lo sventurato sonatore, ivi per di dietro a una corda appiccato, ed ecco la fiera impromessa di quel crudele compiuta! A sì tremendo spettacolo la donzella tramortisce e vien meno, la fante grida e chiama soccorso, la gente esce spaventata in camicia sulla pubblica strada, e la pietà si divide tra la fanciulla ch' è in terra, e il sonatore ch' è in aria.

Se non che fatto giorno, ed esaminato il sospeso più davvicino, si riconobbe che il pittore, il quale abborriva forse del sangue nè voleva aggravarsi la coscienza dell' anima del suo rivale, s' era accontentato di vendicarsi in effigie ed aveva appunto appiccato, non il vero sonatore nelle sue carni, ma sì una immagine fatta a sua similitudine coi cartoni e il pennello, inti-

mandogli l'atto di quella pittoresca giustizia con un cartello che gli aveva attaccato alla schiena, e in cui si leggevano i versi seguenti :

. . . . E per tua gloria basti
Il poter dir che contro me pugnasti.

Di che il pianto fu volto subito in riso, e si fece d'una tragedia una vera commedia, che qui in questi fogli s'è registrata a governo delle fanciulle perch' elle veggano come sia spesso pericoloso navigare in due acque.

XX.

UN SINGOLARE STRUMENTO.

Chi mai avrebbe immaginato che con la paglia ed il legno si potesse fare uno strumento? Pure un russo, il sig. Gusirosso ebbe questo pensiero, e noi giorni sono udimmo all' Apollo questo istrumento sonato con molta maestria da un giovine tedesco di Vienna. È questo una specie di saltero che si suona battendo con due mazette. S'immagini una specie di rastrello formato di varii pezzetti che secondo la loro grandezza, o grossezza danno una nota diversa, acuta, media o bassa, e che sono uniti fra loro in forma d'una fistola o sampogna con cordicelle. L'istrumento

si getta così sopra quattro o sei bastoni fatti di paglia, il cui ufficio solo è d' isolare il legno, e di lasciargli tutta la sua sonorità. Il giovine Bauer eseguì tre sonate, la cavatina della *Gazza Ladra*, quella del *Barbier di Siviglia* e alcune variazioni, accompagnato solo da una chitarra. È mirabile la prestezza con cui passa il destro sonatore da un pezzo di legno all' altro, e dai tuoni perfetti a' mezzi, che sono tutti per fila, a parte ad un' estremità dello strumento. Il suono è dolce, e ciò che non si crederebbe anche forte ed abbastanza argentino. È una meraviglia, e può avere anche alcun diletto a sentirla. Il sonatore è già da alcuni giorni partito, e tornerà forse tra breve.

XXI.

COME ANDO' A FINIRE LA PESCA SINGOLARE.

(Vedi n.º XVIII, pag. 70).

Or avvenne, che come la bella rossina e la bella brunetta lessero su per le colonne dei pubblici diarii il fatto della loro singolar pesca, corrugarono un po' quelle fronti leggiadre, e forte se ne recarono contro allo sciagurato scrittore della novella. Oh non aveva egli ad empier d' altro i suoi fogli, che avessimo da fornirgliene

noi la materia? Oh il bello spirito, veramente faceto! ma badi che non sempre gli ami falliscono, e si pigliano ancora de' nuovi pesci come dei granchi. Ma il povero autore, persona molto innocente, e molto paurosa in ispecie della collera delle belle, affrontò quello sdegno in atto sì umile e reverente, e come quegli che ben sapea da qual lato prender la stiva, si fe loro innanzi con sì dolci e melate parole, con tali lusinghe, che la bella rossina e la bella brunetta, sentirono venir meno a poco a poco il loro furore, tanto che infine caddero ad esse di mano le armi. Per altra parte che colpa egli ne aveva? Lo strumento non manda suono se non quanto uno lo tocchi, o vi metta entro il fiato; e chi davvero aveva imboccata la tromba era stato il compare G, che ne aveva intorno portato le voci.

Com' elleno seppero che il malvagio autor della trama era stato il compare G quell' uomo dai calori, ch' ha per cosa inutile i mantelli e' pastrani, e va per le nevi e le brume come i fanciulli in leggiero farsetto, che fa sue villeggiature co' moscerini sulla Livenza, più non ne vollen sapere. O il caro G, elle dissero, con quella faccia severa e con quella barba spesso sì lunga! e senza più insieme fermarono di vendicarsi.

Misero G ! Chi vorrebbe essere or ne' tuoi panni con tali due veltri agli orecchi! Hai pescato nel torbido, hai stuzzicato il vespaio, e non so chi or ti difenda, che non ne porti alcun segno nel volto!

Or avete a sapere che il compare G è un cotal buon compagno, un giovialone, che si dà volentieri bel tempo, nè s' intima festa nè si fa gozzoviglia, ch' ei non ne voglia anch' ei la sua parte. È come le mosche che van dietro il mele, ed anche il mele e le cose dolci gli piacciono assai.

A quest' amo appunto vogliono pigliarlo quelle pescatrici crudeli, ucciderlo, come a dire entro al suo latte, e tessono a questo modo gl' inganni. Mandano attorno gl' inviti, ed assegnano a tal dì un sontuoso banchetto. Più del fatto non si discorre, è perdonato, in obbligo: si fa corte bandita, e perchè non manchi nessun onore alla festa, la lieta brigata ha pure il suo trovatore, un po' vecchio a dir vero, e che ha da un pezzo appiccata ad un chiovo la cetra, ma che pure è il caro e compagnevol vecchiotto. Corre all' invito l' incauto G , e come quegli ch' è buono e d' animo schietto, pensando che le belle come dicono di perdonare così anche perdonino e possano dimenticare le offese, niun mal suspicante, s' affida per insino a

sedersi in mezzo alle due sue nimiche. Ridono, fanno baldoria gl'infedeli compagni, che tutti avevano posto mano alla trama e lo bandiscono il re della festa; di che l'altro tutto si ringalluzza e ne va in gloria, ma mangia anche del miglior appetito. Finisce intanto il primo servito, e come è messo il secondo, la bella brunetta, a far maggior festa al gentil banditore delle sue pesche, vuole ella stessa colle proprie sue mani servirlo, e gli offre il piatto dinanzi, di che l'altro si sbraccia senza fine in complimenti, e le trincia non so quali parolette vezzose. Ma bada, o G, sotto a' fiori è il serpe talora, e son più trappole che topi. Or la nuova vivanda era appunto un bel fritto di passerine, e sul piatto di G ne stava già la più bella ed appariscente; ei la divora cogli occhi, e cianciando e ridendo già vi pon sopra la forchetta e il cortello. Ma oh meraviglia, oh stupore! La forchetta non entra, ricusa l'usato ufficio il cortello. Che sarà mai? qual pesce, o qual cortello è cotesto? E i compagni sorridere ed accennare; ed egli dar dentro a tutt'uomo, e raddoppiare la lena; ma i compagni e le belle non istanno più a segno, prorompono, a que' vani sforzi, le risa, e il poveraccio tardi infine s'accorge che egli è corbellato, e che invano col cortello s'adopera intorno a ben altra cosa che un pesce.

Egli è che quelle crudeli gli avevano con sottile artificio apparecchiata ed acconcia a quel modo la loro singolare pescata di quella sera, per dargli *coram populo* una lezione, e mostrargli che s' elle non san che si peschino, ben sanno come rifarsi, e che o non si pongono in novelle le belle, o non si accettano poi gl'inviti e i pranzi da loro.

XXII.

DELLE LETTERE SENZA NOME IN GENERALE,
E D'UNA IN PARTICOLARE.

Fra gli altri diletti e le piacevolezze, cui è soggetto chi ha la fortuna di porre il suo nome sotto ad un pubblico foglio, v' ha pur quello di esser fatto del continuo bersaglio alle più strane e più stupide lettere scritte non si sa da chi, sottoscritte non si sa da qual mano, portate quasi sull'ale de' maligni folletti, quando più spesso non ce le paghiamo da noi stessi alla posta, le quali però se hanno abilità di nascondere e proteggere col velo della oscurità i nomi, con cui gli scrittori son noti e chiamati nel mondo, ben fanno per altra parte manifestamente palesare a qual genere di creature essi in terra appartengono, di quali ingegni quelle lettere sono fi-

glie. Questa regola generale non ha per noi certo eccezione: tali lettere buie, tali fuie scritte, le quali, quasi il *Mane, Thecel, Phares* di Baldasare, senza vedere la ignota man che le scrive, d'improvviso ci appaiono in mezzo al modesto banchetto che al pubblico imbandiamo ogni dì, ci capitano assai di sovente, e assai di sovente anche ridiamo di queste anime buone, a cui noi diamo senza saper tanta briga, e che occupano tanto utilmente il lor tempo scrivendo agli ignoti.

Ed ora appunto avemmo una nuova occasione di ridere: quest'è che ci è venuto giù per la Brenta una tal lettera nel suo genere così singolare, che ben merita che si faccia nota comunemente, affinchè a ridere non siamo noi soli, ma si abbia anche il pubblico la sua parte d'onesto diletto nelle altrui piacevolezze, e l'autore, oltre forse la sua speranza, ottenga lo scopo ch'ei si proponeva colla sua lettera.

Ecco quanto ci viene scritto da Padova in data del 5 corrente.

Pregiatissimi Signori!

Un galantuomo costretto da sua mala sorte a professare le leggi si è per ciò solo associato alla Gazzetta di loro privilegio onde avere le

leggi che si vanno pubblicando, poichè, essendo anche associato alla Collezione delle leggi e regolamenti, non ebbe che giorni sono i due volumi riguardanti l'anno 1835. In una contravvenzione di finanza si applica la pena anche in relazione alla Notificazione governativa 29 agosto 1836: quindi egli corse alla Gazzetta N.º centonovantatrè; ma con sua sorpresa si avvide non esservi in essa altro che la promulgazione delle Norme le quali poi furono ommesse. Si è tanto parlato della luna, si riempiono le gazzette di lotterie e di quant'altro salta in mente, mentre poi si toglie agli associati l'unico mezzo di avere le leggi che vengono promulgate. La Gazzetta vive imperterrita sotto l'egida del suo privilegio, ma gli associati hanno anch'essi il privilegio di disassociarsi. I pochi non contano, ma anche questi concorrono a far i molti. Quanto a me mi ritiro, e non avrò rimorso di far che si ritirano anche quelli i quali nella Gazzetta non contemplano che uno scopo di possibile utilità. Sia a loro norma, e chi scrive augura prosperità agli Editori e miglior successo alla Gazzetta.

Padova, 5 dicembre 1836.

Un associato.

Da questa lettera, quale ora s'è letta, si possono dedurre le quattro legittime conseguenze che seguitano:

1.º Il galantuomo che scrive è un galantuomo d'assai espansiva natura, che palesa volentieri i fatti suoi alle persone che non hanno nessuna volontà di saperli, e ci partecipa la felice notizia ch'egli ha finalmente giorni son ricevuti i due volumi del 1835 della Collezione delle leggi. Poi ci svela le interne piaghe del seno: povero galantuomo! È in cattiva detta, in basse fortune, ha, come dire, la mala ora; onde in verità lo compatisco s'è anche un po' querimonioso, noioso, difficilotto, poichè alla fine un galantuomo in basse fortune e ch'ha la mala ora non può essere sempre del buon umor più perfetto.

2.º Il galantuomo in basse fortune professa poi per sua mala sorte le leggi, ch'è quanto dire le professa a dispetto, non n'è contento, s'appiccò a quest'albero per non averne trovato un migliore, onde chi dir potrebbe quale veramente fosse la vocazione d'un animo sì gentile e cortese? Poveretto, ei sbagliò strada, di che ben di cuore lo compiangiamo e auguriamo ogni bene a' suoi clienti, che, con tale amor della scienza e sì buone disposizioni nel lor difensore, non è a dire come saranno egregiamente difesi!

3.º Il galantuomo che professa le leggi, è un galantuomo il quale, a cagion forse di questa stessa sua mala sorte, ha pure grand' uopo di sapere come uno si governi in fatto di contravvenzion di finanza, e n' ha tanto d' uopo, che stima di nessuna utilità la Gazzetta, che non gliene diede le norme; di che si vede che, in grazia forse della grande avversione ch' egli ha per le leggi, ei potrebbe professar anche altra cosa.

4.º E com' ei non ama le leggi, non ama nè meno i discorsi intorno alla luna: egli non è per la luna, non ama la luna, non vorrebbe che se ne parlasse, se ne leggesse; ned egli è il solo avversario di lei: tutti i cani abbaiano alla luna.

Oltre alle quali conseguenze ben altre molte ne dedurranno i lettori sulla sapienza e la cortesia di questo galantuomo, che scrive con sì buona logica e sì bella grammatica, e cerca nelle gazzette solo le leggi e i regolamenti. In vero il galantuomo somiglia assai alle galanti donne di Madonna Filippa, notissima farsa, le quali credevano che il mondo fosse popolato da una specie soltanto, quella de' pappagalli; ed egli appunto non vede altro nel mondo che la sua riverita e degna persona, e crede che la Gazzetta debba esser fatta unicamente per lui, pei suoi servigi e bisogni, e tutte le altre persone,

e quelle stesse che professan le leggi, non già in loro mala ora, ma sì per vera vocazione, ed amore di questa nobilissima parte dell' umano sapere, le quali richiedono anche altra cosa oltre le leggi e i regolamenti, abbiano a contare per nulla. Certo noi abbiamo un gran torto a non sapere con quali intenzioni si sottoscrivano tutti i diversi nostri associati, e tanto maggior torto avemmo ad omettere quelle norme, poich' elle ci erano chieste in ispirito da sì gentile associato, e inoltre sarebbero state lette con sì grande piacere ed utilità da tutti gli altri, i medici per esempio, i letterati, gli artisti, e tutte quelle altre infinite persone che non si mescolano per nulla nelle contravvenzion di finanza.

E qual è galantuomo cortese, tale è anche buon professore di leggi, e sa che le gazzette sono l' unico mezzo con cui avere le leggi, quand' elle sono già promulgate e bandite per tutte le vie; appiccate a tutti i pilastri, vulgo *colmelli*, e per pochi quattrini a comodo delle fortune anche più basse si possono avere da tutti que' che le stampano. Certo d' un' opinione sì grande non possono onorar le gazzette in tutta Padova, come nel mondo, se non due sole persone, il galantuomo che professa in tal modo le leggi, e quell' imperterrito Gattamelà, che colla in alto del suo cavallo mai non lo abbandona.

na un istante, nè sa più nulla delle cose di questo mondo che gli si agita abbasso.

Conchiudendo adunque, certo ad ogni galantuomo è lecito e onesto associarsi o *disassociarsi*, alle gazzette, secondo gli detta la voglia, il piacere, o il capriccio, nè noi non tiriamo pel tabarro nessuno; chi non ha rimorso a far male, può anche, senza rimorso, essere altrui per opera de' proprii consigli cagione di danno, e ciò pure, se non è troppo cristiano, sta però dentro a' termini delle cose possibili e naturali; poichè ognuno ha suo libero arbitrio e può mettersi per quella via, per cui si sente meglio inclinato; ma scrivere una lettera del tenore di quella che sopra si legge; spedirnela aperta senz' affidarla nè meno alla discrezion d' un suggello; darsi la briga, il disturbo, il fastidio di renderne tutte quelle belle ragioni, per l' unico impulso, e la secreta sodisfazione di far da lungi atto villano agl' ignoti ed assenti, sfogando così il suo mal umor per corriere, e facendone depositaria la posta; credere d' annunziarne una grave sventura, per cui avessimo a versare torrenti di lagrime, con la notizia della perdita di sì gentile associato, che ne ritira l' immenso aiuto delle sue quarantadue lire, se le ha mai nè meno pagate; questo è pensiero di tal cortesia e compiacenza sì bella, sì nobile, sì gloriosa,

che ben valeva la spesa di farla conoscere per edificazione al pubblico, il quale forse non s'immaginava che si dessero tali galantuomini al mondo.

XXIII.

UN UOMO DI TALENTO.

Un tempo quando vedevasi un uomo sudicio o seoncio, trascurato negli atti e nelle vesti, solevasi dire ch'egli era un filosofo: ora il vero suo nome è quello di tanghero; diversità di tempi e di costumi! E però la filosofia s'è ora fatta un po' più umana e dimestica, va in traccia un po' meno della ragion delle cose, e un po' più del merciaio e del sarto; ella or passeggia la Piazza in mustacchi e barbetta, co' guanti gialli e i bottoni a cesello, e nulla non impedisce che senta anche il muschio, ed il *macassar* che si compera dal *Tschurschenthaler*, invenzione e nome bellissimi, che fan crescere i capegli e rompere lo scilinguagnolo. Io conosco anzi certi filosofi che sanno di tutto e s'intendon di tutto, i quali sono pur così presi del taglio del loro sartore, che a metterlo in mostra nel bell'abitino fra le persone insulteranno il rezzo ed i zeffiri della piazza in dì di domenica.

senza mantello : con tanto maggiore abnegazione di sè medesimi che v' incontrano spesso reumi e raffreddori.

Ora in tanta diffusione, e per dir così, in tanta popolarità d' eleganza, fra tante fogge gentili quante se ne veggon le feste in sul listone a s. Marco, chi vorrà rimanere indietro dal generale progresso e collocarsi ancora fra' tangheri? Certo non fu mai più perfido inganno di quello che si nasconde entro a queste quattro parole: *L' abito non fa il monaco.* Io potrei anzi dimostrare con la splendida lucentezza d' un passaggio di Pindaro, che i primi onori son delle vesti e l' abito è l' uomo. I Veneziani, quando avevano ad indicare una certa classe di persone dicevano *i tabarri*, e per loro le genti in carica altro non eran che *veste segnade*: sì gran rispetto eglino avevan per gli abiti! Nè c' è da dire: i Veneziani, sapevano quel che dicevano, conoscevano la ragion delle cose, e per nulla l' Alfieri non disse della serenissima signoria:

Questa del senno uman longeva figlia.

Come il diavolo, la ne sapeva per ciò ch' ell' era vecchia.

Le vesti han potere fino sulla grammatica: esse giustificano le sconcordanze, e fan passare la terza per la seconda persona, il maschile pel

femminile; imperciocchè chi mai, all'uso di quegli antichi Romani senza garbo e creanza, darebbe dell'umile *tu*, o se così vogliasi, del *voi*, nato fatto per l'uomo in giacchetta, all'uomo ch'ha l'abito o il giustacuore, ch'è una giacchetta un po' più lunga o coi gheroni? Il giustacuore è *Ella* di necessità, o tutto al più *Ello* parlando, come la giacchetta è di necessità *tu*, o *voi* chi voglia abbondare.

Ben è vero che in questo particolare a' tempi che corrono ha un qualche genere di confusione, e ch'io mi trovo talora alle vesti assai di sotto al mio calzolaio, o al parrucchiere, tipi d'ogni eleganza, ed ha un tale in Venezia, il cui unico stato è correr le vie con un'anguistara d'acqua ad armacollo, e tutta la cui arte e l'ingegno si compila e soffia dal polmone ad ogni trar di fiato in quest'unico detto: *acqua, chi vuol acqua*, il quale alla elegante berretta ed allo splendido mantello in certi giorni dell'anno parrebbe ben altro che il pubblico acquaiuolo, e si direbbe qualche gran fatto; ma ciò che pruova? Non pruova niente, o solo la necessità ch'han le persone di comporsi ad una certa lindura, per non esser da meno del calzolaio, del parrucchiere, o di colui che va gridando per le contrade: *acqua, chi vuol acqua*.

Onde la prima necessità per l'uomo civi-

le, per l' uomo del 1836, che sarà in breve il 1837 (l' auguro felicissimo in anticipazione, come a tutti i nostri associati, così anche a tutte le altre persone che si volessero associare) la prima necessità è la scelta d' un buon sartore, e perchè in ciò le persone non sieno appunto combattute dalla incertezza, e non entrino in dispiacevoli perplessità, ecco io mi fo premura di additare ad esse l' uomo.

È questi DEMETRIO, nome grande, nome reale, l' omonimo di Poliorcete, prenditor di città, il quale abita in s. Luca, ponte delle Colonne, n. 3877. E prego che si faccia nota del numero, il quale è buono a sapersi, finchè, come a tante altre case celebri, quelle p. e. dove probabilmente dimorarono gli Aldi, il Marcello e Tiziano, non si metta un giorno, con più sicurezza, anche a quella di Demetrio la lapide. Imperciocchè egli non è già un maestro ordinario e comune, che si distingue soltanto per la eleganza, o come dicono gl' intelligenti per lo spirito del taglio, giacchè lo spirito è ora in sì buon dato, che si trova per tutto, fin nelle opere dei sartori ; ma sì per altre cose ancora che sono a lui peculiari. Demetrio ha avanzato l' arte d' un passo, ne rovesciò i computi e le misure, ne nobilitò gl' istrumenti, e mentre la comun dei maestri non conosce altro mezzo a tagliarvi al dos-

so i vestiti che squadrarvi d'alto in basso, con una misera fettuccia di carta e loro tagli misteriosi e geroglifici, come usavano forse a' tempi di Adamo, egli ha introdotto se non inventato un nuovo metodo, un metodo infallibile, che vi piglia quasi lo stampo della persona, e vi fa le vesti veramente al corpo gemelle, gemelle ad ogni sua parte, senza la mala creanza di porvi nè meno le mani addosso, il che, e chi non sa? e sì severamente dannato da monsignor della Casa.

E però chi si veste da Demetrio ben può dire ch'egli è nato vestito; così bene e acconciamente gli si attaglian le vesti, così bene e a dovere ei vi sta dentro, ch'è una maraviglia ed una consolazione, chi è pur troppo avvezzo a sentirsi per opera del sartore, ora stringere e soffocare, ora ballar dentro all'arnese. Il quale mirabile effetto s'ottiene per via d'un certo suo ordigno, una macchina inventata a Parigi da M. Barde, il principe, anzi il Demetrio dei sarti di Parigi, e che il Demetrio di qui s'è fatta con suo grave dispendio venir da colà ponendovi sopra un grande studio ed amore. E chi non crede, vada a vederla, e ne dia la pruova col commettere alcun vestito a Demetrio, che non se ne terrà altrimenti per offeso, nè gli saprà male alcuno di questa sua diffidenza, poichè questo anzi vuole poter col fatto persuader le persone.

E però se il perito maestro non può spianare agli scrignuti le spalle, nè metter polpe e fianchi colà dove non gli ha posti natura, ben questo ei promette, che non farà gobbo o sciancato, come spesso nelle vesti si vede, chi è nato diritto e ben fatto della persona.

E se v'era allora un Demetrio, certo a quel buon giudice marchigiano di Firenze non interveniva quella disgrazia che gli è intervenuta, di perdere cioè *pro tribunali*, con perdono, le brache: tanto è necessario in tutte le condizioni e gli stati il ministero d' un buon sartore!

XXIV.

IL FRULLONÉ ED IL VAGLIO. — DIALOGO CHE PUÒ
SERVIRE D' INTRODUZIONE.

Frull. E' non può negarsi: da alcun tempo in qua i' ho perduto propriamente la lisciatura. Le mie faccende vanno pur male! Così Iddio dia pace a quell' anima libertina del Monti, che mi ha dato più noia egli in un dì, che non mi potessero giovare in cent' anni tutti gl' Infarinati, e gl' Inferrigni del mondo. Or' ho a dubitar d' ogni cosa. Io non so che si farà questo *Vaglio*, il quale odo ch'or esce in luce, e per suo uffizio parrebbe ch' avesse a entrar-

mi addosso ed usurparsi le mie ragioni. O strana età in cui si fanno letterati anche i vagli!
Vagl. O magno, o reverendo, gran padre Frullone, deh! se ognora ti basti la ruota e la tramoggia all' ufficio deh! qua benigno ti volgi, sì ch' io pigli del tuo viso conforto e lieto augurio alla nuova mia impresa. Vedi, or siamo fratelli; mi son fatto maestro di buone lettere anch' io. Qua un abbraccio.

Frull. (Sfacciato!)

I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quassù.

Ti scosta.

Vagl. Che, mi disdegni? Ti sa forse male il povero mio stato? Frate, ti rammenta, tu pur sempre non fosti quel gran barbassoro che or sei, e vieni com'io dal forno e dal mulino. Però non creder, che io sia quell' umile e oscuro arnese che tu pensi. Se nobiltà vuol dire antichità di data e d' origine, ben sai ch' io vissi a' tempi de' patriarchi, e se il mio nome non è scritto in libro d'oro, ben puoi leggerlo nelle sacre carte, dove da me l'Ecclesiaste ha tolto il paragone a significare, ciò che Iddio fa dell' empio: *Sicut in percussura cribri remanebit pulvis ec.* Perchè sono stato sempre capital nimico d' ogni empio, e nello

inferno della gentilità io punisco appunto e punirò eternalmente finchè starà il regno d' Apollo, le scellerate figliuole di Danao. Nè fui solo vindice o ministro della vendetta degli dei d'Olimpo, ma sì ancora propiziatore e protettor della innocenza ed io feci venir a galla quella di Tucia, e le salvai la vita e la fama. Nè accade di dire ch' io sia falso e faccia vedere e non veder le persone; che questi fatti accadevano a' tempi di Bertoldo, ed or più non s' ausano: i' mi son anzi di sì bella e ingenua natura, che un nobile ingegno del secento non dubitò di paragonare a me il cielo, e a' miei buchi le stelle. Che te ne pare? queste cose di te non si son dette. Tu non salvasti la vita a nessuno, sì a taluno hai fatto perdere il senno, e il sa colui che per tua cagione ha cambiato la *Liberata* in *Conquistata*.

Frull. Vaglio, tu m' hai faccia e costume di quei gentilotti che poi ch' eglino hanno logorato il loro e sprecato l' avere e il contante si fan largo pel mondo co' titoli e le vane pergamene. Una cosa però t'è uscita di memoria: quali ingegni hanno sempre tenuto la madia e la tramoggia, e qual bel fior io ne colsi. Per questo almeno, parmi, è alcuna differenza tra noi.

Vagl. Ben t' apponi, Messere. Vero è pur troppo: tu mercè di tali avesti già buono avvia-

mento e sei famoso nel mondo, laddove io meschinello distendo ora appena la mia bandiera, e non ho gran capitano che mi conduca. Però vo' che sappi, che questo mio vagliatore è un dabben uomo delle più pure intenzioni, e com' egli mi terrà in mano sì m' agiterà e menerà di santa ragione tanto che ognuno avrà il suo, e ogni uomo sarà contento. E' farà gran raccolto, e porrà a pruova de' miei buchi quant' uscirà di meglio in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, nè resterà dall' opera o dall' ardore finchè le genti non mi abbandonino, e non mi rendano così molle o sforacchiato al lavoro per manco di favore.

Frull. Questo tuo ardimento non è nuovo. Ei mi ricorda che ti venne altra volta questo ticchio di salir cattedre e farti baccolare di scienze e di lettere. Ei fu già in Perugia nel secento un Vaglio chimico.

Vagl. Zitto! che non t' oda alcuno: non rammentiamo in tal dì disavventure. Se non che quell' era cosa da aversela gli speziali, e gli speziali la lasciaron cadere. Ma io vo' andare pel mondo in mano di ogni gentile, e vo' che m' abbian caro e donne ed uomini, e giovani e vecchi, e ricchi e poveri: per questo sono cosa sì discreta e sarò anche vario e diverso come la terra in primavera.

Frull. (E' parmi un vaglio galantuomo costui.

Ma le son parole, vedremo poi a' fatti . . .)

Vagl. Nè anche vo' che tu creda, che per esser cosa fatta in fretta, quasi sciamannata ed esser continuo alle mani co' forastieri, i' mi ribelli alla tua autorità. No, maestro.

Frull. (Non ha più dubbio: è un galantuomo).

Vagl. Anzi farò di venirti dietro più che mi fia possibile, e manderò nella vagliatura, quello che e tu nella crusca. E se, per quanto sta in me, sarà fiore nella sostanza, sì farò che sia fiore anche nella scorza, e sia scorza almeno italiana, e non francese, inglese od altra. Di tanto sta pur sicuro.

Frull. Qua un abbraccio. Or ti conosco per mio fratello, poichè dianzi io pensava altro di te. Va pur che Iddio t' aiuti e cominci con buon augurio ad agitarti il Vagliatore.

Vagl. Accetto l' augurio e dirò a te e agli altri miei: o gentili, non fate, prego, come il cavallo che dà de' calci al Vaglio, poichè e' ne ha mangiato la biada.

XXV.

IL VAGLIATORE, IL VAGLIO, LA FORTUNA E ALTRE
GENTI.

Il Vagliat. I' sarei pur curioso di fisar una volta in viso questa fortuna ch'è tanto posta in croce dagli uomini. Ma chi mi sa dire dov'è, dove vive, come giugnesi a lei? poichè ancora io non l' ho veduta quando non fosse quella ch'è posta al sole e alla pioggia sull' antica Dogana della Salute; ond' io talora pensai che com' è del basilisco avessi alcun fascino negli occhi, sì ch' ella dovesse fuggirmi innanzi sol della vista. Oh se mi riesce pigliarla una volta la crudelaccia! Ma che rumore è questo, qual è quella gente che passa di là lunge? M' inganno o ella è dessa.

(*Voci da lontano*). La Fortuna! La Fortuna!

Una donna più bella assai che il sole

Il Vagl. Sì la riconosco alla ruota, alla benda e più ancora alla immensa sua corte. Oh quanta gente la si tira dietro! Vedi, vedi fino all' Ingegno, agli Onori, la Fama stessa la segue con le ali calate! Per dov' ella passa si fa più bella e ridente la natura, le spuntano, come alla donna del Petrarca, sotto i piedi i

fiori e l'erbette. Le miserie fuggono: s' arricchisce di splendido ammanto il cencioso, e senno acquistano fino agli scimuniti. Gran potere di questa pazza! Vaglio, nascondimi sì ch' io la miri vicino, e non la faccia fuggir del sembiante. (*S' aggomitola di sotto al Vaglio*).

Vagl. Fortuna! Fortuna!

Fort. Ohe! chi è che mi chiama? (*guardandosi attorno*).

Vagl. Qua, qua. Volgiti da questa parte, son io il Vaglio, il povero Crivello!

Fort. Tu, cosaccia vana! E chi t' ha dato questa facoltà di parlare?

Vagl. Or odi questa! s' ha da saper anche adesso, come parlan le genti? Parla chi ha la lingua.

Fort. Ma insomma che vuoi da me?

Vagl. Che mi porti pel mondo in cima alla tua ruota.

Fort. Fratello, nol posso: di queste cose io non m' intrico. Qua dietro son l'Ingegno e la Fama, raccomandati loro.

Vagl. Fortuna non dirlo. Vedi ch' e' sono tuoi seguaci e mancipii. Tu comandi loro. L'Ingegno e la Fama conducono da sè in Castel sant' Angelo, o nella Torre di sant' Anna, i loro soggetti. Tu sola se' benigna co' tuoi. E

vorrestù darmi ad intendere che non pigli alcun pensiero della repubblica delle lettere? Menti Fortuna. E chi altri, se non se'tu, fa in luce uscir certi nomi! chi non riconoscerebbe il tuo potere in certe voghe ed ammirazioni? Fortuna! Fortuna! tu guidi così le cose del mondo intellettuale, come quelle del fisico. Fortuna e dormi.

Fort. Antiche fole: chi dorme non piglia pesce.

Vagl. Insomma mi porti, o non mi porti?

Ma chi è tutta questa gente, che in atto sì cortese e gentile mi muove incontro?

Fort. Ingrato, non li conosci! Sono i sostenitori e protettori tuoi, gli associati che ti guida Fortuna.

Vagl. Oh anime cortesi! O mia benigna Fortuna! Qua qua: fa loro cuore, guidali a sant'Apollinare, calle larga della Malvasia lad-dove troveranno in bianco scritto sul nero: *Tipografia di Alvisopoli*. Veh! che altrove non mi si sperdano. E' se ne dee far gran conto.

(*Il Vagliatore gongola e s' agita di sotto al Vaglio*).

Fort. Ohe chi è là? Chi si muove sotto a' tuoi buchi.

Vagl. Non pensare. È un poveraccio il quale non t'ha mai visto nè conosciuto.

Fort. Ed or vuol vedermi pei buchi del crivello?
Vagl. Così è. Ma oh dio! Ch'è ciò ch'io odo!

Chi mi giunge addosso e mi ricaccia! Il *Gondoliere*, il *Pirata*

Il Gondoliere (studiando la voga) Fortuna!
 Fortuna!

Il Pirata (col vento in poppa) Fortuna! Fortuna!

Il Figaro (un po' serio, un po' faceto) Fortuna!
 Fortuna!

Il Telegrafo, bizzarro e che non istà mai ad un segno, il Corriere, un po' vecchio e senza scuriada; la Fama e la Moda che si contrastano le spoglie dell'Eco senza voce. Fortuna!
 Fortuna! Fortuna!

Fort. Ih! Ih! quanta gente! quante voci! Tutti mi chiedono, tutti mi vogliono. Ma che? gli ho a portar io tutti? Se ne sbrighino eglino. Mi pigli chi può (*la Fortuna fugge*).

Il Gondoliere, il Pirata e tutti gli altri le corron dietro disperatamente, e il Vagliatore le manda dietro in taglio come ruota il crivello.

XXVI.

L'INCANTO A RIALTO.

Chi lesse il *Viaggio sentimentale* di Sterne certo si rammenta come il buon Yorick giunto

a Montreuil per condursi a Parigi si trovò in mezzo a una turba di poverelli d' ambedue i sessi che gli chiedevan soccorso per l' amore di Dio. Il buon uomo trasse il borsello, e distendendone il contenuto sulla palma della mano mostrò loro che non aveva più ch' otto soldi, da dividere fra essi; il perchè uno di loro, ch' era pure senza camicia intorno e a cui le vesti cadeano a lembi, inchinandosi al sentimentale viaggiatore: *place aux dames*, gridò agli altri maschi, e tutti insieme si ritrassero lasciando che innanzi si facessero le femmine. Gran pruova di deferenza fa questa del sesso più forte verso il sesso più gentile, e bell' indizio di civiltà, come osserva il gentile scrittore, anche fra le persone più in odio della fortuna, e le quali però si sarebber credute meno suscettive di delicati riguardi verso quelle care creature che fanno la felicità della vita, poichè quelle che ne fanno la infelicità non si contano: restrizione sentimentale.

Questo fatto d' Yorick mi torna spesso al pensiero quando io passo per Rialto colà dove presso la pietra del bando s' adunano le genti a' pubblici incanti. Ivi tra' rivenduglioli, e le donne del ferravecchio, che con loro sono in lotta di traffichi e di guadagni, succede non minor gara di gentilezza che fra' poveri e le povere di Montreuil. *Place aux dames*; e le donne ap-

punto coi tesi lor grembiali, pronti a gonfiarsi delle vagheggiate masserizie, e con grande comodità di sedie, e perfìn di caldano a' tempi umidi e freddi, stanno dentro alla cinta di spranghe che tiene indietro la folla, mentre loro a tergo, in piedi e in balía alle nemiche impressioni dell'aria, e dei gombiti frettolosi o dell'avvocato, cui sta per iscorrere il termine d'un gravame, e muove sollecito al Tribunale, o dei facchini che tramutan di sito, o portano da luogo a luogo le corbe d'erbe, di salumi e di frutti, sono i poveri maschi facendo loro computi e offerte da lunge per cenni, di sopra al capo delle fortunate rivali.

Certo chi dice *incanto* dice gara, battaglia: qui però è battaglia d'armi cortesi. Non dirò che il viaggiatore sentimentale non avesse quivi argomenti a piangere, se ciascuna di quelle robe che dalle mani del banditore passano a vicenda o nel grembiule o sotto il mantello dei comperatori potesse narrar la sua storia. Tra queste storie ne sarebbe alcuna forse anche da ridere, e tale splendente anellino ti direbbe: Oh vedi come m'ha concio e dove m'ha confinato una maladetta chiave di palco in tal sera alla Fenice! Ed ah quanti orologii e manigli e soprabiti e gonne, e fino a' modestissimi ombrelli, potrebbero menare eguali o simili lamenti! comè a quel-

li a noi pure fu sentenza di confisca o d' esilio la terribile parola d' abbonamento o il programma d' un ballo ! Ma qui avrebbero termine le malinconiche osservazioni, e l' animo vede con compiacenza e letizia le cortesie e i buoni ufficii che passano tra le battagliere e i battaglieri del pubblico incanto. Gli uomini non sopraffanno le donne: elle son prime all' offerta, e prime alzano le dita dalla calzetta, poichè la Donna, più che non facciamo noi, conosce il pregio del tempo, e mentre attende qui a far buon procaccio, attende' pure alle faccende di casa, ed agucchia con quella diligenza e quell' ardore che non farebbe una damigella nel chiuso suo *boudoir*.

Gli uomini ben fra loro s' accapiglian, s' incalzano; la somma d' un soldo andrà di mano in mano ingrossando fino a dieci, a venti, a sessanta; ma eglino si ritraggono quando veggono l' incalzar delle femmine: sanno com' elleno hanno sottile l' accorgimento, e paventerebbero di por loro le mani innanzi. Sono per ordinario persone tutte di conoscenza; come si conoscono tra loro se non altro di nome tutti i professori della medesim' arte: la signora Checca s' intende di giubbe; la signora Catte è per quell' altra parte dell' abito, che gl' Inglesi non s' arrischiavano mai a scrivere col proprio nome appellativo; la signora Rosa aspira agli ori, agli argenti:

i loro avversarii lo sanno, e rispettano quelle inclinazioni e que' desiderii, se forse la medesima passione non s'accende talora in due cuori, che allora si ribellano a questa general legge d'amore: ma si sa che le passioni acciecano, e può destar passioni così una vecchia giubba, che una fresca giovinetta.

Le campionesse della pietra del bando hanno per ordinario il posto loro appropriato; è quasi un diritto di prescrizione, poichè son tutte persone d'un certo tempo, di buono, moral contegno: certo, quanto ad amori, e questo diritto di prescrizione è rispettato dalle altre al pari della proprietà medesima: quando taluna tarda od è lunge, la sua panchetta vuota l'aspetta, e gli uomini le danno aiuto ad entrare se arriva e le alzan la sbarra. Io vidi casi, in cui lo stesso rivale aiutava la più fortunata incettatrice a portar il fagotto di quelle robe medesime che poco prima le avea contrastato. Oh son cortesi quegli uomini, massime quando quelle sagge e mature Camille han nome e voce di aver qualche denaro! E però se tornasse al mondo quel buon uomo di Yorick non direbbe più che la civiltà fosse in Francia soltanto, ma fra le città più civili collocherebbe pure la nostra Venezia, e ne addurrebbe forse tra mille l'esempio dello spettacolo che due, tre e fin quattro volte la set-

timana danno i rivenduglioli e ferravecchi alla pietra del bando in Rialto.

XXVII.

EFFETTI TERRESTRI DELL'ECCLISSI DEL 15 CORRENTE (*).

Mentre i dotti delle cose celesti a lungo discorreranno di quanto il 15 corr. è succeduto là in cielo fra il sole e la luna, noi miseri profani di que' severi misterii staremo umilmente contenti a descrivere quanto si vide qui abbasso durante quei celesti combattimenti. Combattimenti non è parola di scienza, non è idea esatta nè meno; ma molti osservatori in piazza e per le fondamenta protestano di aver veduto appunto la luna che dava al sole l' assalto, e le facevan coraggio gridando: *Dalli! dalli! brava la luna*, poichè è da notarsi che nel combattimento tutti stavano per la luna! Il popolo tien sempre da chi vince, e la luna vinceva appunto in quel giorno il sole.

Ma basta; sono già due ore e mezza: i fondi de' bicchieri, i frantumi delle bottiglie nere fan aggio non han più prezzo in piazza; nelle

(*) Maggio 1836.

botteghe di caffè non si poteva più avere a morir da sete un bicchier d'acqua. Nel difetto della merce, alcuni fecero la pruova con le chicchere, ma il felice tentativo non è riuscito. Che non può l'amor della scienza! Ma io sono un uomo senza precauzione; non mi era provveduto di nulla nè poteva veder l'eclissi che per la maniglia della chiave; che vuol dire con altre parole, che non poteva veder nulla. Che fare perciò? Qui cominciai a discorrere fra me e me: e poichè mi è tolto, io dissi, di guardar la bella figura ch' ora farà il sol per lo cielo, nè vedrò quello che veggono gli altri, perchè io pure non mi farò a vedere quello che gli altri non vedranno? Fermato così il mio disegno ecco mi do a correr la piazza, studiando con occhio affatto terrestre le conseguenze prodotte qui abbasso dal celeste fenomeno.

Presso la tenda del caffè Quadri vidi un cotale vecchietto sparso di canizie le chiome, che con una mano si turava il sinistro, e teneva l'altr' occhio dietro un cartone, e l'udii maravigliato esclamare: Bello! bello! Oh! il sig. Herschell non è sì bugiardo com' uomo dice. Ora che la luna si trova di sopra al sole io la veggo con tutta distinzione. Corbezzoli, s' è abitata! Ve' quanta gente: han tutti l' abito, la velada! Vedi vedi anche le procuratie! due sentinelle,

un cane, affatto come da noi. Eccò qui una donna, una vecchietta col cappello da uomo, con un canestrino di fiori infilato al braccio. Un'altra Teresa dai fiori. Oh poter della luna e dei fiori!

E il buon uomo non erasi accorto, che per la fatica di sostenere col debile e tremulo braccio il cartone ed il vetro, il raggio visivo in luogo d'esser rivolto al firmamento, era mirato all'altezza d'uomo, ond'egli aveva presa per una creatura selenica, una bella abitatrice della luna, la Teresa appunto dei fiori, che in quella usciva da Florian, dopo aver appiccato alle solite bottoniere i soliti fiori.

Il mio dotto osservatore continuò le dotte sue osservazioni; poi quando venne il momento della maggiore oscurità e voleva ripulire la lente cerca i guanti, ma non li trova, cerca il fazzoletto, non lo ha. I guanti ed il fazzoletto s'erano anch'essi eclissati.

Pochi passi quindi lontano una buona mamma si confondeva in esclamazioni, e scotendo per mano la figlia: Rosina! Rosina! gridava, veggo la luna sai! ella è nera come una gondola. Oh quanto mi piace la luna negra! anch'ella ha messo ora il corrotto: lo mettono tutti. Rosina, Rosina, veggo la stella venere. O com'ella luccica! Posso contar anche questa, le stelle a mezzogiorno. Oh meraviglia! Ma la mamma che

vedeva le stelle a mezzogiorno non vedeva intanto un giovinetto il quale pareva intendersi molto bene con la Rosina, nè troppo in quel punto curava le cose di lassù, ond' io ch' ogni poco mi scandlezzo, mi tolsi di là per non essere costretto ad arrossire.

In quella m' abbattei in un tenero e dotto padre il quale spiegava le cagioni del gran fenomeno ad un suo figlioletto di nove anni, e pigliava da quello cagione a insegnargli obbedienza e rispetto a' maggiori, poichè il cielo mostrava in quella guisa la sua collera a' cattivi, e ne oscurava il sole: di che quella povera creaturina era tutta tremante.

L' oscurità predetta dagli astronomi era alle tre e tre quarti sì intensa ch' io ch' era allora sulla riva degli Schiavoni m' augurava un ombrello, che mi difendesse da' suoi dardi che mi si facevano abbastanza sentir sulle spalle. Giunsi a casa d' un amico: si chiama il servo, il servo non risponde, ei pure con tutto il mondo faceva le sue astronomiche osservazioni; se non che in luogo di darsi il disturbo di cercare un terrazzo, e rivolgersi al cielo, ei stava contemplando i secchi in cucina, poichè aveva udito dire che anche ne' secchi si poteva contemplare l' eclissi. Il fatto è vero: io non ho che l' onore di mandarlo alla posterità, cogli altri

effetti soprannarrati dell' eclissi del quindici maggio.

XXVIII.

I CARTELLI E LE INSEGNE DELLE BOTTEGHE, E QUALCH' ALTRA COSA.

(Imitazione).

Ogni cosa ha in terra confini. Hanno confini le città, le provincie ed i regni, ne hanno le case, gli orti, gli uffizii: il mio confine a levante con un fabbro ferraio e un magnano, a mezzodì con un sonatore di clarinetto e di tromba ec. ec; mezzanotte è il confine di tutti o quasi tutti gli spettacoli, e le conversazioni, poichè la *Fenice* per esempio e certe conversazioni danzanti hanno confini ancora più larghi; tre ore sono il confine naturale del passeggio meridiano della domenica: la cosa è sì vera che a quattr' ore non vi trovate più anima nata, s' intende quelle anime nate che pranzano.

Tutto ciò che non ha limite o confine tende a invadere ad innondare come la nostra laguna, che ne' grandi scilocchi vi giunge da un tratto all' altro sui gradini della vostra scala, e fino nelle panchette del teatro di san Benedetto, poichè questo caso s' è dato. Pura storia.

Da un pezzo fu notata la estension grande che occuparono già i cartelli e gli avvisi che si affiggono alle muraglie. Lo scandalo cominciò da' teatri. Trasportarono sul ponte dei Berretteri, in Piazzetta, a Rialto una scena, un sipario: vi stamparono lettere che tornavano a mente la mano veduta già in sogno da Saulle

Lunga lunga ben cento gran cubiti.

La gente entrò in emulazione, onde i modesti cartelli, che prima timidi e paurosi, come la mammola modesta tra' fiori, si dovevano cercar con le lenti, crebbero a un tratto, e spiegaron, a dir così, quelle immense ali ch' ora si vedono. I cartelli e gli avvisi sono le piramidi dei tempi moderni, i telegrafi a posto fisso che si leggono alla distanza d' un miglio. Le muraglie son tappezzate di numeri, di cifre de' benefici milioni, che per poco o per nulla si vendono sulla riva del Carbone, e vi sorprendono, se non vi spaventano, a ogni voltar di canto, insieme coi combattimenti, burrasche, vestiario analogo dei nostri spettacoli teatrali, e le dotte e belle imprese de' nostri stampatori e librai, che a profitto de' buoni studii (stile dei manifesti) v' innondano di letteratura e di scienza per fascicoli di una lira austriaca ciascuno. I cartelli cominciano al pian terreno e arrivano quasi

al primo piano: in breve arriveranno sino alle soffitte, e per poco ancora che si continui la cosa, vedrete le burrasche, i combattimenti, i milioni e la letteratura correr coi gatti su per gli embrici e per le gronde.

È duopo quindi che un giorno o l'altro s'infreni l'estensione senza fine di questi cartelli invasori.

Voi aprite la finestra, volete respirare le pure aurette del mattino, o inaffiare i fiori del vostro poggiuolo, e vi trovate a piedi il *Pirata* o gli *Esposti*, e versate l'annaffiatoio sulla Raccolta dei classici latini, che vi manda fin dai Colli Euganei il Longo, o con bella gara il sig. Antonelli dalla Misericordia.

In brevissimo la carta da cartelli si venderà un tanto al braccio come il calicò o la batista; la carta da cartelli avrà il prezzo della carta monetata, e se ne farà il prezzo alla Borsa come alle lane, o alle sete. In luogo di farvi assicurare la casa contro gl'incendii, la farete quindi innanzi assicurare contr'a' cartelli.

E verrà poi tempo in cui i posti vacanti delle muraglie sul ponte dei Berretteri, di Canonica, de' Barcaruoli, a Rialto, saranno in tale ricerca, che converrà piatire per la concession d'un pilastro o d'un canto, come per la concession d'un terreno. Un padre lascerà in te-

stamento ai suoi figli una pertica di muraglia, così come ora si lascia una pertica di terreno. La proprietà delle muraglie esterne delle case varrà più che la casa medesima, e con una certa quantità d'annunzii si doteran le figliuole.

In somma è necessario che gli annunzii e i cartelli abbassino infine le ali, e si restringano a certi confini: imperciocchè per poco ancora che vada innanzi il negozio si corre rischio di veder gli annunzii teatrali incominciare in piazzetta e terminar all' Alambra di Granata o a nostra Donna di Casan a Pietroburgo. I cattivi esempi son contagiosi: i cartelli de' teatri furono la pietra dello scandalo di tutti gli altri. Vedete per esempio le partecipazioni delle morti. Una volta si contentavano di metterle fuori gli speciali; al più al più si vedevano sugli sportelli delle botteghe conoscenti ed amiche con caratteri cristiani, qual più qual meno intelligibile e secondo ortografia, ma di conveniente misura, e manoscritti: ora si stampano, si approfondono su tutti i canti, in lettere d'appigionasi, a stampa, con loro analoghi ornamenti di urne e cipressi, tantochè a questi giorni la Merceria pareva quasi mutata in un cimitero, se non di teschi e di croci sì di urne e iscrizioni ond' ella era in ogni sua parte tappezzata. E fu annunziata con cartelli a stampa in litografia fino la mor-

te del mio beccaio! Miseri annunzii che ti servono il cuore e ti ricordano a ogni passo ciò ch'hai pur troppo presente alla memoria, e che meritano veramente riforma. Pace, o più discrezione e misura con questi annunzii mortuarii!

E anche le insegne o iscrizioni delle botteghe han preso gran parte a queste usurpazioni in lunghezza e larghezza degli annunzii e cartelli. Paiono fatte perchè le leggano colà in alto dal mondo della luna; e certo se nel mondo della luna si diletmano di far capolino co' lor canocchiali come fanno al capo di Buona Speranza donde scopersero fino al color dei capegli e quasi dissi fino il battito del cuore di quei della luna, quei della luna possono leggere comodamente sul globo terracqueo in piazza di san Marco sotto al volto dell' Orologio *Hadin de Paris, prix fixes*, e potranno farsi un'idea della terrestre calligrafia. Chi potè raggiungere nel suo complesso l'intera figura dell'insegna del cappellaio della Merceria, al che fare non basta la larghezza della strada? Da quell'insegna, come dai monti di Virgilio, cadono l'ombre, anche innanzi alla notte, a sei o sette case. Ed è a ricordarsi pure la bella invenzione delle vernici e del giuoco del chiaro e delle ombre, per cui ora a leggersi quelle iscrizioni si richiedono certe peculiari condizioni di luce e di sito, e in ogni

caso gran pratica della scrittura. Verrà tempo, in cui la gente a conoscere i nomi e le qualità dei negozii dalle insegne dovrà camminare altresì con in saccoccia il dizionario; imperciocchè ora si scrivono in francese, in tedesco, ve ne sono perfino in inglese, e quando le strade di ferro metteranno in comunicazione più stretta i punti più lontani del globo potranno scriversi ancora in turco, tartaro, o mongollo: tanto che tornerà utilissime la invenzione dei dizionarii da tasca. Questo furore delle lingue forestiere è comune anche ad altri paesi e per questo io lessi a Milano fuor d'una casa: *Tailleur par homme*; il che equivale a *Sartore ad uomo*, per contrapposizione forse a sartore, per esempio, a macchina: come a Venezia in uno dei punti più frequentati della città leggesi scritto sopra una bottega *Laboratogio*, il che è un tantin più barbarico ancora che *Tailleur par homme*, s'è vero ch'è più vergognoso ignorare la propria, che non una lingua straniera.

XXIX.

ALCUNE PAROLE IN FAVOR DELL' ASINO.

(Parafrafi d' un testo straniero).

Ell' è una corbelleria, un ghiribizzo forse, ma io amo e stimo gli asini. In fatto d' amore uno non dee maravigliarsi di nulla, si vedono amori tanto straordinarii! Poi gli asini non sono amati e tenuti in pregio da me solamente. Il loro credito risale a tempi antichissimi, e fu già tempo in cui gli asini erano riveriti, onorati e tirati su fin nelle cattedre (*). Io pure ambii quell' onore, ma non mi tirarono in su, rimasi in terra. Vi fu un digesto pegli asini: *nos accipiamus pecuniam* ec., e in altri tempi gli asini erano fino tenuti per indovini. In quella età non andavano a piedi, si portavano in carrozza, e lasciavano mangiare il selvatico cardo a' loro famigli. Quell' era il bel tempo degli asini. Oggi la loro condizione è ben cangiata, e invero non posso comprendere tale rovescio. Dopo esser saliti sì in alto, come son caduti sì abbasso?

Si dice che gli asini sono sciocchi.

Sciocchi gli asini? Voi non li conoscete.

(*) Secoli trascorsi, secoli barbari.

E chi è, di grazia, che portava a cavallo il buon vecchio Sileno, ch'era sempre ubbriaco a' suoi giorni?

Ora è cosa dimostrata che Sileno non è caduto mai dalla sua cavalcatura. E perchè? perchè il suo asino non fu così sciocco da lasciar cadere un semidio; che il pasceva d'ambrosia, e che poteva forse uccidersi cadendo.

E l'asino od asina di Balaam che parlò così a tempo e sì bene, l'avete voi per un'imbecille?

E tanti altri asini celebri che il medio evo solenneggiava fino con una maestosa funzione, e l'asino d'Apuleio, e quello del Firenzuola, ch'erano asini d'oro; pensate voi che gli asini d'oro possano esser mai sciocchi? E l'asino del Dottori, quell'Elena contrastata tra il Medoaco e il Bacchiglione, e quegli asini sapienti, che sulla riva degli Schiavoni, nel carnevale, vi trovano futando le ragazze che hanno l'amante, e vi dicono colla zampa l'ora che andate a letto; infine tanti altri asini illustri, di cui ora non mi sovengo più i nomi, gli avrete voi per istupide bestie?

Però provatevi a dire a taluno: siete un asino. Egli avrà cuore d'offendersene, più che se gli diceste cavallo. Pure agli occhi del saggio che altro vuol dire *siete un asino*, se non questo: si-

gnore, ella è d' una sobrietà, d' una temperanza senza pari, le sue maniere non hanno nulla di studiato o ricerca; la sua pazienza è inalterabile, ella infine possiede la vera pratica filosofia; è paga della sua condizione, l' amore della gloria, della fama, gli studii non la tormentano; infine (conclusione) beati gli asini!

XXX.

NECROLOGIA DI PIETRO RUBINI.

Come le persone anche i secoli hanno lor nomi: vi fu il secolo di Pericle, d' Alessandro, d' Augusto, il secolo di Leon X, che dovrebbe chiamarsi piuttosto di Giulio II, come l' America dovrebbe chiamarsi Colombia. Il presente, il secolo XIX è il secolo delle necrologie, e qui prego i dotti ed il Piazza nell' Appendice della Gazzetta di Milano a darsene pace. Che che ne dicano in contrario, il vero nome è questo. Tutti gli altri son falsi, posticci, ed io ho per me la sanzione della Gazzetta privilegiata di Venezia, la quale per questo rispetto è veramente figlia, porta veramente l' impronta del secolo. Ella vi dà sette, od otto necrologie alla settimana, e vi prego di leggere la Gazzetta privilegiata di Venezia; è come il necrologio universale. Il drit-

to delle necrologie si acquista da lei un tanto per linea, e chi paga può a suo beneplacito render nelle sue carte immortale la memoria del tale o tal altro, e annunziare al pubblico ch'ei passò di questa bassa e terrena a vita migliore e immortale, e fu finchè visse buon figlio, buon marito, buon padre; imperciocchè ogni morto per cui s'acquista il diritto della necrologia fu in sua vita fiore di galantuomo, raggio, sole d'ogni virtù. L'animo si rallegra in pensando quante virtuose creature popolano ancora la terra, quando tante calunnie sono spacciate contro questa povera umana natura. Più liberale della Gazzetta il *Vaglio* stampa gratis le sue necrologie, e fra queste, chi dee occupare il primo luogo se non *Pietro Rubini*, l'uomo singolare, l'uomo unico, il bibliofilo, il libraio, il poeta, il filosofo de' nostri campi e delle nostre osterie, che aveva a sè solo più ammiratori ed amici, che non tutti i bibliofili e poeti insieme del regno lombardo veneto, per non dir di tutta l'Italia?

E di vero qual angolo ha sì remoto Venezia, dove non giungesse un tal nome, anzi dove non giungesse conosciuto e festeggiato il suo viso? Domandate al modesto sartore, al pizzicagnolo, al fabbro, a' civili ed eruditi giovani dei caffè chi sieno il sig. Alessandro Manzoni, il sig. Gamba, o il sig. Carrer; ei si stringeran nelle

spalle e non sapran che rispondere: ora, studiate, affannatevi, logorate la salute e l'ingegno ad acquistarvi fama ed onore; il vostro nome giungerà a varcare appena le orecchie degli amici, o dei pochi leggenti, e senza l'aiuto della vostra borsa non avrà valore sul banco del pizzicagnolo. Ma tale Piero non fu. Ei non brigava la fama; e la fama pure, spontanea e quasi suo malgrado, a lui corse dietro. Ned egli smentì mai la sua fama, nè fu mai grave di quel difficile peso, anzi chi ne fu meno altero di *Piero Mato*? Poichè appunto come tutti gli uomini singolari Pietro Rubini aveva anch'egli il suo soprannome, e dicevasi Piero Matto, come dicesi Carlo il Grosso, Filippo il Bello, Alessandro Magno: bellissima antifrasi, con cui si voleva significare la sua saggezza.

E se questa non è saggezza non so qual altra si sia, ei ch'ebbe sempre l'animo sereno ed eguale a sè stesso, ed offerse impavido e nudo il petto a tutte le sciagure di questa vita, come a tutti i rigori delle stagioni? Imperciocchè chi può vantarsi d'averlo veduto una volta sola in sua vita per intero vestito o d'aver veduta intera o a doppio nessuna parte delle sue vesti, due maniche p. e., un paio di calze?

E voi che col pastrano sul dorso e l'ombrello in mano che vi difenderebbe dalle piog-

ge di Sodoma e di Gomorra, per un po' di nembro che vi mandi su lo scilocco o il garbino, vi lagnate del tempo, e ne rimanete torbidi e inquieti le intere giornate, specchiatevi in Piero, ei che raccolse sul nudo e capelluto suo capo quante piogge o nevi o brine seppero mandar già le nubi ne' suoi cinquant'anni di vita, senza che per nulla fosse intorbidata la gioia o l'equanimità sua; ed all'umido e al secco, al sole e alla pioggia, al caldo od al freddo ei dispensava per le calli e le fondamenta sempre con eguale letizia la sua fortuna :

*Oh che fortuna, oh che fortuna,
Le pene da lapis cinque centesimi l'una!*

poichè questo filosofo ginnosofista, o vogliasi dire senza calzoni, questo grande dispregiatore

Dei ben che son commessi alla fortuna,
come Dante direbbe, era di sua professione libraio; ma non di questi dozzinali o vulgari librai che hanno fondachi e magazzini e si trincierano dietro ad un banco, dove cara vi fanno costare la scienza. Egli la vendeva al miglior mercato, e suo banco erano le fondamenta e le piazze, e suoi scaffali le ascelle o lo sparato di quella ch'esser doveva camicia, ma che in lui non si sapeva che fosse. Ned ei profanava l'altezza delle lettere con l'ordinario linguaggio, con cui si vendon le

merci comuni; ei vendeva in versi, trovava a ogni titolo la rima, e dava indietro in apotegmi, bei motti o ringraziamenti il soprapprezzo, quando, raro caso! il ritratto era maggiore dell'onestà domanda.

Un tale uomo onorava co' suoi negozii le lettere, ne diffondeva l'umanità e l'amore, non ne faceva mercimonio od usura.

Povero Piero! A lui mancarono i tempi. In altra età, nel secolo d'Alessandro, egli era forse un filosofo: in quello dei lumi e delle necrologie ei fu semplicemente Piero il Matto! Ma certo ognuno dovrà concedermi, che Piero valeva ben Diogene con la sua botte, quantunque anche Piero amasse la botte; con questo divario però che piuttosto amavala piena, nella qual cosa mostravasi maggiore o certo di più sano giudizio che il filosofo greco, e ne avrebbe anche avuto più settatori e seguaci.

Però non si creda ch'ei fosse così da questo suo amore rapito, ch'annegasse ogni sera la sua filosofia dentro al bicchiere; tutt'al contrario: chi può dire d'averlo veduto una volta sola in giorno di martedì tentar neppure uno spillo, varcar nè meno la soglia d'un'osteria? Piero Matto ebbe tal forza, ebbe tal dominio sopra sè stesso una volta la settimana! Ahimè! quanti muoiono senza averlo avuto una volta in lor vita.

E quale ei visse tale ei morì: riconobbe all' interna forza il suo male, sentì d' un istante all' altro accostarglisi l' ultima ora. Egl' impavido l' attese, salutò, in sulla porta dell' ospitale, Venezia: Addio, Venezia; popolo che mi vedi, addio. Egli andò dentro, e ne uscì indi a poche ore sulle spalle di quattro.

Pace, o Piero, alla tua grand' anima; quanti che son detti saggi invidieranno la morte tranquilla e serena di *Piero* che fu detto il *Mato*!

XXXI.

LE DONNE DI CUI CONVIENE DIFFIDARE.

Sottosopra quest' articolo è preso da un foglio francese; facciamo questa dichiarazione non tanto per effetto di sincerità, la quale non dee permettere ch' altri dia per suo ciò che è opera altrui, quanto perchè non si adontino con noi la metà almeno dei nostri lettori; perchè noi appunto vogliamo credere d' esser letti da un numero eguale d' uomini e di donne, ed ameremo anzi d' esser più letti da queste che da quelli, poichè quantunque di tutte non si possa egualmente fidarsi, come si vedrà dall' articolo, pure noi tutte le amiamo in preferenza degli uomini. Questi uomini sono tanto sapienti e tanto diffi-

cili specialmente! Oh noi amiamo il voto delle donne!

Del resto, non se ne abbiano a male: quali elle sono le abbiamo fatte noi. Noi abbiamo voluto in ogni tempo soperchiarle, e poichè elleno non potevano far con noi alle forze si fu mestiero che si valessero dell'astuzia; non diciamone dunque male, poichè noi le abbiamo fatte noi quali elle sono.

Vediamo dunque che cosa dice di loro il maligno giornale francese.

Fra le donne di cui conviene diffidare è da collocarsi in cima a tutte, quella che dice di anteporre l'amore d'un vecchio a quello d'un giovine (Gusto infelice!)

Quella che piange alla rappresentazione del *Fallo*, rappresentato in ispecie dalla giovinetta Rosa, al cui viso, al cui leggiadro personcino si perdonava sì volentieri quell'antico fallo, ma non già l'altro tutto recente d'aver mancato per la seconda volta al suo contratto col teatro. l'Apollo.

Non fidatevi della bella, la quale uscendo, vi dirà le visite ch'ella dee fare. Non fidatevi; non ve le dirà tutte.

Non fidatevi di quella che fa fare i suoi ritratti per le amiche del collegio, e compera la carta dorata sul taglio per le dette sue amiche.

Queste amiche, queste condiscepole del collegio sono spesso fatali; io non mi sarei mai ammogliato con una che avesse questa invidiabile qualità di condiscipola d'alcuno o di alcuna.

Non fidatevi di quelle che dicono ogni mattina al marito: vo a messa. Si trovano per istrada, a farla per sistema ogni giorno, tanti intoppi!

Non fidatevi di colei che vedendo un fornimento di perle di due mila lire, vi dice: non lo vorrei. Questa donna non è per lo meno sincera.

Non fidatevi di colei, che consegna spontaneamente al marito le lettere innanzi di suggellarle; mi fiderei piuttosto di quelle che aprono anche innanzi di dargliele le lettere del marito. Tali mariti e tali mogli si danno.

Non fidatevi di quelle che detestano i fumatori, o che hanno in orrore le genti d'arme.

Quelle che dicono al marito che il tale fa loro d'occhietti, o il tal altro è soverchio rispettoso per loro.

Quelle che vanno l'estate a pigliar i freschi con l'unica compagnia della cameriera, e con la cameriera si trovano sole in un caffè fuor di mano; si può scommettere che non furono o non saran sempre sole.

Quelle che ricusano d'essere abbracciate ne' giochi di compagnia.

Quelle che arrossano ad uno scherzo, o fingono di non capirlo.

Non vi fidate delle distratte, non vi fidate di quelle che non ridono mai.

Di quelle che studiano ogni atto, ogni moto, e camminan saltando, e salutan ridendo, e parlando si vezzeggiano, o pronunziano l' *s* come il *z*, come la ziora *Gazparina* del Goldoni nel *Campello*.

Non fidatevi, tremate, anzi fuggite quelle che scrivono in verso, che scrivono in prosa, che dicono: le mie opere.

Ma tremate sopra tutto di quelle fortunate che vincono al lotto gli scialli, o gli orecchini, quando il marito, che non li comperava, loro ne domanda la provenienza: tutti i mariti non sono però tanto curiosi; nè tutti i mariti credono pure alle vincite al lotto.

Temete tutte le altre che Qui termina l'autore francese; e questi puntini mi sembrano la cosa più perfida che abbia giammai immaginata la calunnia, quasi ch'ei volesse dar con ciò ad intendere, che si dee diffidare di tutte le donne.

L'autore è poco galante, non si direbbe nè meno francese; ed io protesto in nome di tutte le belle contro la sua sincerità.

Quest' articolo era fatto, composto sulle

panche già della stamperia di Alvisopoli, quando una gentile signora che recavasi all' ufficio del Vaglio con l' intenzione di associarvisi, o altro, ebbe la curiosità di leggerne una pruova. Questa mattina abbiamo ricevuto il seguente viglietto.

Sig. Compilatore del Vaglio garbato.

Oh vada altero, si glorii, ch'ha fatto la grande scoperta, e questa scoperta certo le procaccerà la stima, la benemeranza di tutte le numerose, Dio liberi, sue associate. Certo si capisce: l' uomo che fa di noi stima sì grande, di noi fallaci creature, di cui, ben numerate e ponderate le rubriche, non resta una della quale fidarsi, costui ci debb' essere caro, ma caro assai. Le donne! certo ella ha ragione sig. Compilatore, le donne sono infedeli. Degli uomini soli si può far capitale, eglino sono sinceri, amorosi da senno, fedeli soprattutto cominciando dal pio Enea, che con pietà tanto grande campava nella grotta Didone dalla pioggia, quantunque perchè donna egli avesse sì poco a fidarsene, che anzi la piantò poi sulle arene mentre la infedele gli andava cantando:

Opra de' miei sudori
 Son quest' archi, que' templi, e queste mura;
 Ma de' sudori miei
 L'ornamento più grande Enea tu sei.

L'infedele Didone, Arianna, Medea, Olimpia, Saffo, altre Arianne ed Olimpie che ancora camminano per la piazza o per la Riva, come cammineranno in prato della Valle, alle Tuilerie, al Prado, che so io? nel Parco di s. James, nella piazza d'Alessandro, su tutta infine la faccia del globo, hanno eguali cagioni a lodarsi della fedeltà e sincerità degli uomini. Del rimanente noi siamo il sesso infido; gli uomini sono sinceri, e le donne se ne deono fidare, fidare di tutti indistintamente, alla cieca. Non sono eglino il sesso più forte, il più nobile, il migliore? Certo se lo dissero da sè. Fidatevi dunque di queste ottime, di queste eccellenti creature, questi olmi benefici di noi povere e deboli viti.

Questi olmi benefici scrivono Fogli, Vagli, Gazzette; e vi gettano quest'ombra soave e protettrice; giustizia e gentilezza maschile!

Del rimanente scriva ella ciò che vuole. Si conosce il secreto della sua diffidenza: ella conosce troppo sè stesso, e il suo viso, e troppo poco le donne. Questa rubrica mancava al quadro delle sue diffidenze. Dio la scampi dalle donne, ma più le donne scampin da lei. Buon dì e buon anno a vossignoria.

Una donna.

PS. M'abboni per un trimestre, si fidi, o non si fidi.

XXXII.

NECROLOGIA DI TERESA DAI FIORI.

Ahimè! cadono le città, cadono i regni; queste moli superbe medesime, meraviglia ed invidia dello straniero, gloria ed orgoglio dei padri nostri e di noi, elle pure cadranno, saranno volte un giorno sossopra; scenderanno dall'alto del secolare lor seggio i mori dell'orologio, discenderà s. Teodoro e con esso sotto i suoi piedi il delfino dalla loro colonna; tutte quelle belle opere spariranno, e già il sig. Valery nei suoi *Voyages historiques*, che qui furono pure profetici, ne assegna perfino l'ora e il momento; e dà loro sessanta anni ancora di vita, non più; ma ahimè! il sig. Valery ha forse ragione; la gran catastrofe già comincia, una delle patrie nostre meraviglie è già spenta: *Teresa dai fiori è morta*. Povera Teresa! La Piazza ha in essa perduto il suo più bello e vivente ornamento, la sua Oreade custode, la sua Egeria, il suo Giano in gonnella e cappello, che raccogliea da tutti i passeggeri il pedaggio! Ella s'è scompaguata per sempre dall'amoroso suo

canestrino; il suo raggio o il suo cappello, l'immutabil cappello, vincitore di tutte le mode, e che sopravvisse a tutte le rivoluzioni dei tempi, sono per sempre eclissati, e il sole sorse pure una volta dal seno dell'Adriatica Teti a illuminare i volti delle Procuratie senza incontrarvi di sotto quel volto noto, cognito, impresso nella memoria di tre o quattro generazioni di genti, che colà si succedettero!

Povera Teresa! come il gallo mattutino col canto, e tu col modesto lavoro del tuo canestrino eri il precursore del giorno, e più fedele della stessa campana di s. Alipio aprivi in Piazza il passo alla folla, e davi il segnale dell'ora delle opre. Dal tuo dotto cestello pigliava la rondinella pellegrina l'avviso, e tu colla primaticcia violetta della quaresima aprivi la porta alla lieta primavera, e col botton delle rose cominciavi nel dì di s. Marco l'estate! E chi in mancanza di più ingenuo regalo in tal giorno a te non ricorreva? Ed ora chi ti surrognerà nell'ufficio amoroso? Chi farà gli onori sì necessari di Flora in queste paludi, dove Flora appena ha un'ara ed un culto nel romito e lontano s. Giobbe? Chi raccorrà infine l'eredità del tuo cesto? Imperciocchè il genio non ha successione, non nascono due Canova in un secolo, e tu appunto creasti il tuo stato, trovasti un'arte no-

vella, fosti il Trismegisto dei mazzetti e de' fiori e con essi mettesti a taglia, a volontario o involontario tributo, ti festi vassalli gli ucchielli e le bottoniere degli uomini. Teresa sola potè, *Antenor potuit*, conoscerne l'uso galante a cui poteano esser volti. Essi furono come il tocco del genio, e Teresa in un momento d'ispirazione gridava a sè stessa: *inveni, inveni*; attacchiamovi i fiori. E come disse, così fece, e per tutta la vita fida e costante si tenne alla sua vocazione. Imperciocchè chi non ebbe suoi fiori, chi lasciò ella andarne sciolto od indenne? Per lei non era distinzione nè di età nè di grado, come la giustizia era eguale, inevitabil, giungeva per tutti: avea fiori pei superbi e ricchi Louviers, ne avea per le modeste e oscure Folline: infiorava così l'abito dello istecchito e inamidato galante, di cui avea conosciuto in fasce ambo i parenti, come l'abito incipriato ed antico delle vecchie parrucche, cui avea cinquanta volte forse attaccato il solenne bottoncin del dì di s. Marco. Aveva avventori di tutti i dì, ne avea di tutte le feste soltanto, avventori abbonati, avventori avventizii. La fretta, il rifiuto, il mal garbo delle persone non l'arrestavano, non la scoraggivan nell'opera. Ella andava loro incontro, ne attraversava il cammino, le chiamava da lunge per nome, ne affrontava le ire, il corruccio, alzava

la voce; era d'uopo in somma, era forza arrestarsi, sottostare al balzello: così d'animo deliberato, sì di lingua spedita, sì d'impavida fronte, e specialmente sì forte nell' abaco e nello sconto quando dava moneta, era la mia Teresa! Qual uomo portò mai più degnamente il cappello.

E quantunque ella vivesse sulla pubblica piazza e della pubblica piazza, in mezzo a tanti umori e costumi diversi, chi mai può vantarsi d'aver visto sott'all'ala di quel cappello uno sguardo men che innocente? Chi potè mirar quella fronte, quegli occhi nottolini, quelle brune sue gote, quell'onesta persona in ogni sua parte e non accorre nel seno i più morali e più casti pensieri? Ella, come disse il poeta,

Fuggi gli abiti molli e i luoghi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba;

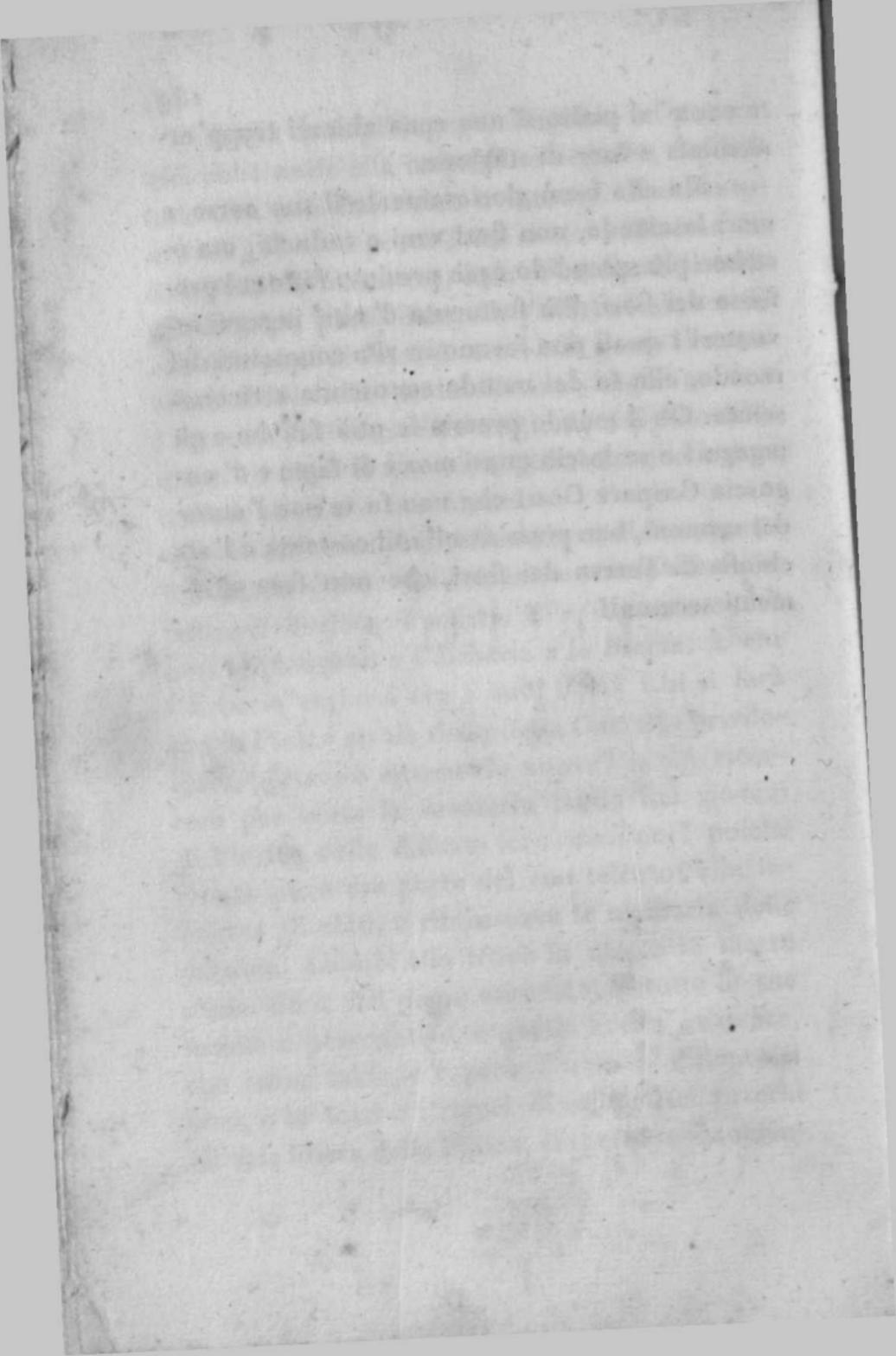
e così si serba anche in piazza a s. Marco. Nè si dica della sua gioventù: Teresa fu d'una certa età tutto il suo tempo; come il mascherone del traghetto di s. Vitale, la vidi sempre di quella bellezza, di quel colore, e soprattutto di quella grazia. La calunnia che tutto manomette ed offusca, si tace sulla sua tomba: una sola è la voce del pubblico. Teresa fu esemplar di saggezza, e a lei dinanzi tutto il mondo diveniva ritenuto e modesto.

Come tutti gl'ingegni singolari ed eccentrici ebbe anch'ella imitatori e seguaci, o piuttosto una sola imitatrice e seguace. *Imitatores servum pecus*, il poeta l'ha detto: ella non fu compresa. L'imitatrice, com'è costume di tutti gl'imitatori, passò il segno, s'aiutò d'altre arti, che non eran di fiori, di rose, e la gente si mantenne fedele alla prima Teresa, seguì ancora l'insegna dell'onorato e originale cappello: l'imitatrice cesse il campo, e Cimabue non aveva trovato ancora il suo Giotto.

Ora Teresa Bissitelli, vedova di Francesco Billatti, porgitrice di fiori, come stampò la Gazzetta privilegiata, è morta. Ella è morta e del pari la piangono e l'Erberia e la Piazza. A chi l'Erberia serberà ora i suoi fiori? Chi si farà ora in Piazza rivale della detta Gazzetta privilegiata, portando attorno le nuove? A chi ricorrerà per aiuto la memoria labile dei giovani di Florian nelle delicate loro mansioni? poichè questa pure era parte del suo talento; ella infiorava gli abiti, e rinfrescava la memoria delle persone. Ahimè! ella trovò la morte in mezzo a' suoi fiori, nel pieno esercizio di tutte le sue facoltà e prerogative, e quella fiorita esistenza, che tenne saldo e superò l'urto di settantasei anni, e le tossi e i rigori di settantasei inverni all'aria libera della Piazza, si spezzò miseramen-

te contr' al piatto d' una cena ahimè! tropp' ar-
rischiata e fuor di stagione.

Ma ella fornì gloriosamente il suo corso, e
morì lasciando, non fiori vani e caduchi, ma o-
ro ben più splendido e più prezioso fatto col pro-
fumo dei fiori. Più fortunata d' altr' ingegni in-
ventori i quali non furono in vita conosciuti dal
mondo, ella fu dal mondo conosciuta e ricono-
sciuta. Oh il mondo premia le utili fatiche e gli
ingegni! e se lasciò quasi morir di fame e d' an-
goscia Gaspare Gozzi che non fu se non l' autor
dei sermoni, ben premiava l' util costanza e l' al-
chimia di Teresa dai fiori, che non fece altri-
menti sermoni!



CRITICA.

CRITICA

PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R. ACCADEMIA (*). —
INTRODUZIONE.

Ergo fungar vice cotis ...

Domani è il giorno solenne delle arti. Le porte della I. R. Accademia, aperte nel corso dell' anno a chi soltanto s' inizia nei sacri misteri di quelle, o a chi viene da lunge a contemplarne le glorie passate nei capolavori dei nostri antichi maestri, ch' ivi religiosamente si custodiscono, s' apriranno domani all' impaziente curiosità del pubblico, che verrà a giudicare dei progressi fatti dagli alunni nell' anno, e a confortare di lodi, e Dio pur non voglia, ad amareggiare con l' invido biasimo, perchè più non rimanga alle arti nessun conforto, le fatiche e le opere degli artisti provetti. A questa patria funzione noi non prendevamo per lo passato altra parte che con l' annunziarla; piccola parte a dir vero, e non misurata nè all' importanza del nobile soggetto, nè a quell' amore che altissimo professiamo a quanto onora il paese. E vera-

(*) Anno 1835.

nte era cosa poco dicevole, che in tanta luce di civiltà, in tanto fiore d'illustri artisti, in una città che come raro gioiello delle arti belle è visitata quasi in religioso pellegrinaggio dagli stranieri d'ogni più culta parte d'Europa, e quando le arti danno già sì vasta materia di critica o di polemica ai giornali degli altri paesi, la sola *Gazzetta di Venezia*, che per la ragione, almen degli editti e delle notificazioni, è pure il principal foglio della città, e l'espression della pubblica opinione, lasciasse da parte sì gentile argomento, quasi che le arti fossero qui tenute in minor pregio ed onore che altrove.

Di questo antico peccato, di cui già ci fu data altrove cagione, e noi stessi sentivamo rimorso, or facciamo onorevole ammenda, e ci proponiamo di far conoscere a parte a parte ai nostri lettori le opere che quest'anno saranno prodotte da' veneti artisti nella pubblica mostra della I. R. Accademia.

Certo qualcuno farà le meraviglie di questa nostra subita vocazione, siccome quelli ch'oggi sogniamo e domani ci troveremo giudici fatti degli artisti, e delle arti: i critici dotti, i critici artisti ce ne chiameran forse i titoli, ce ne contrasteranno il diritto; ma i critici non si turbino, non si corruccino; noi non vogliamo già entrar loro addosso, non attentiamo col nostro

ufficio all' autorità del tremendo loro frustino. Oh sel tengano caro! nol raccoglieremmo altrimenti, quand' anche ne lo gittassero; lasceremo loro intatta la gloria di scoraggiare co' loro scritti pieni di greco e di latino l' animosa gioventù, che si mette pel difficile e fortunoso sentiero delle arti, in cui la lode è forse l' unica meta cui sperino d' arrivare, e di sfidar l' animo degli artisti provetti, sì che manchi loro l' ardire di mettere in luce i proprii lavori. No; non abbiamo consacrato alle arti ed agli antichi maestri un culto sì tremendo e fanatico, che crediamo non poterli altrimenti onorare che disprezzando, e quasi immolando loro i viventi. Il nostro foglio non sarà altrimenti l' ara sanguinosa di Teutate. Le nostre mire, i nostri disegni son altri; nostro solo desiderio è di far conoscere i veneti artisti, e certi che a ben fare più spinge il lusinghiero suon della lode, che non l' arrabiato grido della censura, avari non ne saremo ov' ella sia meritata, nè andremo in caccia altrimenti di nascosti o lievi difetti, ma sì ci arresteremo sulle vere bellezze e sui pregi; faremo animo fino al buon volere che fosse indietro nel cammino rimasto, e le genti vedranno che qui, come sempre, il Bello ha ancora culto ed altari, nè mancano ingegni che sostengano l' antica riputazione di Venezia nelle arti. Hayez è veneziano.

Il nostro sarà dunque ufficio più d'osservatore e narratore che di critico; tradurremo in discorso i pensieri, e i sentimenti che in noi desterranno le opere contemplate. Persuasi siccome siamo che le arti non sono fatte per gli artisti soltanto, ma furono create ad abbellire di care impressioni la vita; ne parleremo soltanto per quel senso generale del bello, che ciascuno porta in sè stesso nascendo, e si perfeziona più e meno con la educazion delle scuole, per quella relazione e quel comune vincolo che hanno con le lettere: parleremo in una parola della poesia dell' arte, e lasceremo l' opera e il mestiero agli artisti.

Come ci scioglieremo del difficile incarico, giudicherà poi il pubblico; a noi basta che si conosca il certo non ignobile nè interessato motivo che ad assumerlo ne conduce.

II.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R.
ACCADEMIA. — SALE NUOVE.

Si direbbe che avessimo avuto qualche profetica scintilla, quando ci proponemmo di far conoscere quest' anno le opere prodotte all' I. R. Accademia, perchè se mai fu bella e splendida

mostra certo la è quella di quest' anno. In tutti i generi la pittura ha dato felicissimi saggi: sonvi belle tavole, bei quadri, ritratti finissimi, prospettive, e alcuni gentili lavori di scultura. Gl' ingegni non mancano, così non manchino lor le occasioni!

Il miracolo di s. Mauro che dona la luce degli occhi a un nato cieco diede l' argomento di una bella tavola al giovine Malatesti di Modena; giovane quanto ad anni, ma provetto ed antico quanto ad arte ed a scuola. San Mauro con faccia ispirata, e ne' cui occhi vivaci e volti al cielo si legge l' ardor della fede e la elevazione della preghiera, sta nel mezzo del quadro sulla soglia d' un tempio; a' suoi piè genuflesso sui gradini di quello, è l' infelice che dalla man prodigiosa e dalla fede attende quel dono divino che non ha pari sulla terra, e che gli negò la natura; e ben nella faccia verso al santo forzatamente protesa, nel violento stirar delle vedove luci, nell' atto delle spalle, che ad aiutar quasi l' espansione del cuore innanzi si spingono, mentre le mani in segno di devoto fervore si serrano al seno, si dipinge l' ardore della speranza, la commozione, l' angoscia di chi è presso ad accogliere in sè sì gran beneficio, che il solo dito di Dio può infondere alla fede perfetta. È scorta e guida al povero cieco una giovine don-

na, che con la mano al santo il presenta e prega coll' atto della persona e del volto. La figura è in profilo e d' una compita bellezza. Chi non amerebbe la pietà sotto forme così gentili? dove l' estro del pittore attinse tanta leggiadria di tratti; tanta freschezza di colori, e di carni? Simili immagini s' imprimono nel cuore dei riguardanti, come quelle forme ideali e fantastiche, che si creano nelle vergini menti della fanciullezza, e che poi invano si cercano fra le crudeli realtà della vita. A queste tre principali figure del quadro ne stanno altre d' intorno, a cui il pittore diede significare i varii sentimenti d' ammirazione, di pietà, di stupore, che l' atto prodigioso dovea destar negli astanti. Fra il santo ed il cieco è interposto, alquanto da lunge, un vecchio, che fa colle labbra e cogli occhi l' atto di colui che sta in forse ed aspetta l' evento per crederlo; e ben saggiamente adoperò il pittore nel presentare il dubbio nella faccia della vecchiezza, siccome quella a cui la lunga esperienza insegna a non prestare sì facile credenza alle cose. A destra di chi riguarda e in qualche distanza dalla scena principale è la folla, dond' escono e campeggiano per la limpida luce del campo, due belle testine ed una intera figura, che vista in iscorcio e alla turba rivolta, par che l' arringhi e l' informi meravigliando del caso.

La sola esposizione del quadro mostra quanta bellezza ha nel concetto, e quanta poesia nella invenzione. Sono bellezze di cui può giudicar ogni persona ch' abbia anima e senso. Felicissimo fu pure l' artista nel ritrovamento dei varii caratteri delle facce. Il santo è in quella età, in cui l' uomo di poco s' è ancora scostato dal lubrico cammino della giovinezza felice; il nero capello, quella freschezza di carni, la vivezza dell' occhio, serbano ancora alcun raggio di quella; mentre la nuda fronte, que' risentiti lineamenti, l' accostano già all' età del consiglio e dei saggi pensieri, e incutono riverenza e rispetto ne' riguardanti; il pittore lasciò in quel santo volto tanto ancora di giovinezza, che ne traspirasse il caldo sentimento del cuore. A sinistra del quadro è la bella testa d' un frate al cui volto la lunga e liscia barba, il rubicondo colore ed una certa vivacità di lineamenti danno non so qual fondo di giocondità e di letizia che fa bel contrasto alla ispirazione del volto del santo.

Il campo del quadro ha una bella prospettiva d' architettura, e se a questo s' aggiunga la naturalezza ed armonia dei colori; una certa chiarezza e ingenuità a così dire di espressione e di pennello, si confesserà che il Malatesti ha fatto una bell' opera, che sarà egualmente compresa e sentita dai dotti e dagli ignoranti. Que-

sta è natura; questo, per giovarci del paragone d' un' arte, nella quale siamo indietro un po' meno, questo è veramente candore e ingenuità virgiliana.

L' opera è di commissione del prof. Asioli.

A questa maggior opera se ne aggiungono altre tre di minore rilievo quanto ad importanza e invenzione, ma di eguale virtù quanto a pennello. Sono tre ritratti in mezzo busto, nei quali al pregio d' una perfetta somiglianza s' unisce pur quello di somma verità nell' imitazione degli accessorii. Il panno, il velluto, la seta non parrebbero più veri a toccarli.

III.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R.

ACCADEMIA. — SALE NUOVE.

All' estro, alla fantasia povero non dee dirsi veramente alcun soggetto. Un ingegno elevato trova il nuovo ed il grande colà dove gl'ingegni mediocri altro non iscorgono che le comuni relazioni e topiche idee. Il veneziano Cosroe Dusi provò con la sua tela la verità di questa sentenza antica quanto l' umano pensiero. Ei doveva figurare in una tavola la vestizione di santa Geltrude, e questo semplice fatto bastò a destar in

lui la scintilla dell'immaginazione, e ne creò una serie di leggiadri pensieri. Il quadro rappresenta la soglia d' un tempio di greca architettura de' bassi tempi, sulle cui rozze colonne il pittore scolpì col magico pennello le ingiurie ed i danni dei secoli che vi passarono sopra colle ali. Il rimanente del campo è compiuto colla vista d' una cittadina contrada con sì bella prospettiva ideata e disposta, che l'occhio vi s' interna, vi si perde per entro, e invita quasi il piede ad entrarvi. Il sommo del quadro è bellamente rotto dalle nubi che formano la Gloria, e mezzo mostrano mezzo nascondono i sommi comignoli delle case, facendo sgabello a due vangi angiolelli taciti testimonii di quella pia cerimonia, di cui recheranno le nuove in paradiso. Sul limitare del tempio è un santo vecchio, venerando per lunga e bianca barba, venerando per bianchi capelli, ma più ancora per le sacre episcopali insegne. Ei tien le mani per entro alla splendida chioma, e sta per reciderla, d' una real giovinetta che in atto di celeste candore gli è a piedi in ginocchio. Alla innocenza che spira da quel volto sidereo, all' umiltà di quegli occhi al suolo atterrati, a quel raggio di divina bellezza che il pittore seppe diffondere sulle giovinette sembianze, ben si vede che il mondo non era degno di sì perfetta creatura, e che fiore sì

puro e fragrante doveva crescere e maturare solo pegli orti della mistica Sionne. A lato della regia fanciulla, è una monaca con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo con tanta effusione di pietà e tenerezza che ben al pio atto più ancora che alla somiglianza delle fattezze in lei si riconosce la madre che a Dio presenta e indirizza la innocenza della santa figliuola ch' ella nasconde nel chiostro alle insidie del mondo, da cui ella stessa quivi un anno prima, come narran le storie, avea riparato. Fanno corona al principale soggetto altre monachette in atteggiamenti tutte diversi, quale al veron del convento, quale scendente le scale, quale in piè ritta presso la madre. Tiene il pastorale del santo vecchio un diacono giovinetto, bellissimo carattere di volto, al quale una molle lanugine che gl'infiora appena il mento, i rossi capegli che gli cadono distesi sul fronte danno non so qual aria di singolare espressione. Altre due figure in ricco manto stanno in ginocchio una a destra colle schiene rivolte, l'altra a sinistra in bellissimo scorto, e molto significativa nella sembianza.

La forma della composizione è quale la richiedono i critici più severi largamente piramidale, ed oltre le divisate bellezze in essa pure si notano la perfetta imitazione e il sottile lavoro

degli accessorii. I varii panni, l'oro e le gemme onde sono trapunte le vesti, e il cuscino che molle cede sotto il peso gentile di quel giovinetto ginocchio, le bizzarre ma acconce pieghe, la lucentezza del metallo di quel pastorale, tutto in somma il complesso è condotto con sì magistrale potenza e franchezza di pennello, con tale splendore di colorito, che ben in esse si scorge la vera veneziana tavolozza.

Non contento delle antiche corone volle il Dusi cimentarsi in nuovo arringo ed arricchì la mostra di quattro belle vedute prese dal vero, e che sono di molto effetto. A canto di quelle del Dusi è un'altra bella veduta del signor Milani veneziano. È questo un bell'orrido di foresta con molti accidenti d'acque e di terreno. V'ha in mezzo una gentile macchietta d'alquanti mansadieri, che attendono due passeggeri al varco. Il dipinto è bello così d'invenzione, come per molta amenità di colorito, e grand'artificio ne' frondeggi.

In questa sala è pure una buona copia dell'Elena giocata a' dadi opera del professor Politi, e lavoro, la copia, del giovane Fassi che diede in essa buon saggio dei proprii progressi.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL'I. R.
ACCADEMIA. — SALE NUOVE.

Abbiamo condotto il lettore nella seconda delle due nuove sale senza farlo passar per la prima. Ma ciò non fu senza motivo: questa, prima nell'ordine, è certo seconda nel pregio; poichè in essa non sono esposti se non saggi di giovani alunni, e una copia d'una gentile pittrice. Ora le copie e gli alunni debbono andar dopo alle pitture originali ed a' maestri.

Questa copia è della nobil donna Balbi Biagi, che la trasse, se male non ci fu detto, da un dipinto del Tiziano e rappresenta una Venere la quale, in gran licenza a vero dir di toeletta, si pettina. È vista per di dietro in bello scorto, che ne lascia apparir quasi intera la faccia, e la figura presso che intera non è avara d'alcun dei suoi vezzi se non quanto li nega un velo leggierrino, il quale però più non la cela che

Una candida rosa un sottil vetro.

La pittura è di bell'effetto, massime per la naturalezza e vivezza delle carni, e questo è effetto, di cui possono giudicare anche gli occhi di altri che degli artisti.

Questa nuda persona si trova in mezzo a molt' altre strette e chiuse ne' loro panni; e sono ritratti finamente condotti da' giovani alunni Giacomelli, Carrer e Nordio; più in là, ma nel fondo a qualche distanza dai precedenti, son quelli del giovine Blaas. Quello del Carrer è notevole singolarmente per la bellezza delle carni e per una certa delicatezza e gentilità di pennello. Quello del Nordio per la verità anch' esso delle carni, e l'imitazione veramente ingannevole degli accessorii.

Fra questi ritratti ha poi una certa diavoleria, un ghiribizzo di teste, di scorti, una scena disperata di braccia che s'incrociano, di piè che s'intrecciano, di corpi che si acciuffano, di capei che s'arricciano, la rappresentazione insomma del Ratto delle putte veneziane. È più uno schizzo che un quadro, però mostra una certa fantasia nel pittore, ed è lavoro del nobile sig. Gritti che s'è dato a questo fare risentito e sprezzato.

Ma rimpetto è il mio quadro: rimpetto muor Bonifazio dei Geremei dell'avvelenata ferita che gli apersero i crudeli cognati. L'infelice è sur un sedile disteso nell'atto di colui ch'è trafitto dall'acuta spina del dolore, che pende indietro col capo e volge in su gli occhi, quasi aspettando dall'alto il soccorso. Gli è intorno Imelda disperata che lo circonda e lo regge con

le braccia amorose, e cerca ansiosa in que' lumi, e in quegli spasimi quanta sia l'estensione della propria sciagura. Forse l'Imelda è rotondetta e grassotta un po' più che all'amorosa bellezza non si conviene; fors'era storica convenienza maggiore farla nell'atto che succia all'amante il sangue e il veleno della cruda ferita; ma certo che il soggetto, qual è qui rappresentato ha molta verità e molta passione e commuove l'animo de' riguardanti. S'aggiunga la verità delle tinte e delle ombre: la veste di Bonifazio si stacca veramente dal seno; il sangue veramente sprizza dalla ferita; veramente le stoffe son seta, velluto, quale il pittore intendeva che fossero. Chi direbbe che questo è il primo saggio d'un alunno, il sig. Paglierini?

Un altro alunno, il sig. Antonibon di Basano, rappresentò la casta diva; non quale la invocava la tremenda druidessa innanzi a tagliare il sacro vischio, ma quale ce la dipinsero i poeti di età meno atroce, nell'atto di lasciare lo stellato suo carro per iscendere in terra a vagheggiare l'amato suo cacciatore: il quale ben lunge dall'immaginarselo o d'aspettarla giace sepolto in placido sonno alla campagna. La casta diva s'arresta nell'amoroso sembiante, se ne compiace, il vezzeggia, ma a un tratto s'arresta, non so se impedita dalla naturale ritrosia, poi-

chè ella è il nume dei timidi amori, degli amanti vergognosi e secreti, o dalla paura di sturbare quel sì placido sonno. È un gentile idillio, con cui il giovine pittore diè il primo passo nel difficil sentiero, e per questo rispetto debb' essere assai lodato.

SCUOLA DI PITTURA.

Appresso il bel quadro dell' Elena giocata a' dadi, opera già celebre del professor Politi, è un'altra più piccola tela che anche senza l'usata cartella, ben si conosce per opera dello stesso ardente pennello. A piè d' una elce antica che empie delle giallicce sue fronde la parte superiore del quadro giace una bella penitente orando, e quasi in lei venga meno dal lungo disagio la forza, ma non cessi il fervore dell' anima, si fa del braccio al tronco puntello. Ai tenerelli ginocchi sono predella le radici della pianta ospitale alquanto alte dal suolo, e al teschio che le posa dallato, alla croce verso alla quale inchina l' amoroso semblante, ma più ancora alla compunzione e al dolore, che in quello le si dipinge, in essa ravvisi la bella penitente di Magdalo. Una rozza vesta le copre parte del seno, e le cinge la leggiadra persona, di cui fuor non trapela che la coscia sinistra. I digiuni e le lagrime non

ne affransero ancora siffattamente le carni, che piene e rotonde non ne appaiano pure le forme. Ma ben il giovinetto fiore è in sull' appassire, e l'artista molto magistralmente ne significò il concetto, lasciando alquanto scoperta di carne e rilevata la clavicola, dove prima perde, e muore la freschezza della gioventù o della salute. La posa del collo, la curvatura dell' omero e tutta insieme la parte superiore sinistra è cosa vaga, amorosa, piena di vita; e all' aspetto di tanta seduzione, quasi al pari che al cocente dolore, più facilmente si perdona alla bella peccatrice che si lasciasse vincere alle seduzioni del mondo. Quelle carni, son carni veramente, tondeggiano, par che le scaldi la vita e il sangue le irrori, poichè le ombre son condotte con sì sottile artificio, s' immedesimano così nella tinta, che invano si cercherebbe la traccia del fuggente pennello. La vesta succinta e ristretta non dà motivo a gran partito di pieghe; poche sono, ma condotte con molta maestria e verità. Dalla parte opposta al tronco la figura lascia alcuna luce, donde si scopre da lunge la campagna che fa bel campo alla tavola. La figura è poco di sotto al vero.

V.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R.

ACCADEMIA. — SALA DE' BRONZI.

Nella sala de' bronzi un gran fatto si rappresenta, il fatto forse più singolare della veneta storia, e che la rese famosa. Giustizia è fatta; il traditor della patria sta per essere giustiziato. Il doge, di cui solo si cercherebbe invano l'effigie tra gli altri della sala del Maggior Consiglio; il doge che primo, ma non solo, con nuovo esempio negli annali del mondo, congiurò contro a' suoi sudditi, Marin Falier, è qui nel bel quadro del Lipparini nell'istante in cui gli è intimata la tremenda sentenza. Il misero vecchio il quale nella età della saggezza e del buon consiglio due volte si lasciò vincere l'intelletto alle giovenili passioni, l'amor prima, poi l'odio, ambedue egualmente alla sua fama fatali, non più venerando per la sacra canizie e per la maestà delle insegne ducali, ma miserando ed abbietto, nella umiliazion del delitto, è dinanzi a' Dieci, e ne udì la sentenza, senz' accoglier nel petto altro sentimento, che quello del rancore e della rabbia del fallito trattato. Strigne le pugna in atto ancor di minaccia, e sulla fronte sdegnosa par quasi di leggere la tremenda profezia che gli at-

tribuì l'anima disperata di Byron. La testa ha una convenienza di carattere singolare. Dinanzi all'indomito vecchio, di tanta audacia sorpresi, stanno i suoi giudici. È nel mezzo quello de' tre che lesse all'illustre colpevole la sentenza, come dice il rotolo che in mano strigne. A' suoi piedi in lagrime ed in supplicazioni si sfaccia la bella *mugier*, non innocente, ma lontana e involontaria cagione di sì miserabil effetto. Ma invano! alle rupi, infelice, ti volgi; a' sordi flutti dell'Adriatico mercede domandi. Qui regna solo giustizia, tremenda giustizia, che non ha senso di udito a lamenti e preghiere. Invano il dolore e le lagrime, quel velo che la disperata mossa del capo indietro ti getta e nuda il seno e la guancia; invano accrescono la potenza de' tuoi lumi, la seduzione delle care sembianze. Vedi quella faccia immobile e dura, come la calma omicida che tra' flutti imprigiona l'affamato naviglio; alcun affetto non colora quel placido viso, alcuna lagrima non scese mai a solcare quella splendida gota: quel dito disteso che alla terra accenna tacitamente ti dice che quello è il luogo da lui per cui preghi; tu non puoi dar soffio e spiro di vita a quella polve che è ancora in piedi per un istante: chi solo il potrebbe abbandonollo alla giustizia degli uomini. Dietro a costui fosco e pallido nella faccia, coll'occhio incavato

e sepolto sotto il fitto velo de' sopraccigli, col ciglio più del nemico che uccide che non del giudice che condanna, un altro tende il dito fulminante ed accenna al ministro che si strappino all' indegno signore le insegne: quegli obbedisce, e la gemmata berretta all' altro è già sfuggita per sempre dal capo. In sulla porta già schiusa, e dalla quale si scorge la loggia del ducale palazzo, e il limpido cielo di questa laguna che scena più dolorosa e tremenda infino allora non aveva forse veduta, e che di più misere ancora fu poi testimonio, sta pensieroso e dolente cogli occhi atterrati, e le mani giunte il confessore in abito di cappuccino, in suo cuore forse benedice alla santa sua vocazione e alla povertà della romita sua cella, che dalle crude tempeste degl' infidi onori del mondo lo posero in salvo. Stanno di fuori i fratelli della morte, e se ne scorgono in lontananza le insegne funeste, e il funebre velo che misteriosamente ne asconde i sembianti. A loro è sacro quel capo or sì pieno d'ira e di vita, e che sarà tra poco immobile e freddo; ed essi ne attendono il fatale deposito. Dov' eglino compaiono, sparisce la vita, e si vedono col terrore d' un ferale presagio. Dall' altra parte del quadro intorno a' principali personaggi s' aggruppano i rimanenti dei Dieci. Tutti sono in atto ed in volto diversi; ma in tutte

quelle fronti egualmente si legge il fato del colpevol signore.

Come si vede, la ristrettezza del quadro, poichè esso è appunto in piccole dimensioni, non tolse nulla alla vastità del soggetto, e il pittore lo svolse in tutta la sua larghezza. Alla bella e poetica composizione tien dietro la felicità dell'esecuzione, e per l'una e per l'altra di queste virtù l'effetto del quadro è possente. Ha nelle sembianze e nei volti la particolare bellezza della situazione e la generale delle forme. La donna è bella nel pianto come bella sarebbe se l'aria amorosa di quel viso fosse dalla gioia irradiata. Non solo sapiente è il disegno, ma e i volti e le pieghe e i capelli e le altre particolarità sono condotte con amore ed esattezza mirabili: tutto è corretto, lavorato, limato, se può passarsi la frase, senza che vi si noti lo studio soverchio, e ne sorga stento o freddezza. Questo è quanto osservammo noi stessi. I maestri dell'arte, che più conoscono le varie opere dell'egregio autore, trovano che in questo quadro ha dato un gran passo innanzi nella maniera. Perfetta ne dicono la intonazione, che noi volgari diremmo corrispondenza o armonia delle tinte. Il colorito è piuttosto alto e vivace, ma splendido e vero, e in un quadro, ove per necessità di costume dovea darsi in tanto rosso negli abiti, ei seppe sì

accortamente variarlo che l'occhio se ne accorge appena. Ma sì bel quadro varcherà tra poco la laguna; più nol vedremo, e andrà ad aumentare i tesori, de' quali i nostri pennelli portano ogni anno tributo alla splendida e protettrice Milano! — L'opera è di commissione del marchese Antonio Visconti.

Il Lipparini presentò pure la mostra d'uno splendido ritratto d'un'augusta sembianza. Ei conservò nella tela la bellezza delle forme e della tinta dell'originale; ne serbò la gentile espressione, e vi aggiunse una magnificenza e rarità d'accessorii, tale che più l'arte non può.

VI.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R.

ACCADEMIA. — SALA DELLE SESSIONI ED ALTRE.

Preso Costantinopoli da' guerrieri Crociati un Veneziano salva dalle stragi Niceta, lo storico, e la sua famiglia. Questo bel tema, proposto dal nostro sig. Treves, diede il soggetto d'un bel dipinto al sig. Servi pur nostro e allievo della nostra scuola. L'esule famiglia abbandonò già la patria; e giunta a salvamento, in mezzo alla campagna s'arresta a ringraziare il proprio benefattore. Il padre degli esuli dolenti il tiene

serrato al suo seno e cogli occhi e una mano rivolti al cielo par che gli dica: Iddio solo vi renderà merito di sì bell' opera ch' io non posso pagar con altro che con la mia riconoscenza; intanto che un putto in bell' atto attorno a quello si avviticchia e lo colma di carezze e di baci, e la giovinetta sorella in sui ginocchi a terra seduta ne bacia il brando liberatore. Il rimanente della piccoletta tribù è in due altri gruppi separati e discosti a destra e a sinistra del principale soggetto. Qui l'avo antico, curvo il fianco, e col piè vacillante, cammina in mezzo alla pianura grave le braccia delle sante domestiche immagini, soavi memorie della patria che la consolera nell' esilio, e un donzello che tragge a salvamento e custodisce le carte che condurranno alla posterità il nome dell' amato signore. Dall' altro lato un bambino ignaro della sventura dorme tranquillo sulla fida spalla d' uno schiavo, che segue così la trista come la lieta sorte de' suoi padroni, mentre un' altra donzella in bell' atto, e con più bella espressione, dolente al patrio cielo si volge quasi inviandogli l' estremo saluto.

Come si vede alla semplice disposizione, il quadro così diviso manca d' una certa unità di azione, e i due episodii sostengono tanta parte quanta forse il principale soggetto. Il quadro è

non pertanto d' un certo effetto, e il volto delle due donne sopra indicate è trovato con molt' estro e molta passione. Bella è pure la testa di Niceta ed esprime chiaramente il concetto che il pittor volle significare. Dove ci pare che il quadro pecchi è nella maniera del colorito; è un quadro di tanta luce e di tinte sì alte che non si può quasi mirare senza strignere le palpebre come si fa dinanzi al riflesso. Nei particolari delle pieghe e degli ornamenti è più tocco che disegnato; ha però un bel campo di paese ove si vede Costantinopoli e il mare da lunge.

In questa sala son altri lavori, fra cui un bel quadretto del cav. Migliara; il prospetto di un portico e un ponte con veduta di lontana città e certe gentili macchiette condotte con molto gusto e gran finezza di pennello. Il lavoro ben degno di quel classico pittore è fatto per commissione del nobil sig. conte Boldù, podestà di Venezia. Rimpetto a questo è una bella testa del Redentore opera della giovine signora Lippich alunna della nostra Accademia, e sonovi due copie di paese d' altra gentile pittrice, la signora Agata Alginovich, che mostra molto ingegno e buona scuola nel colorito. La signora Pascoli Angeli ha una copietta del gran quadro del Trionfo della fede.

Ricchissima nelle altre sale è la messe del-

le pitture prospettiche. Il Borsato, il Chilone, il Milani, ed il Viola, oltre quelli accennati ed altri ancora che non si nominano, produssero alcuni lavori che tutti a parte a parte si vorrebbero notare, se l'opera non fosse troppo lunga, e inutile or forse che sta per terminare la mostra. Il Borsato rappresentò per commissione del sig. Tosi di Brescia la Piazzetta vista in tempo di neve ed è senza contraddizione, se non il più bello, certo uno de' suoi dipinti più belli. L'artificio con cui è condotta la neve, mossa leggermente dal vento, che increspa, e solleva pure le onde del Molo; la verità di quelle tinte, il disegno esatto di quegli edificizii, la perfetta linea prospettica, tutto mostra l'opera del maestro. Alcuni notarono che gli uccelli che svolazzan per l'aria son bianchi. Sono *cocali*, dico gli uccelli, i quali, come è noto, sono spinti a terra dallo scilocco. A canto a questa è la veduta dell'interno della chiesa di s. Marco, vista nel punto che sua Em. riceve il berretto cardinalizio, ed è forse la ventesima rappresentazione, che il Borsato fa di tale soggetto, in cui egli trova sempre qualche nuovo punto felice. Fra l'uno e l'altro quadro è un ritratto, opera del Darif, e lavoro ben degno del più illustre pennello. E poi che qui ci cade in acconcio, accenneremo un altro ritratto, che fu prodotto nella seconda delle

due nuove sale dopo che noi l'avevamo descritta; ed è quello di sua Santità, opera d'una giovinetta pittrice, la signora Tagliapietra, osservabile e degno di molta lode così pel vago colorito che pel disegno e la bella imitazione degli accessori. Un altro bel ritratto massime per la verità con cui sono rappresentati gli accessori, e per la delicatezza del colorito, è quello del Faspal d' Abrigo.

Or per ritornare ai lavori prospettici, fra i molti prodotti dal Viola, come i più vaghi accenneremo la bella cascata di quell'acqua che fra gli scogli si rompe, e di cui non manca forse di verità che la spuma. Belli sono quei massi, belle l'erbe e le frondi. Anche il macello di Vicenza, quel ponte, la veduta de' ss. Giovanni e Paolo sono gentili lavori, e più che tutti forse quello delle tre figurette, che mostrano il pittore pur valente in questo diverso genere di pittura.

Il Chilone con quella semplicità e verità di pennello che tutti sanno, rappresentò la Salute vista da un lato con parte del gran canale; ed altre due più piccole vedute. In questo far semplice e naturale nessun gli va innanzi. Vi manca forse il brio, l'estro, il tocco giovanile; ma molti giovani gli stanno indietro nella verità di que' cieli e di quelle acque.

A canto alla freddezza dell' antico Chilone, e quasi per contrapposizione, collocheremo qui il bollente entusiasmo d' un giovine pittore tedesco, il quale innamoratosi della nostra piazza e d' altri bei punti della poetica città al chiaro forse di luna, così li ritrasse nelle sue tele. Sono romantiche rappresentazioni che si veggono a traverso un velo cilestro. Tolto questo difetto della maniera, esse non mancano d' un certo estro, e di brio.

Oltre quello già accennato, il Milani produsse due altri quadri. In uno la sventurata Cecilia di Baone è colta nel fitto della boscaglia dall' amoroso Gherardo che via la porta fuori de' sensi. A destra è l' antro d' Oliero e da quello esce un pelaghetto tranquillo nel quale esso si specchia. L' illusione è sì perfetta, quella grotta così al guardo s' interna e sprofonda nel monte, che quasi se ne sente la frescura e il gorgoglio dell' acqua. Da lunge il cielo s' apre, si vede più bella la natura, e colli, e poggi fioriti, e la lontana città di Bassano. Nell' altro si rappresenta fra il rotto de' monti, ed un ponte che insieme gli congiunge, il castello dell' Innominato, con le mezzo diroccate sue torri e le mura cadenti. Il selvaggio cammino che vi guida è tutto sparso e confuso di macchie, di burroni e di annose piante, e fra queste s' aggirano i bravi

che attendono al varco un cavaliere. L' invenzione in ambedue è bella e l' esecuzione ancora migliore. Quelle acque, quelle frondi son condotte con una finezza di pennello mirabile e il giovine Milani è già molto innanzi nel cammino dei Migliara e dei Cannella; pure è da soli tre anni pittore: mirabil progresso!

Nè ci partiremo da queste sale senza darvi come l' estremo saluto ne' quadri del Prepiani, del Barbini e del Bosa. Quegli rappresentò con molto sapere d' imitazione e squisitezza di pennello una bella scena fiamminga, e un ritratto in mezza figura; l'altro un ritratto perfettissimo nella somiglianza, e condotto con grande esattezza di pennello nei capegli, nelle carni e nelle altre particolarità della faccia e della persona. Sonovi pure di lui altri due ritratti che non valgono però la finezza del primo, e la veduta del ponte di Rialto, fatta con un certo brio, e bella linea di prospettiva.

Il Bosa è assai valente nelle figure di carattere, nelle caricature che sono come il bernesco della pittura, e ne produsse quest' anno alcuni quadretti ad olio condotti con molto brio, e con molto saper di disegno. Quel gruppo delle tre, o quattro che sieno, portatrici d' acqua, quel vecchio sonatore, la Carità cristiana figurata in un vecchio sacerdote che fa limosina ai

poveri fanciulletti; sono un raro gioiello, ed ha ben fatto il nob. sig. Benedetto Valmarana che li commise come alcun altro lavoro del Viola.

VII.

QUADRO AD INTAGLIO DEL SIG. VALENTINO GUAZZO.

Io vorrei pur sapere chi è quella cara e gentile persona che si sottoscrive col titolo di un *Campagnuolo*, e ci mandò in data dell' 11 del corr. (*) da Cividale una graziosissima lettera tutta brio e tutta facezie per farci correggere un errore occorso nella nostra Gazzetta del 7 corr. nell' indicazione della patria del signor Valentino Guazzo di Cividale del Friuli, e non di Udine, invitandoci in pari tempo a parlare del bel quadro prodotto da lui, e premiato alla mostra testè chiusa delle arti e della industria. Saremmo invero tentati di pubblicare la stessa sua lettera: i lettori vedrebbero e ammirerebbero come scrivano i campagnuoli; se non che gli nol vuole, ce lo proibisce, e però noi staremo contenti a mostrare la stima altissima che facciamo d'incognito così gentile col descrivere solamente la bell' opera da lui raccomandataci.

È questo un quadro di forse venticinque o

(*) Ottobre 1835.

trenta pollici di altezza, e d'altrettanti o poco meno di larghezza, per quanto ne parve alla vista, condotto tutto a straforo con la paziente opera del temperino. La maggior parte della composizione è occupata dagli ornamenti, che ne formano quasi splendida e grandiosa cornice, e in mezzo a questi in piccole dimensioni è il soggetto del quadro, trattato in miniatura, e di cui daremo qui l'illustrazione pubblicatane dall'autore.

L'Italia, sul trono seduta, appoggia una mano sopra il simbolo dell'Eternità, e nell'altra tiene un gruppo di corone che dispensa ai genii per l'incoronazione dei grandi uomini sostenuti dalle nove Muse — La Fama a' piedi del trono scrive sopra il libro eterno i nomi di questi illustri personaggi — Apollo al fianco dell'Italia indica alla stessa questi nomi — Minerva al lato opposto coi due busti di Raffaele e Canova — Le Muse, cinque da una parte e quattro dall'altra all'Italia, hanno ciascheduna in mano il busto del soggetto ch'è loro campione, cioè: Clio il busto del *Muratori* — Tersicore del *Viganò* — Urania del *Galilei* — Polinnia del *Cesarotti* — Calliope del *Tasso* — Talia del *Goldoni* — Melpomene dell'*Alfieri* — Erato del *Metastasio* — Euterpe del *Rossini*.

Negli spazii degli ornati, che chiudono il soggetto, sono rappresentate la musica, l'astro-

nomia, la storia, la poesia, la tragedia, la pittura, la scultura ec., e nei due pilastri laterali vi sono il Tempo e la Gloria; quello per significare che non verrà egli mai meno alla fama dei Sommi, questa che in ogni epoca sarà loro compagna.

Gli ornati che chiudono ed abbelliscono il quadro simboleggiano le Scienze e le Arti.

Il quadro si distingue per due pregi principalmente, la bella composizione, e il semplice stile degli ornamenti; la diligenza ed esattezza del lavoro, in cui e le curve, e i sottilissimi fili, e le tante e sì diverse linee in cui si risolve il disegno sono condotte con tale spontaneità e tal precisione di segni, che più non potrebbe la matita.

I varii compartimenti in cui il quadro è diviso per secondare l'unità nella composizione, in tanta varietà di disegno, son fatti con sottilissime striscie di carta dorata ed impressa il che dà e risalto e varietà all'ornato, e nasconde il sottile ingegno con cui i varii pezzi del quadro sono uniti tra loro.

Tutto l'intaglio è posto di sopra a una carta cilestra onde ne riceve quasi l'aspetto d'un basso rilievo, come appunto piacque all'autore di chiamar questa nuova sua industria, ch'egli primo inventò ed eseguì in sì grande estensione e perfezione.

VIII.

AFFRESCO DEL SIG. SANTI IN S. LUCA.

La religione che fu sempre la più generosa protettrice delle arti, e alle cui ispirazioni divine s'accese delle migliori scintille l'estro immortale dei Raffaelli, dei Michelangeli e dei Tiziani, fu cagione d'un nuovo trionfo dell'arte. Parlo del nuovo affresco condotto dal Santi nel soffitto della chiesa di s. Luca, e ch'è forse il maggior e più vasto lavoro che in simil genere uscisse della veneta scuola moderna. Rappresenta questo l'apoteosi o a meglio dire l'ingresso nella città eterna dei tre santi titolari della parrocchia, s. Luca, s. Paterniano e s. Benedetto, e sì vasto, vario e immaginoso è il concetto che invano speriamo di seguirlo con questi umili inchiostri.

La parte superiore del quadro rappresenta la Gloria celeste, e quivi in leggiera sfumatura, quasi che il pensiero dentro a que' sacri e incomprendibili misteri si confonda e si perda, sono dipinti nelle beati lor sedi i santi e gli eletti del Signore, vivificati e rapiti in quel puro ed eterno sole, che non vedrà mai tramonto, come non fu annunziato da alcuna aurora. L'arcangelo s. Michele, come a mostrare che il soave

odore di que' santi costumi salse già in paradiso nè ha d' uopo d' altri esami all' entrata, si scosta dal beato collegio, e muove incontra ai celesti pellegrini per accettarli fra le beatitudini eterne. Primo alla santa cittade s'accosta il santo evangelista nell' atto di colui che muove verso la meta da lungo tempo vagheggiata e sperata e già la vede ed è presso al toccarla; a lui sotto alle nubi s' innalza il santo pastore in atto ancora di predicare al suo gregge ch' ei solo abbandona per la celeste sua patria; ultimo viene nella umile cocolla il venerando solitario di Montecassino, il quale dopo aver empiuto la terra di santi esempi ed illustrato il mondo con la istituzione di quell' ordine che diede alla Chiesa quaranta papi, e meglio che tremila santi canonizzati, e salvò dalla distruzione dei Barbari i più pregiati lavori delle lettere antiche, va ora in cielo a cogliere il premio d' una vita, di cui i secoli sentirono e sentiranno il benefico potere. Con sì accorta distribuzione il pittore conservò nel disparato soggetto un' ombra almeno d' unità, e tolse l' anacronismo, separando in diversa gloria tre santi. A' quali fanno corte e allegrezza intorno belle schiere di cherubini, di serafini, e i troni deputati a esaminare le azioni de' mortali le laudi e le virtù ne bandiscono. Tutti questi celesti comprensori sono in atti e pose diver-

se, e qui è dove l'estro del chiaro pittore fe prova di tutta la sua dovizia e fecondità. Altri angioletti fanno come cornice tutto intorno al quadro con proporzioni e colori, che più gli accostano allo spettatore. Quanto al tocco e al magistero dell' arte dovrebbero dirne gli artisti; noi giudichiam dell' effetto, e questo è certo bello e grandioso. Vi si scorge il sottile lavoro d'una pittura ad olio; a notare alcune riposte bellezze uno ha d' uopo della lente che lo avvicini, e si meraviglia che l' arte sia giunta a tanta finezza in un affresco. Questo non è forse lo stile de' nostri più grandi maestri; i quali per lo più negli affreschi amavano piuttosto i tocchi franchi, e un pennelleggiare sprezzato; ma se il Santi si discostò dal loro metodo, ben gli emulò nell' arte, nello stile, nell' immaginazione e nell' effetto.

Non possiamo terminar quest' articolo senza un cenno di debita lode a' divoti parrocchiani di s. Luca, i quali con le volontarie loro offerte, secondando lo zelo veramente indefesso ed esemplare del reverendissimo loro parroco, contribuiscono a render sempre più bella e degna del divino istituto la loro chiesa, ed ora l' hanno accresciuta di sì gentile lavoro.

NUOVO QUADRO AD OLIO DEL SIG. MILANI.

Del sig. *Milani* abbiamo col debito onore parlato in questi fogli nel tempo della pubblica mostra delle belle arti, e ne abbiamo fatto conoscere i bei dipinti. Il sig. *Milani* non si riposa sugli allori mietuti, e dà opera sempre a nuovi lavori, quali gli vengono ispirati dall'entusiasmo e dall'amore dell'arte, ch'ei coltiva per solo diletto: nobili e fortunati motivi, che a tutti gli artisti non consente la spesso nemica fortuna. Del giovine pittore abbiamo a questi giorni ammirato un nuovo dipinto, bello così pel soggetto, che pel lavoro. Noi non abbiamo alcuna vaghezza, nessun'ambizione di entrar giudici dell'arti, ma sì crediamo di conceder debito premio alle fatiche degli artisti rendendone pubbliche le lodi. Il quadro del sig. *Milani* rappresenta una scena montuosa del Bellunese. Il prospetto si estende lunghezzo la montagna del Pizzo di Sospirolo, fino al Tomatico Monte, al cui piè non vista giace la piccola città di Feltre. In mezzo al quadro campeggia una bellissima quercia di squisito e finito lavoro, a sinistra di quella è il dirupato d'un monte, che, come narrano le tradizioni, ruinò alcuni secoli addietro. Dall'al-

tro lato di quella pianta, regina delle foreste, sorge lentamente digradando un'alta montagna, dove col magistero della luce e dell'ombra, e cogl'indizii della vegetazione il valente pittore mostrava la traccia d'un sentieruzzo fra monte che mette all'abitato. A piè della montagna scorre una limpida gora, le cui rive sono vagamente variate e dallo smalto di verdi erbette e da muscosi macigni. Nell'apertura lasciata nel campo dalla vallata, si vede da lunge la nevosa cima delle Alpi del Friuli. L'alba è già sorta e sparge d'una rosea tinta la campagna e le nubi d'un bellissimo cielo, non affatto sereno, quant'era appunto mestieri a variarne l'aria con begli accidenti di colori e di luce. Par quasi respirarvi l'aurette purissime del mattino. Sì lieto spettacolo della bella natura è scena e campo ad un fatto atroce: ivi fra gli abeti e le macchie ond'è cinto il rotto del monte, un cavaliere rapisce la donzella del suo amore dal fianco del germano che giace disteso pel costui brando a terra. Il fatto tolto dalle cronache dei signori di Feltre è trattato in modo accessorio, per animar quasi dissi con lo spettacolo della vita il muto quadro della natura. Le macchiette sono però condotte con gran cura ed amore come il rimanente del dipinto, e mostrano anche in questa parte l'estro dell'artista.

Il soggetto merita non pur lode per la bellezza poetica della vista, ma altresì per la naturalezza, e il sapore, con cui sono tutte le varie sue parti trattate. Quell' acqua è vera acqua, e par quasi specchiarsi. La quercia, gli abeti, l' erba ed i sassi hanno i loro veri colori e caratteri, sì che per ogni riguardo il sig. *Milani* ha fatto un vago ed egregio lavoro.

X.

PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R. ACCADEMIA. (*) —
 QUADRO DEL BORSATO. — LA SALA DEI BANCHETTI DELL' I. R. PALAZZO.

Artisti, fratelli miei, ed io pure sono de' vostri. Non ho, è vero, in mio potere nè scarpello, nè pennello, nè sesta; il mio ordigno è quest' umil mozzicone d' un' oca, le mie tinte quest' unico inchiostro, questa carta il mio marmo, il mio modulo, la falsariga; ma io pure ho il vostro cuore, il vostro sentire, il vostro entusiasmo, era forse nato a sedere nel vostro consesso. Ma chi può ciò che vuol nella vita? Dalle aeree vostre regioni, come Tifeo sono caduto nel luogo più prosastico, più basso, col Pelio e l' Ossa o l' os-

(*) Anno 1836.

so della Gazzetta sul dorso: sono artista di fogli; il mio entusiasmo è prestabilito, è quotidiano!

E però queste carte, il mio volto non vi faccian paura. Io non monto qui in cattedra a far pompa di scienza, narro sol ciò che vidi, ciò che più m'accese l'estro o l'immaginazione; m'appago del semplice e modesto ufficio del Cicerone, che addita altrui le cose belle e singolari; non ambisco la fama di giudice: i giudici sono tanti!

Ed ecco or apro le sale: la pittura prospettica o di paese prima si presenta allo sguardo, e la sala delle pubbliche sessioni è splendente dei bei lavori del *Borsato*, del *Milani*, del *Viola*, dell'*Orsi*, in nobilissima gara d'effetto, e in cui difficil sarebbe decretare la palma.

Il *Borsato* presentò un unico quadro, ma questo ne vale ben molti: non è bello tanto pel soggetto, quanto per la superata difficoltà di produrre il massimo effetto coi più scarsi e semplici mezzi. Dipinse la nuova sala de' Banchetti dell'I. R. palazzo, nell'atto che le LL. AA. II. il Vicerè e la Viceregina trattano a mensa il giovedì santo, dopo la lavanda dei piedi, dodici poverelli d'ambo i sessi in figura d'apostoli.

A render possente l'effetto della sua tela il pittore non era qui aiutato da grande varietà di prospettici punti, non d'ombre, di luce, di co-

lori o di linee. Non era qui la magica vista della piazzetta con l'azzurro del cielo, il verde dell'acqua, la neve che imbianca il terreno, le navi che solcan le onde e le immortali opere dei Calendarii, dei Palladii e dei Sansovini che in quelle si specchiano; non il magnifico tempio di s. Marco, con la pittoresca varietà de' suoi marmi, de' suoi mosaici, delle sue cupole, de' suoi archi, a cui egli ci aveva negli anni scorsi avvezzato. Il pittore uscì dell'ordinario suo stile e fu qui in balia del suo genio soltanto. Il luogo da lui rappresentato è una sala vista di fronte nella sua lunghezza, non variata da altri accidenti di linee che da una doppia fila di colonne. La tinta generale è bianca e uniforme, se non in quanto è interrotta dagli ori delle cornici e dei semplicissimi fregi, dal dipinto del soffitto che si vede in iscorcio e dalle rosse tende delle finestre d'ond'entra ed eguale per tutte le parti si diffonde la luce. Tanta semplicità di soggetto non tolse che il pittore non raggiungesse la più perfetta illusione; quella sala veramente si sfonda e s'allunga; l'occhio corre e s'interna per quegli'intercolonnii; quegli ori, quelle cornici risalgono, e quel bianco medesimo che domina il campo e parrebbe dover col riflesso coprire o soffocare l'effetto della parte dinanzi del quadro, dà invece al dipinto non so quale novità e qua-

le freschezza, che l'occhio e l'animo in esso si riposano e si compiacciono. È un bel volto veduto nella semplicità del più leggiadro ornamento. Gran vanto pure del quadro son le varie e molte macchiette, che ne tengon la parte inferiore, e sono disposte con sì fine accorgimento che in mezzo a tante figure dominano pur quelle due a cui tutte le altre non sono che seguito e corteggio. E l'opera del pennello è anche sì sottile e sì diligente, che si serbò fino alla verità delle immagini e in così piccole proporzioni, e tanta confusione di volti e di teste si distinguono pure alcuni noti sembianti. Il pittore non fece il quadro comandato da alcuno, e ben si vede che glielo ispirava il solo entusiasmo dell'arte.

XI.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL'I. R. ACCADEMIA. — OPERE DEL LIPPARINI. — CAINO. — MADONNA CIA. — IL TASSO IN S. ANNA.

Ahimè qual miseranda vista, qual desolante spettacolo! E chi è costui ch'irto i capegli, spaventato la fronte, in atto di chi si volge al cielo imprecando, in mezzo alla tenebria d'un cielo corruciato e gravido di tempesta, che quasi sembra negargli la luce, stampa pel deserto le orme

sue disperate? Lo seguono a' fianchi una donna piagnente, un ignaro pargoletto che mostra di interrogarlo col guardo. Di quale sventura qui piagnesi? Qual è la disperazione che in atto sì tremendo qui si manifesta? Quelle nude sembianze, l'ispida pelle che involge il fianco virile, la nudità del pargoletto, e la donna in parte solo nascosta entro le rozze lane, ne trasportano col pensiero alle prime età del mondo; erriamo per la deserta campagna col primo omicida, con colui che pose primo le mani entro il sangue fraterno. Quegli è Caino, quella è la dolorosa famiglia.

Il pittore pose tutta la sua industria nel rappresentare la verità della disperazione nel volto di Caino, e raggiunse il difficil concetto. Su quel volto veramente si mira l'abbandono e la maledizione del cielo; la disperazione è veramente dipinta in que' muscoli che la convulsione contragge, in que' capegli che si drizzano sulla fronte malvagia, in quegli occhi ch'escono quasi dal centro della lor luce, nello spasimo di quel petto, cui l'un pugno con forza si stringe quasi a soffocarne l'ambascia, non curando l'infelice compagna, che timida il segue e non osa affrontar quel furore. Caino è veramente volto e figura da mettere orrore e riprezzo: è la bellezza nell'orrido. Nè contento il pittore di quest'artistica rappresentanza della maledizione, che Dio aveva

scritta in volto al colpevole, volle coi Talmudisti significarne materialmente il concetto, marchiandolo nella fronte, a questo modo intendendo il *posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum*, e per tal modo mal tradusse, a mio credere, spogliandolo di tutta la sua poesia, il pensier della Bibbia.

A petto della bella espressione del Caino vien meno assai quella della donna. Ella piange è vero; il pianto veramente si legge in quegli occhi; ma il suo dolore è troppo muto e tranquillo, quel volto è più composto a rassegnazione e mestizia che a doglia intensa e profonda, quale doveva gettargli in cuore la coscienza del maritale delitto, e della celeste vendetta, che pendea pur sul suo capo. Misera! un mare di angosce t'attende, la maledizione del cielo t'è sopra, t'insegue; insegue il frutto innocente delle tue viscere, che ignaro della sventura e confuso nella maledizione paterna, con passo ineguale ti segue, affranto dal cammin del deserto; ti sta dinanzi il disperato consorte, in balia dell'interno tormento, e tu non hai per lui un'amorosa parola, non un atto pietoso, una tenera cura a rattermparne l'ambascia e i disperati furori? non temi ch'ei volga la violenta mano contro sè stesso, ed altrove t'affidi a girare le luci? L'amore di madre e di sposa altro non ti suggerisce che

il pianto? o perchè almeno nel materno tuo sen non ascondi, non copri quell' innocente, sì che non vegga i paterni furori, e l' orecchia sua non sia contaminata dalla maledetta parola della imprecazione? A questo modo io intendeva il soggetto, a questo modo l' immagine di quella infelice nuora d' Adamo avrebbe in me destata alcuna passione alcun sentimento che mi avrebbe a lei conciliato. Ma da ciò che il mio concetto è diverso, non vo' dire che sia anche il migliore: altri giudicarono e giudicheranno forse in modo contrario, poichè contrariissimi sono i giudizi nelle arti, ed io apro il mio sentimento soltanto.

Quanto al lavoro d' arte, in mezzo a molte bellezze d' esecuzione, e al perfetto disegno di molte parti, e le più difficili forse, i pittori trovarono pure alcuna esagerazione nel torso del Caino; e a dir vero io stesso, persona bensì ignara nell' arte del disegno, ma non cieca, e presso a poco composta delle medesime membra, non giunsi a formarmene una idea esatta. Altri trovarono che il color delle carni del Caino, benchè incotte com' esser dovevan dal sole nei lavori della campagna, pure è un po' troppo forte ed oscuro, e questo veramente a me non pare; troppo rosato all' incontro quel del bambino, e della donna specialmente negli arti di sotto; e questo per verità a me pure è paruto. Con tutto questo non

poche sono le bellezze del quadro ed è certo d'un terribile e possente effetto. Esso è fatto per commissione del signor cavaliere Ambrogio Uboldi banchiere di Milano, e farà forse riscontro alla famosa Bersabea dell' Hayez, fra la bella danzante del Marchesi ed altri dipinti dei più chiari artisti milanesi; poichè ad uso sì nobile volge appunto quell' esempio dei cavalieri le sue ricchezze, insegnando com' elle utilmente s' adoprino, e faccian vero splendore. In mezzo alle altre sue rarità il sig. cavaliere possiede pure una ricchissima galleria d' arme antiche e moderne, nè ha colto forestiere che visiti Milano, il quale non si rechi a vederla, vinto non so se più dallo splendore di tante cose rare e pellegrine, che dalla cortesia con cui quel signore ne mette a parte le persone.

Appresso al Caino, quadro di grandissime proporzioni, il *Lipparini* presentò due altri bellissimi dipinti più piccoli. L' uno è la storia di madonna Cia, descritto già in questi fogli medesimi dalla dotta penna del conte Gualdo, che ne divisò a parte a parte le varie bellezze; nell' altro si rappresenta la visita di Vincenzo Gonzaga al Tasso nella prigion di s. Anna. Il quadro è composto di poche figure, fra le quali campeggiano quelle dell' illustre infelice, e del Gonzaga, l' una nell' abbattimento del dolore, l' altra in tutta la

gioia d' un messenger di letizia. Quel labbro a dolcezza composto, quelle belle gote ridenti di gioventù e di salute, che fanno infelice ma vago contrasto con la scolorata faccia del poeta, par che dicano in loro muta favella a quell' abbattuto: sorgi, i tuoi mali son terminati; queste luride porte or ti si aprono, ti stanno dinanzi il cammino del Campidoglio e il tuo Gonzaga. Ahimè! quasi presago dell' ultima sciagura, con cui voleva ancora provare il cielo la sua costanza e gli negava la decretata corona, non osa quel doloroso alzare le luci, non risponde agli affettuosi conforti, e pensa forse a tanti anni miseramente logorati in quel carcere e perduti per l' infelice suo ingegno. L' abbattimento, con cui il Tasso ode l' annunzio della sua liberazione, è fatto di storia; il Zuccala nella vita di lui scrive, che come egli uscì dal carcere pareva un trasognato. Bellissima ed espressiva è pure l' altra figura che si frammette tra il Tasso e il Gonzaga, ed alla gioia che le irradia la fronte è forse quel Costantino fedele amico del Tasso che primo gli recò la nuova della sua liberazione.

Bella è adunque la composizione, più belle ancora sono le varie parti del disegno, i volti, le figure, le mosse. Molto naturali sono i colori, e perfettamente imitate le carni, i panni e gli altri accessorii con una ingegnossissima distribu-

zione di luce e riflessi. L' opera è degna del più illustre pennello ed è uno dei più cari gioielli della corona di tante belle opere che onorano quest' anno la nostra Accademia.

XII.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL' I. R. ACCADEMIA. — IL BATTESIMO DI GESÙ CRISTO. — GRAN QUADRO AD OLIO DEL PROF. MALATESTI DI MODENA.

Si ha un bel chiedere a' pittori estro, ingegno, invenzione. Sonvi soggetti di lor natura così difficili che la più splendida immaginazione non varrebbe a presentarli interi o perfetti. Tale a mio credere è il soggetto che qui si figura, sì a motivo dell' estrema sua semplicità, la quale esclude quasi ogn' idea di varietà, sì ancora perchè l' arte non può raggiungerne se non una parte soltanto, quella ch' è soggetta al senso ; mentre l' altra, quella che non si vede se non col pensiero, la parte mistica e veramente sublime del grand' atto, sfugge al dominio del pennello, nè può essere coi colori ritratta. Le sole bellezze d' esecuzione, o il trovamento d' un sublime pensiero possono render possente e grande l' effetto di così fatti argomenti.

Il Malatesti dipinse le amene rive del Gior-

dano e in mezzo a quelle il Redentore. A sinistra di lui è il santo Precursore, poggiato il destro ginocchio sur un masso che s' alza dalla riva, nell' atto di versargli la lustrale onda sul capo. Nelle forme del Cristo è tutta la bellezza e la nobiltà che alla mortal perfezione dell' Uomo Dio si conveniva; nelle membra del santo è un non so che di adusto e selvaggio, quale s' addiceva all' uom del deserto, che si pascea di locuste. Alla sublime cerimonia, come narrano le sacre carte, s' aprono i Cieli, e Dio Padre compare nella sua gloria in mezzo a due coppie di angeli in adorazione, dipinti con purità raffaellesca, mentre la simbolica colomba volteggia sul capo del Salvatore del mondo.

Considerato a parte a parte il quadro ha non poche e grandi bellezze. La parte superiore del corpo del divino maestro è senza menda. Bellissimo è soprattutto quel capo, bellissimo il carattere di quel volto. Un non so che d' angelico e divino traspare dall' amorosa espressione di quegli occhi, da que' lineamenti soavi; nella ineffabil dolcezza, che spira da tutta l' aria di quel volto ideale, si legge la santa, la sublime parola in cui è compilato tutto il Vangelo: *Ama il prossimo come te stesso*: si domandano a quel labbro la parola di vita, e la soavità di quelle parabole con cui alle povere menti dell' uomo

ei faceva l'eterno vero manifesto e quasi sensibile. All'aspetto di forme sì angeliche si crede alla divinità della immagine, sorgono in cuore la fede, la speranza, il pensier del perdono; tacciono le malvagie passioni, e la mente si compone alla preghiera.

Tale è la bellezza, tale la soavità di quel volto; e a rendere la illusione ancora più perfetta s'aggiunge il sommo magistero con cui sono distribuite le ombre e la luce, sì che par che tutta la figura esca dal quadro.

Ma alle sovrane bellezze di questo capo ideale, non corrispondono perfettamente le altre parti: elle lasciano nella mente dello spettatore alcun che d'indefinito, d'incerto, e qualche cosa in esse pur si desidera. Nostro Signore è dipinto nell'atto di colui, che sentisse p. e. trabballarsi sott'esso i piedi il terreno, che apre per istinto le braccia, e volge di subito al suolo le palme, quasi a prepararsi un sostegno nella caduta. Quel sapiente artista, che diede i suoi ragguagli su questa tela nel *Vaglio*, vuole che il pittore intendesse di significare con ciò il dolore e quasi la paura ond'è in quell'istante compreso l'animo innocente dell'immacolato Agnello, al pensiero delle grandi colpe che contamineranno il mondo, dopo il grand'atto della sua Redenzione, e saranno lavate da quelle onde lustra-

li. Ma oltre che il concetto è troppo riposto e lontano, nè si trova accennato nel Vangelo di s. Giovanni, non è fatto nè meno palese da nessun particolare avvedimento dell' arte, nè da alcun segno o figura dell' artista, ond' è che la prima idea che s' affaccia alla mente di chi mira è piuttosto quella che le acque entro alle quali il Salvatore ha immersi i piedi sino alla caviglia, lo conturbino, e gli faccian disagio. Le coscie e le gambe furono trovate un po' troppo lunghette, e certo tengono un non so che di secco e di duro che le accostano più al fare delle prime nostre scuole che non a quello dei Tiziani e dei Bonifazii. La medesima menda si vuol pure trovare nei troppo spiccati contorni delle figure degli angeli, e in quella linea sì retta del destro petto del Santo. Nel rimanente però bella e grandiosa è questa figura, ben disegnato il braccio che versa l' onda battesimale, e il ginocchio e la coscia in ispecie che si piegano sopra il masso. Forse le due figure principali sono tenute un po' troppo distanti fra loro, il che obbliga il Santo all' inutile incomodo d' una posa non naturale e a distendere tutto il braccio per raggiungere il capo del divino neofito ; ma il pittore si propone di emendare il difetto, notatogli dagli artisti, col far sorgere tra l' una e l' altra figura alcun cespuglio che insieme le avvicini.

Ma in mezzo a sì piccole mende, vinte senza paragone dal maggior numero delle virtù, uno dei più bei pregi del quadro è certo la freschezza, l'eguaglianza, o come dicono i pittori l'intonazione, la verità del colorito. Il *Malatesti* è una delle migliori tavolozze della nostra scuola: il suo quadro è degno d'una mano-maestra e meno non ci attendevamo dal suo bellissimo ingegno.

Il *Malatesti* ha un secondo quadretto; il ritratto d'un bambino, in cui si scorge pure la traccia dello stesso pennello.

XIII.

SEGUITA LA PUBBLICA MOSTRA DELL'I. R. ACCADEMIA. — ERMINIA CHE INCONTRA TANCREDI FERITO. — QUADRO AD OLIO DEL GRIGOLETTI.

Quintiliano dice in alcun luogo delle sue opere: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*; ond'è ch'ogni galantuomo, il quale abbia tanto cervello da rendere a sè stesso ragione degli affetti che pruova di dentro nell'animo, può ragionar sulle cose delle arti almeno con altrettanto diritto che il più pratico artista, perchè le arti non sono fatte pel diletto dei signori artisti soltanto. Come? per ciò ch'io non

ebbi la matricola dell' Accademia, per ciò ch' io non copiai l' occhio e poi la figura, e poi la statua; perchè non m' insegnarono che col giallo e il turchino si fa il verde o qual altro colore, volete negarmi che questa tela mi piaccia o non piaccia? Volete tormi, ch' io sappia conoscere, posto ch' io non sia gobbo, se il vostro Endimione o il vostro Narciso si reggono diritti in sui femori? I maestri, i dotti, i periti, giudicheranno delle ragioni dell' arte; vi diranno come e perchè il pittore abbia condotto qui quella linea, abbia posto colà quel riflesso; io vi saprò dir invece se quella linea produce in me l' effetto dal pittore ideato, se quel riflesso illumina veramente o imbratta la tela, poichè questa è infine questione d' occhi, senza che le idee del bello sono comuni e generali, nè appartengono più a questa che a quell' arte sorella.

Posto ciò, io non dubito d' affermare che il quadro più bello di tutti quelli che videro in quest' anno la luce è l' Erminia del *Grigoletti*, perchè dinanzi ad alcun altro il nostro diletto non fu più perfetto e compiuto. Dissero che il pittore sbagliò la mossa della donzella e ch' ella a quel modo non potea discender d' arcione; dissero che il verde di quella campagna è troppo splendido e rugiadoso quale esser non può sotto all' infocato raggio del sole di Siria; disse-

ro che le armi, in cui è chiuso Tancredi, mostrerebber piuttosto, così son terse e forbite, un amoroso cavaliere che uscisse ad un torneamento, che non lo stanco ferito guerriero, che torna dalla polve e dal sangue del campo; ed egli no han forse ragione, ma questi difetti, se tale pur li volete, non distruggono la soave impressione che l'animo riceve al presentarsi dinanzi a quel fiorito dipinto, pel complesso di grandi bellezze di concetto, di disegno, di stile.

Erminia è dipinta sul punto in cui alla nuova fatale udita da Vafrino, spicca il salto d'arcione e l'un piede è già in aria, mentre l'altro s'appunta e spinge il destriero, che a quel subitimpeto dà indietro e s'aombra. La misera come accade nelle dolorose sorprese apre e distende al cielo le braccia: e ben in quegli occhi, in quel volto in tutto l'atto della persona volta e piegata verso il caro semblante, si legge il desiderio, e la disperata impazienza, con cui già divora e precorre col pensiero lo spazio. Il volto dell'amorosa donzella, è splendido di gioventù e di bellezza, ingenua e mite bellezza, che affeziona l'animo al primo vederla, e conduce naturalmente il pensiero a piangere sulle sventure sue sì varie e tante. Vafrino è nel mezzo sul punto ancora di muoverle le fatali parole: è *qui Tancredi ucciso*, e col ginocchio a terra curvo

e la persona sul ferito piegata par che s' appresti ad aiutarlo ed a tentarne ancora la vita. Ma la vita ancor non risponde; l'infelice è a terra supino, senza moto, col pallor della morte, colla morte anzi nel viso; poichè qui il pittore intese forse troppo ampiamente il poeta e ne allargò la frase: quella faccia è ben altro che scolorata, non ha sotto più favilla di vita.

Alla poesia del soggetto tien dietro la perfezione dell' arte. Il quadro è bello in ogni sua parte sì per l' esattezza del disegno, che la bellezza delle forme, la vivacità, l' uguaglianza o intonazione del colorito. Alla figura di Vafrino non potrebbero fare riscontro che le più belle figure de' nostri grandi maestri: tale è il bello ideal di quel viso, con tant' arte sono toccati quei lineamenti, quella barba, tanta verità ha nella porpora di quel manto che lo circonda. Ingegno-sissima è pure la distribuzione della luce e dei riflessi onde veramente luciccan l' armi del caduto guerriero, quella è veramente la maglia, si pon quasi la mano sotto alle piastre o sopra le saldature. Gl' intelligenti lodan pur molto l' espressione della testa del cavallo, con tutto che alquanto trovino da ridire sul color del mantello, ch' è d' un bianco che tira un poco al verdognolo.

Con tali pregi non era difficile, che questo

quadro, fatto solo per amore dell' arte, trovasse chi di lui s' invaghisse, ed esso fu veramente appena posto in luce venduto, se non che, ci duole il dirlo, non fu comperato a Venezia!

Tiziano che dipinge la *Violante*, quadretto ad olio di *Natale Schiavoni*. Ogni anno la pubblica mostra 'è onorata da alcun vago dipinto di questo dilicato pittore, nè in questo, benchè lontano, volle esser da meno che negli altri, e ne mandò appunto un bel quadretto che finge Tiziano nell' atto in cui s' apparecchia a dipinger la leggiadra figlia del Palma; nella quale composizione, oltre l' usata dilicatezza di quel finito pennello, si scorge una mirabile intelligenza di riflessi e di luce così nelle carni che nelle vesti e negli accessori, per modo che l' occhio men educato ne rimane colpito e sorpreso.

In questa medesima stanza è un altro caro lavoro: la *Pescheria* di *Eugenio Bosa*, soggetto preso da' nostri patrii costumi, e renduto con la verità e l' esattezza della natura. I pensieri avuti dal pittore in sì piccola tela son tanti che domanderebbero troppo lungo discorso a farli tutti conoscere. Alcuni contratti sono in piedi, altri son rotti o per rompersi; qui si vende, là si arrostitisce, colà si spruzza e si rinfresca la mercanzia: da questa parte un' arrogante massaia

colle mani ne' fianchi, tenzona di parole e di gomiti, dall'altra la vergognosa artigianella, che ne ha pochetti da spendere, nasconde sotto al modesto fazzoletto il suo imbarazzo e non ardisce profferir la domanda. Fra tutte le figure dipinte le più belle son queste notate da ultimo e singolarmente quella del pescatore che tiene il mezzo del quadro e fa come pompa del suo canestrino per chiudere le parole sul labbro a quella comperatrice ardita e guerriera. Benchè in piccolissime proporzioni il pittore conservò bellissimi contorni ed un perfetto disegno, animato da una splendida tavolozza. Il quadro è fatto di commissione del nob. sig. Iacopo Treves di Bonfil, ed è certo uno dei più belli del Bosa.

XIV.

ASTROLAMPO NEL GRAN TEATRO LA FENICE.

Gli avi nostri, che volentieri comportavano in sulle scene una illuminazione in tegghie di sevo, ed i personaggi vestiti di carta dipinta, poteano in buona pace sofferire ancora di rimanersene per cinque, o sei ore al buio nelle logge e nella platea. La deformità e la disconvenienza d'un tale costume non ha bisogno di alcuna dimostrazione: imperciocchè non si poteva

nè vedere, nè esser veduto; invano era ricorso all' aiuto del cannocchiale, per ravvicinare l' oggetto, che metteva il conto di ricercare, e inosservate e neglette rimanevano nell' oscurità dei loro palchetti le belle, che ora colla eleganza delle vesti e colle grazie del loro sesso accrescono pregio e splendore ai nostri spettacoli. I progressi della civiltà, ed i miglioramenti introdotti nel teatro, dovevano necessariamente condurre una rivoluzione anche in questa parte: si pensò d'illuminare il recinto della platea, e gli stranieri principalmente gl' Inglesi, si studiarono di ritroyare una luce, che potesse rischiararla, senza ingombro e bagliore. Ramford stesso non credè indegno delle sue meditazioni quest' argomento; ma sì gli uni che l' altro sopraffatti dalle difficoltà non ne trassero niente di buono, e rimasero senza effetto i lor tentativi. Il mezzo intanto il più ovvio che si affacciò alla mente di tutti fu quello di sospendere a mezz' aria nella platea alcune lampane che tutta la illuminassero intorno. I Francesi e gl' Inglesi ricevettero un tale sistema, e l' Italia, se non fu la prima, non fu tarda a seguirne l' esempio.

La introduzione però delle moderne lampane non andò divisa da gravissimi incomodi. Ai terzi e quarti ordini di fronte s' impose una crudel servitù; di quivi non puossi liberamente

gustare lo spettacolo; quel nimico *lampione* vi si frappone, e, a non averne inoltre allucinate le pupille, o dovete farvi ad ognora il solecchio colle mani, o nascondervi dietro al fazzoletto, cambiandovi ad ogni istante di posto col capo a non perdere i personaggi di vista. Chi si ritrova egualmente nei palchetti dei lati ha da combattere con quell' inciampo, e con quelle fiammelle che gli cavano gli occhi, se vuole mirare nei palchi che a lui corrispondono, e che rimangono dietro al volume di quello nascosti. La luce del palco scenico per rispetto agli spettatori è sempre povera, e le pitture di poco risalto, dacchè le pupille ristrette dalla luce delle fiamme del *lampione*, non sono più suscettive a raccogliere tutta quella che emana dal palco scenico. E per parlare più specialmente del nostro della Fenice, quelle gocce funeste, che a quando a quando piovevano dalla macchina, e sorprendeano inaspettate come una disgrazia, coloro che il malvagio destino guidava sott'esso; quel vedere ad una ad una morire le faci, senza che l'arte vi potesse recare pur un riparo, con vera sciagura dell'odorato; quel fumo che in poco d'ora mandava a male l'opera dei più diligenti pennelli, tutto ciò non vendeva egli assai caro il piacere di pascere gli sguardi su per le logge?

Era dunque del pari necessario che bello, che alcuno a tale soggetto rivolgesse novamente i suoi studii, e ritrovasse un sistema ch' esente da tutti gli accennati difetti potesse sostituirsi agli usati mezzi d' illuminazione. Ci gode l' animo di poter ora annunziare che un Italiano, anzi un nostro concittadino sia stato il primo a fare un esperimento, che quantunque primo esperimento ha quasi interamente raggiunto lo scopo. Il sig. Luigi Locatelli celebre meccanico, conosciuto già per la sua bella macchina de' nuovi bolli, pei suoi molini verticali, per gli suoi tentativi sulle barche innaufregabili e ultimamente per una nuova macchina da eterizzare la china, e per molte altre invenzioni, si accinse alla difficile impresa. Comprese ben egli che per avere completamente l' effetto altro mezzo non eravi che l' accumulare in un foro praticato nel soffitto una massa di luce, la quale non solo fosse sufficiente ad illuminare la vasta capacità del luogo, ma venisse ad un tempo distribuita, in modo da diffondersi equabilmente per la medesima. E l' una e l' altra cosa raggiunse egli col più felice successo.

Giunse ad ottenere la massa di luce all' uopo necessaria col mezzo di specchi parabolici, i quali la riflettono da parecchie non visibili lucerne in raggi paralleli verso il foro predetto: ed ottenne poi l' equabile distribuzione della lu-

ce mediante un ingegnosissimo sistema di lenti piano-concave occupante l'intero spazio del foro medesimo del diametro d' un piede, sopra le quali essa tutta cadendo n' esce rifratta in modo che i suoi raggi già paralleli si diffondono divergenti. Chi mira dalla platea questa lente la vede quasi come un bacino infocato, e ciò che sembra forse meraviglioso, mentre ha tanta efficacia da rischiarare tutto intero un teatro non abbaglia punto la vista, ch' era forse il primo ostacolo da superarsi. Essa cambia figura mirandola dai diversi ordini e nei varii palchetti, mentre allora non vedesi illuminata o raggianti, che quella parte soltanto che al luogo è rivolta, rimanendo l'altra, benchè illuminata, senza fiammelle. La luce ch' ella manda sulla platea oltre di esser più eguale e tranquilla, come quella che è emanata da un solo corpo raggianti è incontrastabilmente maggiore di quella dell'antico fanale, in modo che gli oggetti mettono ombre le più perfette, e che non v' ha angolo in cui legger non si possa, per quanto dalla luce può dipendere, qualunque libro stampato, qualunque carta manoscritta.

La sola descrizione d' un tale sistema basta di per sè a far conoscere gl' incontrastabili vantaggi sui precedenti. Rimanendo l'apparato nascosto agli occhi del pubblico, e in sito dove

l' uomo può portarvi la mano, egli è chiaro, che si ha il mezzo di prestare ai lumi tutte le necessarie servitù per render la luce costante ed eguale dal principio infino al termine dello spettacolo. In pari tempo è ovviato al cattivo odore, al fumo, e a tutte le altre sconcezze inevitabili nell' antico sistema. La capacità del teatro rimane libera e aperta, nessuno ostacolo non si frappone più a togliere una parte dello spettacolo con danno della illusione, e maggiore de' nostri sguardi; per il che i pittori certo più ch' altri sapranno grado alla invenzione del sig. Locatelli.

Questa macchina adunque, che si potrebbe chiamare *Astrolampo*, anzi meriterebbe ad onor dell' inventore esser detta *Astrolampo Locatelliano*, fatta espressamente per questo nostro gran teatro, fu messa in opera giovedì sera (*), ed al suo primo comparire, come pure alla fine del prim' atto dello spettacolo, il sig. Locatelli è stato unanimemente e ripetutamente acclamato, ed egli ha dovuto finalmente mostrarsi da una loggia a ricevere gli applausi, con che fu accolta questa invenzione dai suoi concittadini. Ieri sera soltanto, essendo venerdì stato riposo e sabato illuminazione a giorno, fu ella novamente esposta. La gente ebbe campo di convincersi del merito del sig. Locatelli, il quale benchè termi-

(*) 10 febbrajo 1825.

nata la sua invenzione, non lascia di studiarla, e di cercare la possibile perfezione.

XV.

ANCORA UNA PAROLA SULL' ASTROLAMPO DEL SIG.
LOCATELLI NEL GRAN TEATRO LA FENICE.

Dopo aver discorso di questa invenzione, dopo averne annunziato ai nostri lettori l'applicazione al nostro gran teatro, il non parlarne più, il condannarla all'oblio, potrebbe forse parere indizio o d'un effetto effimero, che avesse ottenuto, o di poco conto, che il pubblico ne facesse. Ora l'Astrolampo continua, e continuerà sempre con maggior successo e favore a risplendere per la volta del nostro teatro della Fenice, con soddisfazione di tutti. In ogni scoperta però d'arti, o di scienze la perfezione non si raggiunge che assai tardo; egli è della natura dell'uomo l'andar in tutto molto a rilento verso il suo scopo. La prima sera l'Astrolampo del sig. Locatelli, lasciava per vero dire alcuna cosa a desiderare: benchè la prima e la seconda fila, e più di tutto la platea, fossero rischiarate così bene da vincere il lume ordinario della vecchia lampana, pure la terza, la quarta, l'ultima fila ed il tetto, offerivano allo sguardo una qual-

che sensibile degradazione del rimanente, e le signore di quelle logge si doleano molto di questa ingiustizia loro usata e n' erano molto scontente. Questo mancamento però come l' autore stesso a noi confessò non era che un difetto relativo, giacchè avendo ritrovato il foro del soffitto per cui doveva passare la lente, che forma parte integrale della macchina, tre pollici più profondo di quello che doveva essere, non permetteva che la lente stessa discendesse tanto quant' era mestieri perchè fosse tutta intera veduta, e rimaneva del tutto nascosta quella parte di essa, ch' era destinata a somministrare il lume a dette file, che non veniano più illuminate che dal rimbalzo della luce. Il piccolo spazio di tempo che l' inventore ebbe nell' intervallo tra una recita e l' altra, tutto egli l' impiegò a correggere un tale difetto ; quindi la seconda sera la gente ebbe campo di notare subito un sensibile aumento di luce in quei palchi, che meno erano degli altri favoriti la prima sera, e di mano in mano il signor Locatelli andò perfezionando la sua macchina così, che sabato e domenica sera, la luce era in tanta copia, così equabilmente dalla platea all' ultima fila distribuita che non ci era angolo, che potesse dolersi d' un solo raggio defraudato. La luce stessa dei lumi del proscenio, e delle scene, che si progetta divergente

in alto su per le file delle logge era così bene impastata e confusa con quella emanata dall'Astrolampo che non si poteva conoscere fin dove l'una giungesse, o l'altra incominciasse. Quindi anche coloro i quali pur amano di opporsi a tutto e di contraddire a tutto incominciano già a confessare e riconoscere gl'incalcolabili vantaggi, ed il merito veramente reale d'una tale invenzione.

XVI.

SALE DEL GRAN TEATRO LA FENICE. — VENEZIA IN RILIEVO.

Di meraviglia, in meraviglia passando, le sale del gran teatro la Fenice presentano in questo momento uno spettacolo ben gradito ad ogni cor veneziano. Queste vie che noi popoliamo, questi lidi, quest'acque, queste moli superbe, meraviglia dello straniero, e trionfatrici dei secoli, questa nostra Venezia infine ristretta in uno spazio cubicamente cinquecentoquaranta volte più piccolo si distende ora sotto il vostro sguardo, a mostrarvi in un punto tutte le sue varie e diffuse bellezze. Questo difficile lavoro immaginato e per la massima parte eseguito dal bene-

merito *Antonio Regazzetti* ora defunto, fu condotta al suo final compimento dall' opera unita dei signori *Salvador Santi* e *Giuseppe Sasso*, che ora la presentarono ai loro concittadini. Degno in ogni sua parte de' maggiori elogi è il lavoro, o mirisi alla esattezza con cui è condotto, od alla felice sua esecuzione. La posizione istessa della nostra città, la ristrettezza delle vie, e la quantità delle case, che in alcuni luoghi le une sembrano affollate sulle altre, rendeva la esecuzione della impresa difficile più ch' ogni altra di simil genere; l' opera ciò non pertanto è così bene riuscita, che non è angolo della città per nascosto, o inosservato che sia, il quale venisse ommesso, o trascurato. Ogni strada, ogni riva, ogni ponte, ogni casa, e quasi diremmo ogni finestra, ogni porta ha quivi la sua immagine riflessa, talchè ognuno può di leggieri riconoscere la propria abitazione. I punti più belli della città, come la Riva, i Giardini, tutte quelle contrade che noi chiamiamo *fondamente*, come a dire le Zattere, le fondamente Nuove, la bella riva di santa Lucia, della Croce, il campo di santa Marta, il ponte di Rialto, s. Geremia, la punta della Salute, la Giudecca ec., si dominano anzi si discorrono con tutta facilità, ed alla lettera se ne può numerare le case e le finestre. Con un poco di guida, e coll' aiuto altresì delle lenti vi

si fanno pure innanzi i luoghi tutti dell' interno della città, benchè non ne possiate così a colpo d'occhio rilevar la figura. I campanili e le chiese vi servono però di guida, e quando no, la dotta bacchetta del *Santi* e del *Sasso* vi dà in mano il fil d' Arianna per cui vi conducete dove meglio vi aggrada. Ben è vero che la piazza di s. Marco è posta così che non può essere dominata tutta ad un tempo nel suo complesso; ma questo piuttosto ch'esser recato a difetto della esecuzione dipende dalla posizione di Venezia medesima. Veduta però dalla punta dei Giardini, se ne scorge perfettamente tutto lo spazio, l'ala delle vecchie Gallerie, ed il lato novissimo rimpetto alle chiesa; dalla punta della Salute vi si presenta dinanzi tutta intera la facciata di s. Marco, e dalle fondamenta Nuove il campanile, e le nuove Procuratie. A riempire però questo difetto, che come ognun vede non è se non relativo, i signori *Santi* e *Sasso* stanno erigendo una nuova piazza da vedersi a parte, in una proporzione molto maggiore, quella appunto, con cui fu lavorato il modello di Pietroburgo ch'è d'uno a duecento.

Noi cogliamo intanto tale occasione per congratularci con questi valorosi artisti del loro esimio lavoro, e speriamo, che il pubblico, onorandoli come fece finora d' un numeroso con-

corso, vorrà giustificare il nostro non compro, ma sincerissimo elogio.

XVII.

NUOVA STADERA PRIVILEGIATA DEL SIG.

LUIGI LOCATELLI.

Da che si conobbe la necessità di determinare il valor delle cose, come fondamento di tutti i contratti, diveniva del pari necessario rilevarne il peso e la misura su cui quello dovevasi regolare, e perciò la invenzione delle stadera risale ai più lontani tempi della società. Ad onta però della sua antichità, questo istrumento d'un uso così generale, e importante in tutti i varii bisogni del commercio, contiene in sé tali imperfezioni, che lo rendono un mezzo incerto e pericoloso tanto per riguardo alla buona fede che all'interesse, quantunque nessuno non si avvisasse finora di toglierle. E prima di tutto dimostrando la stadera il peso collo squilibrio anzi che coll'equilibrio, come accade nelle bilancie, può colui che pesa, aiutando il movimento della stadera coll'alzare, o l'abbassare della mano far salire o discendere il romano, che noi diciam *marco*, dando così per corrispettivo una quantità falsata in meno, od in più, e

non giustamente rappresentata dal peso segnato. Il che può essere di poco momento, ove si tratti di piccole quantità, ma può essere di grande importanza, ove grande sia la soma da pesarsi, potendo un leggiero movimento della mano rubare ben venti o trenta libbre ad un' ora. Che anche ove vogliasi esclusa la malafede, la natura dello istrumento è tale, che se per inavvertenza dell' uomo, od altra cagione il braccio della stadera venga abbandonato a sè stesso, mentre il grave sotto vi pende, la scossa che ne risente il perno, su cui gira la cassa superiore, che i nostri staderai chiamano *giova*, è sufficiente perchè la stadera non segni più giusto, e ruba nel carico se il braccio sale, o nel peso se cade. Questa imperfezione è così dimostrata, e conosciuta, che giammai stadera non è adoperata due volte seguenti, senza essere prima saggiata sui campioni.

Simiglianti difetti, per cui la stadera benchè nel commercio tollerata non è riconosciuta come mezzo legale, hanno condotto il sig. Luigi Locatelli nella sua qualità di verificatore scientifico di pesi e misure, a pensare al modo di correggerli, dando così una nuova importanza allo strumento, ed accrescendone la utilità, col renderlo del tutto sicuro e legale. E però ha egli inventato una nuova stadera, la quale ritenendo

la medesima forma, e le medesime parti onde sono composte le antiche, pure da queste tanto si allontana, che sarebbe, non che difficile, impossibile il poterla recare a mal uso. Ciò sarà di leggieri dimostrato qualora diremo che il nuovo strumento del signor Locatelli in luogo di operare per via dello squilibrio, indica il peso mediante l'equilibrio: in modo che applicato il romano sul braccio della stadera al luogo richiesto dalla gravità che si cerca, l'uomo si può quindi discostare, rimanendo la stadera in sè librata e sospesa, finchè altri non ne rompa l'equilibrio col toglierle la soma di cui è caricata. Con ciò non solo sono rimossi dall'uso dello strumento l'arbitrio, e la malafede dell'uomo, ma sono tolti eziandio quegli'inganni innocenti che dipendono solo dalla imperfezione dell'ordigno come si è notato più sopra.

Nè la sicurezza era il solo vantaggio d'aver si in mira. L'inventore cercò altresì di rendere la stadera più durevole, e facile nell'uso, col mutare le antiche casse, e facendole di due pezzi insieme uniti per mezzo di viti; con che si ottenne e maggior agevolezza nell'accomodare i fori ed i perni, qualora coll'esercizio si guastassero, e se ne rese più difficile il caso; giacchè non essendo più d'uopo di conficcare le casse nei perni a sforzo di martello, come prima ac-

cadeva, questi non vengono più fiaccati dal tormento della operazione, ed i fori non ricevono più quella disposizione a rilassarsi tanto per la forzata inserzione del perno quanto per lo sfregamento prodotto dall'azione continua dello squilibrio, con cui lo strumento alla vecchia foggia operava. Oltre che la nuova stadera per l'artificio della sua catena, e per l'acconcia distribuzione delle sue parti si saggia da sè medesima: tutte le quali prerogative, ed i quali vantaggi sono comuni ad ambe le parti, tanto cioè da quella che tira il più che dall'altra.

Ove a raccomandare nel pubblico siffatta invenzione fosse pur d'uopo cercar argomenti fuori de' suoi intrinseci pregi, la sua bontà ed importanza si può dir sanzionata dal privilegio concedutole graziosamente da S. M., dall'approvazione ottenuta, mediante onorifico certificato, da questa illustre Camera di commercio, dalla sentenza d'un'apposita Giunta superiormente nominata per prenderla in esame, e finalmente dalla prescrizione dell'I. R. Governo, la quale ordina che le nuove stadere sieno al bollo assoggettate; per nulla dire de' certificati di piena soddisfazione ritratti da tutti coloro che le hanno sostituite alle antiche, senza che mai sia avvenuto il caso d'aver uopo di nessuna riparazione. Di più tali stadere non hanno maggior prezzo

delle altre, a riserva d'un piccolissimo aumento voluto dalla diversa costruzione delle casse.

La fabbrica delle nuove stadere privilegiate è già posta in piena esecuzione, perchè qualunque l'illustre inventore si trovi di presente in Parigi, egli ha preposto in sua vece all'esercizio di tal privilegio il signor Giannantonio Locatelli, figlio, ed affidò la direzione ed esecuzione dei lavori al signor Pietro Rizzi, direttore e collaboratore principale dell'antica ditta Vedovelli e comp. la quale è incaricata della somministrazione dei materiali, e della mano d'opera, essendo già provveduta in modo da soddisfare qualunque più estesa domanda. La detta fabbrica è posta in calle dei Fabbri n.º 4152 dove pur abita il signor Rizzi, ed è contrassegnata da apposita insegna.

XVIII.

INVENZIONI.

Il voler parere e non essere ha corta coda.

Nel concorso ai premii d'industria fu presentato quest'anno un nuovo apparato per trarre la seta dai bozzoli.

La *Commissione dell'I. R. Istituto* che giu-

dica de' trovati, stimò degna di lode la invenzione, che fu ad essa sottoposta dal sig. *Gioachino d' Ancona*, negoziante qui domiciliato, e la coronò del premio della medaglia d' argento. In ciò fare ella adoperò con la più stretta giustizia; imperciocchè a tenore delle proprie istruzioni ella esamina soltanto il pregio e l' utilità dei lavori, premia chi si presenta e n' è degno, nè può scendere per guisa veruna nel secreto dei laboratoi a far ragione del mio e del tuo e ad investigarne il vero inventore. Ciò non esclude per altro il diritto ch' altri non si ritolga il proprio, il che appunto intendo ora di fare annunziando pubblicamente nell' assenza del padre mio, che la invenzione dal sig. *Gioachino di Ancona* spacciata per sua, appartiene come prima idea e come trovato unicamente a mio padre, Luigi Locatelli, nome non oscuro all' Italia, a cui egli potè copiare il pensiero nelle molte visite che veniva tratto tratto facendogli, prima della sua partenza, affine d' indurlo a metter seco in pratica il nuovo metodo di trattura della seta da esso mio padre ideato, e di cui il medesimo intendeva di trarre ben altro onore che di tal società. La forma del *fornello*, del *va e vieni* con que' lunghi *pironi*, come egli chiamavali, i *rocchelli*, il modo in ispecie veramente unico e singolare d' avvolgere i fili intorno all' aspo con

una maniera di disegno a rombi, e gli uni attraverso gli altri ad impedire che la sovrapposizione non gl'incolli insieme, ed essi non si strappino e straccino nell'incannaggio, tutte queste particolarità presentate dalla macchina premiata, furono trovate prima da mio padre, e il sig. *D'Ancona* vi fece soltanto quelle misere giunte e modificazioni che indussero forse la sullodata Commissione a giudicargli piuttosto la medaglia d'argento che quella d'oro, come avrebbe meritato la invenzione del Locatelli nella sua interezza. Ma sventuratamente questo non è il primo esempio di usurpazioni a lui fatte; molte invenzioni che sono sue corrono sott'altri nomi, e i fogli di Francia diedero non ha guari l'annunzio e la descrizione della sua barca innaufragabile sperimentata in Ispagna sul Tago da un ingegnere che per propria la spacciava, e testè la Gazzetta del Piemonte, annunziava una nuova trebbia pei grani ch'è in tutto eguale anzi quella stessa per cui S. M. concesse un privilegio a mio padre. Ma dove l'assenza, e la mancanza dei necessari documenti negli anzidetti casi mi chiuser la bocca, qui sarebbe grave colpa il tacere. Nelle opere del conte *Vincenzo Dandolo*, nella *Biografia universale*, ivi in disteso e qui in compendio, è parlato delle scoperte fatte dal Locatelli sulla seta. Oltre a ciò vivono ancora a Venezia gli artieri che a lui la-

voravano; egli quantunque lontano ha in patria numerosi e caldi amici, i quali, come altamente si maravigliarono di tale avvenimento ch'io non so di qual guisa qualificare, così faranno testimonianza della verità di quanto affermo e per cui impegno la mia fede.

XIX.

GABINETTO ICONAUTOMATICO DEL SIG. GIBERTINI.

La misera storia del conte Ugolino famosa nel mondo pei versi di Dante, fu messa in azione dal sig. *Gibertini* in quattro gran quadri composti di figure di cera e semoventi. Ai plausi che al pensiero e al lavoro ne fecero i principali giornali di Lombardia, ci gode l'animo di poter aggiungere i nostri. Il primo quadro rappresenta Ugolino in una sala del palazzo del popolo in Pisa. Ei legge un dispaccio trasmessogli dall'arcivescovo Ruggeri ed accompagna del capo quella lettura, levando talora gli occhi di su la pergamena. Uguccione, il figlio maggiore, è in atto di scrivere la risposta, e la mano e gli occhi fanno veramente cenno di scrivere. Anselmuccio legge un libro e a quando a quando stacca il guardo da quella lettura e gira il capo. Nino figlio di Uguccione dorme, imitando il lento mo-

to della respirazione, e il piccolo Gaddo sta presso la madre, con variata giacitura della persona e diverso girar degli occhi. Bellissimi a vedersi in questo quadro sono i volti del conte Ugolino e d' Anselmuccio. Nel secondo la misera famiglia è condotta nella torre che per lei ha il titolo della fame. Le figure conservano qui gli stessi lineamenti dei primi volti, se non in quanto sono verisimilmente cambiati dai patimenti del carcere e della fame. Il quadro è di tal verità da stringere il cuore. Non sappiamo che cosa manchi al volto del conte per imitare perfettamente la vita. Mirabile specialmente è la struttura dell' occhio, e dagli occhi, con sottile artificio sgorgano veramente le lagrime a goccia a goccia, come è delle altre figure. In questé per altro la pallidezza ci parve troppo cupa, e d' una tinta diversa dal naturale pallore, al che pure si oppone e scema l' effetto dell' illusione la soverchia lucentezza della vernice che ne copre i sembianti. Il terzo quadro è la rappresentanza della medesima scena negli ultimi istanti de' miseri, quando l' infelice Ugolino vide ad uno ad uno cascar i figli, e cieco si diede a brancolare sopra ciascuno. Nell' ultimo Dante e Virgilio incontrano i due *ghiacciati nella buca*: il conte che rode il capo all' arcivescovo Ruggieri, e qui pure la testa di colui è d' un' orribile verità

da metter i brividi. Ei tralascia il fiero suo pasto per volgersi al poeta ed accompagna col moto della bocca e del capo le parole che gli pone sul labbro chi mostra la scena. Diremo candidamente che le figure di Dante e di Virgilio non corrispondono al restante del quadro. Bellissimi sono i volti, ma poco naturali i movimenti, e le persone: vi si vede il fantoccio. Per quanto sottile sia l'arte del maestro è impossibile nasconderla nelle figure ritte in piè, e simulare il vero perfettamente. Il sig. *Gibertini* espone egli stesso il suo lavoro, e lo dichiara recitando a luogo a luogo que' versi immortali, il che non forma il minore diletto di questa singolare rappresentazione.

XX.

COSMORAMA DEL SIG. ANDORFER NELLE SALE
DELL'ANTICO RIDOTTO.

Chi non sapesse a qual alto grado di perfezione sieno a' dì nostri salite l'ottica e la pittura prospettica avrebbe ben onde stupire entrando ora nelle sale del nostro Ridotto. Colà dietro que' rozzi palchi, quegli oscuri tappeti, all'attornito sguardo si schiude ameno e vario spettacolo.

lo di ville, di città, d'isole e templi; qua limpidissimo aere ch'empie di allegrezza la vista, collà tersissime fonti che a specchiarti t'invitano, ivi la molle verzura de' prati, costà il mar tempestoso; ogni più vaga veduta in somma di che l'arte o la natura soglia allettare lo sguardo. Il signor *Andorfer* è l'autore di tali prodigii, e appunto la perfetta illusione, e la verità sono i pregi che rendono singolare il suo *Cosmorama* dagli altri che finora avevamo veduti. Ci duole che non avemmo il tempo di visitare la prima mostra; ma questa ch'è ora offerta al pubblico è certo composta tutta di bellissimi quadri, Ginevra che siede regina sul lago ch'ha il nome da lei è d'una vaghezza e d'una verità senza pare. A mirarne quel cielo, quell'acqua, quelle fronde e quegli alberi dove è posta la mira, l'anima se ne invoglia, il pensiero spazia pei liberi campi e saluta con anticipato gaudio la primavera. L'occhio se ne tragge a fatica. Pietroburgo, Lint-Sin nella China, e il Kohlmarkt di Vienna porgono lo spettacolo del movimento e della vita; ma forse nessun effetto è maggiore del sacro entusiasmo destato dalle prospettive della grotta di Betlemme, e della chiesa del s. Sepolcro, ove non sappiamo che cosa di più perfetto possa produrre la magia delle linee e delle tinte. Invitiamo i nostri lettori a visitare la bell'o-

pera del signor *Andorfer* e a convincersene cogli occhi lor proprii.

XXI.

GIUOCHI DEGLI AUTOMI DEL SIG. TSCHUGGMALL.

L'ingegnoso meccanico con la meravigliosa sua famigliuola sta per lasciarci, onde s'afretti chi vuol vedere quantunque può l'arte e l'industria dell'uomo. Queste figurette che il signor Tschuggmall fa vedere nelle sale del Ridotto saltano, ballano, capitombolano, fanno in somma lor fatti con tale spontaneità di moti e d'atti che per poco non si direbbono animate. Ne' ballerini da corda è stato veramente fatto un nuovo passo nell'arte, ed è l'unione del moto ondulatorio della corda col rotatorio nel centro di essa: senza computare anche il pregio di comunicare per via della corda, senza il ministero delle mani, il moto a queste imitazioni di persona. Il Tschuggmall non fa altro che collocare il suo alunno (s'intende di legno o qual altra materia) su quella, ed egli l'automa vi si alza, vi si mette a cavalcioni, seduto, librato sulle mani, sul petto, pei piedi e lasciatelo fare. Altre figurette si muovono sulle piante, camminano con moto proprio sulla scena, poichè appunto

il luogo dove questi strani attori mostran la loro prodezza tien l'immagine d'una scena, e qui vi fan atti e pantomime, versano e tracannano propriamente vino per entro ad acconci bicchierini, e fino si azzuffano, il che è veramente imitare fino al costume degli uomini. Altri fanno giostre e torneamenti sui cavalli, a modo del Guerra o di qual altro ha più bel nome fra' cavallerizzi; ma non però a nostro credere con quella felice imitazione, che s'ammira nei loro giuochi sulla corda. La industriale compagnia a tener viva l'udienza ha pure il suo pagliaccio, e questi fra le altre belle sue pruove trae seco sulla scena una scala a mano, e su questa scende e discende più volte. In alcune figure si notano per insino a cinquanta moti diversi, e certo in tanta complicazione d'ingegni ognuno deve ammirare la somma industria e fantasia dell'autore.

XXII.

DI UN BEL RITROVATO DEL SIG. SEGATO.

Un nuovo ritrovato, mirabilissimo per sè e sommamente vantaggioso alle scienze naturali, dopo lunghi ed indefessi studii e replicati tentativi, è stato fatto dal sig. *Girolamo Segato* di

Belluno, il cui nome sonerà famoso in Europa, ed aggiungerà novello splendore alla gloria italiana. Consiste esso in ridurre i corpi animali ed ogni loro parte sì solida che fluida a stato lapideo, e tale da emulare le pietre così dette dure non solo nella durezza, ma ben anco nel pulimento di cui divengono capaci, senza con ciò alterare loro notabilmente nè il colore, nè la configurazione. Egli è superfluo d'aggiungere che, in tale stato convertite, le sostanze animali divengono incorruttibili, ma il *Segato* col suo metodo può dare ancora alle medesime una media consistenza, e tale da lasciar loro un certo grado di flessibilità ed elasticità, rimanendo con ciò del pari esenti da corruzione. Il professore Quirico Viviani stampò ora in Padova coi tipi di Cartallier una dichiarazione, anzi un panegirico scritto dall'avvocato Giuseppe Pellegrini, della bella invenzione del *Segato* con gli onorifici attestati del professor Catullo, dell'Accademia di Bologna, e di parecchi professori della Toscana. Il principe della italiana epigrafia professore Luigi Muzzi ne dettò la seguente iscrizione :

A

Qveste · pagine

Docvmento · delle · incredibili · cose

DI · GIROLAMO · SEGATO

Che · nel · secolo · decimonono

Insvblima · l' · onnipotenza · dell' · italico · ingegno

O · nostrani · sentitevi

Qvali · foste · e · sete · e · sarete

O · stranieri · imparate

A · rispettar · l' · Italia

Vniversi · portate · corone

All' · ammirabile · all' · vnico

E · compivti · di · stvpore · e · di · gaudio

A · vnisono · salve · gridate

O · LYCE · O · GLORIA · DELLA · GENTE · VMANA

Per quanto rispetto però noi portiamo e al chiaro ingegno, e alle profonde cognizioni chimiche dell' inventore, per quanto caro ci sia ogni cosa che onori questa nostra patria Italia, e volontieri cogliamo ogni occasione di farcene banditori, pure non possiamo nascondere, che e nelle lodi del Pellegrini, e in queste del Muzzi, e in quelle stesse del professor Viviani, della cui amicizia ci onoriamo, e che giugne fino a dare il titolo di *sovrumana* a questa invenzione, troviamo che nelle lodi s'è un po' troppo abbondato. Che direbbesi di più d' un trovato, che ac-

crescesse le patrie ricchezze, o assegnasse nuove leggi alla natura, come chi scoprisse le cagioni e i rimedii delle pestilenze, della gocciola, o trovasse il modo di guidare sicuramente gli areostati per l'aria? Ben è vero che dell'invenzion del *Segato* grandemente si gioverà la scienza della medicina, e in ispecie l'anatomia, poichè se ne avranno e maggiore facilità e maggior durata nelle anatomiche preparazioni. Così pure questo nuovo metodo, di minor costo come cento a mille, potrà sostituirsi all'antico dell'imbalsamazione, benchè in ciò possa forse andare del pari anche la scoperta dell'altro italiano Tranchina. La quale utilità deve però intendersi con una certa discrezione, poichè se si volessero perpetuare fatti in marmo i cadaveri di tutti i nostri cari verrebbe tempo, dice il Viviani « che i posteri sarebbero necessitati di ridurre in polvere a colpi di martello i loro cari antenati per dar luogo ad altri, che a vicenda andrebbero soggetti allo stesso destino ». È meglio che l'arte lasci per tempo quest'ingrata opera alla natura.

Ma la conseguenza più singolare della nuova scoperta è l'uso che ne fece l'autore, il quale troyò nell'uomo una nuova materia alle mascherie degli uomini. Lascieremo parlare l'autore del discorso sopraccitato.

. » Scernesì nel gabinetto del *Segato*

un tavolino da esso costruito il quale presenta le seguenti forme. Una superficie sferoidale di legno contiene un parallelogrammo composto di duecentoquattordici pezzi regolari intarsiati. Questi anco all'occhio del perito e' sembrano le più belle pietre dure che da natura sieno state prodotte. I loro svariati vivacissimi colori, la levigatezza e splendore, la sorprendente durezza niun dubbio lasciano sul loro carattere lapideo (*). Eppure queste non pietre dure, ma (chi il crederebbe?) sono tutti pezzi di umane membra la più parte patologici, fra' quali quelli della stessa qualità variano colori secondo le diverse malattie di che sono affetti. Vi si nota il diaspro sanguigno di Spagna, il corallino di Cipro; l'uno è un rene di feto iniettato, l'altro un brano di cuore. Il diaspro di Siberia è milza, rene e cuore. Il diaspro di Sicilia, di Sassonia, di Boemia, e' sono sarcoma, pancreatico, collo d'utero iniettato, utero di partoriente, lato esterno di placenta, estremità superiore di lingua. Il diaspro granitico del Casentino, l'agatato di Vallombrosa, il brecciato di Volterra, faccia superiore della lingua con papille, fegato con ossificazione delle arterie, vasi sanguigni dell'epi-

(*) Nella maggior parte di tali pezzi appena attacca la lima inglese acutissima, alcuni non gli morde affatto.

didimo, cervello con tumore. La matrice di granato è la superficie esterna della placenta, melanosì della milza, parte interna della lingua. Il granato un rene sanissimo. Il sardonico chiaro grossa pelle di sotto al calcagno. Sardonico venato e ombrato, vasi sanguigni della membrana comune di testicolo infiammato e di altro di fanciullo sano. Pietra di paragone è testicolo di etico e sangue venoso infiammato. La corniola bionda un tumore fibroso dell' utero, vasi lattei, epididimo sano, ciste fibrosa della rotula. La breccia di corniola e di stellaria dell' isole Ioniche è utero di giovanetta, dentoide, fegato e cuore ec. ».

Il *Segato* dimora ora a Firenze ed è uomo di quarantacinque in quarantasei anni. Dopo avere studiato chimica e storia naturale sotto il signor prof. Catullo nel 1813 in Belluno sua patria, partissi per l' Africa, viaggiò per l' alto e basso Egitto, e s' inoltrò nel deserto, e fino alle cateratte del Nilo. Ivi affondato in uno di quei turbini di sabbia, che desolano quelle infelici contrade e ritrovate alcune ossa d' animali carbonizzate, accolse il primo germe di quell' invenzione, ch' ei poscia condusse a maturanza cogli ulteriori suoi studii. Il *Segato* è di sua professione incisore, delineò ed incise le carte geografiche dell' Africa, di Marocco e della Tosca-

na. Ma simile in ciò al Rousseau, che campava la vita copiando musica, non ritrasse dal molto suo ingegno che sterile onore, un panegirico e due iscrizioni, e deve la presente sua sussistenza al commercio della più meschina delle sue invenzioni, certe nuove ostie o suggelli per chiudere le lettere. Oh val bene la spesa d'essere un uomo grande e d'aver fatto sovrumane invenzioni!

SPETTACOLI

(2)

I.

TEATRO MALIBRAN. — LA PARISINA, NUOVA TRAGEDIA DEL SIG. SOMMA (*).

La fortuna non è sempre cieca ; sempre ella non contrasta a' bei principii. Il sig. *Somma* ne ha fatto in sè la felice sperienza, e la sua *Parisina*, già altre volte in questi fogli lodata, trovò qui in Venezia, come a Padova la più lieta accoglienza. Nessun autore incominciò forse il teatrale arringo con più favorevoli auspicii, a nessuno più facile fu il trionfo. Ogni sera l'affollato teatro risuona d'applausi; ogni sera il giovine poeta è chiamato a mostrarsi più e più volte sulla scena. Ci gode l'animo che il pubblico abbia potuto alla fine scaldarsi d'entusiasmo per qualch'altra cosa che non sia musica o canto, ed abbia dato siffatti incoraggiamenti a ben maggiore talento. E certo non può negarsi che il sig. *Somma* non sia dotato d'animo, e d'ingegno veramente poetico, che in lui veramente non arda la sacra favilla, la quale nella sua tragedia si manifesta per molte belle immagini, molti splendidi

(*) Gazzetta del 2 maggio 1835.

versi, alcuni forti pensieri. Il poeta, si vede, ha uno scopo, e le sue invocazioni all' Italia frequenti, l' amore che per questa bella Italia ei dimostra, il fanno appien manifesto. Il sacerdote grida all' inflessibile Nicolò IV : Qui, qui fra noi si cerchi ciò che ne debbe far grandi, altronde non può venirci la luce e la gloria. Quanto alla poetica sua facoltà, separando ciò che di delicato e pericoloso può in sè avere la situazione, nessuna cosa meglio la dimostra, quanto l' abbondanza dei modi e delle figure, con cui il poeta significa sempre in guisa diversa lo stesso concetto, quello degl' illegittimi suoi natali, allorchè Ugo nell' atto terzo al padre li rinfaccia. Molta poesia, benchè forse non eguale convenienza di luogo, ha pure la descrizione ch' Ugo fa alla bella infelice, com' egli spesso la chiama, della sua visita in sul materno sepolcro, e del primo loro incontro a Venezia, quand' ei l' udia sciogliere dall' aperto verone l' amorosa voce al canto, mentre intanto ella con la mano

Il vol battea delle cadenti note :

bellissimo verso e più bella figura. Così a significare la pienezza del contento, in cui l' anima d' Ugo nuotava, allorchè prima s' accorse dell' amore di Parisina, il poeta gli pone sul labbro, che a lui la natura pareva in quell' ora più bel-

la, e che nella felicità dell' anima sua ei sentiva come un intenso desiderio d' abbracciar tutto il mondo. Il che è verità e natura, il che è veramente poesia. Alcun bel tratto si notò pure nel discorso che il sacerdote tiene a Nicolò nell' atto quarto, quando il vuole far avvertito sui pericoli che lo minaccian di fuori, ove di dentro voglia dare al suo popolo questa cagione di odio, togliendogli Ugo, che gli è in tanta grazia. Dove noi avremmo però voluto, che fossero ommessi, almeno qui, que' quattro versi che si riferiscono a Venezia :

Tu sai che sia Venezia

trattandosi appunto ch' ora quella cortese Venezia faceva sì buona cera al poeta, e non era necessario rinfacciarle

Nella lubrica carcere i Carrara.

A que' tempi erano anche altrove e anche troppe le *lubriche carceri* e i poveri *Carrara*, e quelle infamie eran più frutti di que' barbari tempi che non di questo suolo, ch' era anche allora il più gentile di tutti : creda l' autore, quell' ingrossatoria era a togliersi, se non altro per gratitudine, alla seconda rappresentazione; e già ad onta dei primi applausi, a più d' un segnale ci siamo accorti che quel passo non era a noi soli spiaciuto.

Altre cose pure non ci parvero degne di

lode. Con tutto che il poeta per essersi sciolto dalle leggi dell' unità del luogo, abbia mostrato di seguire la scuola dei Romantici, pure la sua azione ha il difetto rimproverato sovente a' Classici d' una soverchia semplicità: gli attori assai parlano e poco operano, a riserva di Nicolò, persona invero di poche parole e più neri fatti, che si lascia così sopraffare da tutti fino a sostener le rampogne della garrula Bice, la damigella della duchessa, il cui solo ufficio, ufficio invero, per altro non dire, assai poco tragico, è quello d' unire in secreto e notturno colloquio i due amanti. Tutta l'azione si riduce adunque a quell' amoroso abboccamento, alla scoperta, all' arresto, alla sentenza e al supplizio d' Ugo, nel che si vede che sono ripetute le varie situazioni del *Filippo*, come nel vaneggiamento di Parisina, e nei canti funerali dell'atto quinto, quelle a un di presso son riprodotte dell' *Anna Bolena*, e della *Lucrezia Borgia* di Vittor Hugo. Sempre nè meno non è data, o almeno sempre non si vede chiara la ragione della venuta dei personaggi, e delle passioni onde eglino sono mossi, ond' uno si domanderebbe per esempio perchè capitò nell' atto secondo nel giardino il marito, e capita anche sì tardi! come Ugo venga arrestato e compaia poi nell'atto quarto quasi a metter pace colla sua presenza fra' due coniugi irati;

qual secreto interesse abbia nella sua morte il cortigiano che quasi vorrebbe affrettare la sottoscrizione della fatale sentenza; come Nicolò strascini Parisina in prigione ad essere testimonio del supplizio dell' amante, e poi d' improvviso ivi sola la lasci prima che arrivi il fatale momento.

Quanto a' caratteri de' diversi personaggi non ci pare ch' e' serbano sempre quella gravità che Orazio nella tragedia domanda: in generale troppo ei propendono alle minacce e all' ingiurie: minaccia ed ingiuria Ugo; minaccia ed ingiuria Parisina; ingiuria, come sopra avvertimmo, fino alla cameriera, e quasi che la somma di tutte queste ingiurie non fosse ancora compiuta, ecco che nell' atto quarto arriva un nuovo personaggio, il sacerdote, ad aggiungervi ancora le sue. E contro chi queste ingiurie e queste minacce son volte? contro il padre, il marito, il signore, il sovrano, contro quel Nicolò, infine il quale a tutto questo non sa mai che cosa rispondere, e farebbe quasi compassione, ove poi non si sapesse ch' egli di quella scarsità di eloquio si rivale col mandar questo e quello alla morte; poichè in ciò appunto manca pur la tragedia, che il dialogo non è in generale ben sostenuto, o giustamente fra le parti distribuito, e in mezzo a molte lunghe ed anche belle parlate, a molti

tratti di buona poesia, i personaggi non s'intrinsecano mai insieme nel soggetto, non lo sviscerano e parla d'ordinario una parte soltanto.

Abbiamo creduto debito nostro l'entrare in sì minuto esame della tragedia e il notarne imparzialmente sì i pregi che i difetti, poichè non è cosa che più guasti i nobili ingegni, quanto una lode cieca e senza misura, e in ciò certo più che non fanno gli amici suoi, crediamo di provvedere alla gloria del giovine autore; il quale con questo suo primo lavoro diede invero saggio delle più felici disposizioni, onde tanto più volentieri vorrà egli accogliere queste nostre ingenuè osservazioni che solo nell'interesse dell'arte e di lui abbiamo creduto di fare.

La rappresentazione, ripetuta finora quattro sere fu molto ben sostenuta dalla *Internari*, dalla *Petrelli*, dal *Modena*, ed in ispecie dal *Capodaglio*, il quale ebbe invero felicissimi momenti: e fe pruova di molte belle disposizioni, giovine e principiante com'è in quest'arringo, al quale qui si esercitava prima e con molta lode fra' nostri dilettranti.

II.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — IL SIG. DI CHALUMO',
 MELODRAMMA COMICO IN DUE ATTI; PAROLE DEL
 SIG. IACOPO FERRETTI, MUSICA DEL MAESTRO FE-
 DERICO RICCI (*).

In un certo villaggio della Francia villeggia un duca Giocondo di Villard, il quale ha in dosso la febbre delle burle. Così dice il libretto, e così è; poichè questo duca domanda al cielo che gli mandi uno sciocco da corbellare, com' altri gli domanda il pane da sfamarsi, e quantunque il cielo in tali fatti non avesse veramente ad entrare. Ora questo sciocco arriva, e il duca nella pienezza del suo contento esclama :

Più bramar no non saprei
 Tanto al ciel s' ho dimandato :

cioè che gli capiti un buon baggiano, e questo baggiano è appunto il sig. di Chalumò che vien da s. Malò e va pel mondo cercando una *ragazza*

In barchetta, in cocchio, a piedi
 Per far razza,

perchè ha d' uopo d' un erede, e prima che ar-

(*) Gazzetta del 19 giugno 1835.

rivi è già ordito il trattato. La figlia del duca, giusta il volere e la disposizione paterna, per farsi beffe di lui e correggere in pari tempo le incostanze dello sposo promesso, dee fingersi di lui innamorata. Il sig. di Chalumò favorisce senza saperlo il disegno, poichè al rovescio dell' eroe della Mancia che prendeva le osterie per castelli, come osservò in altro incontro il Voltaire, scambia i castelli per le osterie, ed entra appunto come in una locanda nella casa del duca. Convien però dire che questi sospettasse equivoco sì singolare, giacchè sta pronto ad aspettarlo dietro la porta, avendo avuto anche agio abbastanza di mutar arnese e vestirsi cogli abiti del nuovo suo stato.

Qui incomincia la serie delle burle o facezie che formano il soggetto del libro, e le quali se tutte non hanno il pregio della novità o d'una certa finezza d'invenzione, ben hanno per sè l'autorità dell'esempio e il sicuro successo, come quelle che fanno rider le genti da forse due secoli, e ognuno può aversele più d'una volta godute nei giorni almeno della sua infanzia, p. e. a' casotti. La prima burla consiste nel levargli la sedia di sotto nell'atto che quegli sta per sedere; il che produce necessariamente due effetti: 1.º che il povero Chalumò dà, con riverenza, delle natiche per terra, cosa bellissima a ve-

dersi, massime che il presente Chalumò è persona d' una certa rotondità e misura; 2.º che ne smascellano dalle risa tutti i putti del teatro, comprese pure quelle ingenuè persone ch' aprono e spazzan le logge. L' altra burla non è d' un effetto egualmente subito e sicuro, ma anch' essa è d' una certa importanza, e sta in questo: che a mensa al povero Chalumò volano e svaporano via tutti i piatti ed i vini, sì ch' ei canta

Fuor ch' aria nel mio stomaco
Altro finor non v' è;

e per giunta i commensali gli pestano e ammaccano i piedi mentr' ei va cercando quelli delle belle; di che poi il promesso sposo e lo zio della duchessina entrano in subito furore di gelosia, onde si levan improvvisamente le mense, e quegli sguainando la spada, questi appuntandogli al petto una pistola, gridano ciascuno alla lor volta

Ziff zaff, ziff zaff, ti fo un crivello;
Piff paff, piff paff, ti brucio il core:

mentre per eguale correlazione di verso il povero Chalumò risponde:

No no, no no, non le sgrillate;

e il duca:

Ah ah, ah ah, crepar mi sento;

e le donne :

Si, sì, sì, sì mi ha innamorata ;

e il servo :

Glu, glu, glu, glu far voglio almeno ;

e il coro, paragonando :

Bru, bru, bru, bru bolle il cervello.

Mirabile euritmia di discorso e bellissima corrispondenza di parti!

Le altre burle consistono nel chiuder di notte fuori di casa il male arrivato; nel fargli capitare una moglie di *cinquecent'anni*, che non ha, sparire e comparire i letti, alzandoli o abbassandoli; infine nello spaventarlo con fiamme di sandracca, le cui emanazioni si diffondono quindi per tutto il teatro, e con rumor grande di voci e di catene. A questo punto pare al duca d'averne abbastanza; ei compare ed intima al sig. di Chalumò e al suo umile servitore mezzo morti dalla paura: *si termini il tremar*, con quella proprietà, con cui altri direbbe p. e. *cessate di aver sonno*; poi gli domanda perdono, e gli spiega tutte le burle, che in vero io ne ammiro la somma bontà di quei di s. Malò che l'accordano sì volentieri e senza far il più piccolo rimprovero per sì barbari tratti. Tutto questo è poi ab-

bellito da' versi della tempra di quelli che sopra
abbiam riferito. Qui *volano* fa rima con *svapo-
rano*:

I piatti via mi volano ;
I vini mi svaporano,

le donne *rompono a mezzo un palpito* (divisibi-
lità della materia!), il sig. di Chalumò come fos-
se un baco, un bruco che so io? per due volte
sfarfalla, le trombe che altrove suonano qui
schioppano, armonia imitativa come il famoso
taratantara d' Ennio. Qui gli uomini innamora-
ti si paragonano a un *micco* e a un *cane corso*,
nuovo termine di comparazione e nuova fami-
glia di bestie amorose, che non si troverà forse
nè nel Buffon, nè nel Lapepède suo continuato-
re ec.

Pur questi versi e queste parole lungamen-
te qui ancora si ripeteranno e saranno eziandio
ripercossi da tutti gli echi d' Italia. Quest' è che
la giovine musa del maestro *Ricci* seppe a sì po-
vere scintille pure scaldarsi, e ne uscì un lavoro
da mettersi a paro coi più applauditi del suo
maggiore fratello. Lo stile è il medesimo, genti-
le, vivace; v' ha novità, brio ne' pensieri, ric-
chezza e varietà negli accompagnamenti. L' o-
pera guadagna quanto più si sente. Queste vir-
tù incominciano a sentirsi fin dall' aprirsi della

scena, e la stretta del primo coro è come la messaggiera delle bellezze che debbono quindi svolgersi nel rimanente dell' opera. Fino da questo punto cominciò a chiamarsi il maestro. Tutta la introduzione è sparsa di queste vivaci melodie, di questi accordi ingegnosi e variati come in specie a quell'

I miei scherzi son scherzi innocenti

dell' adagio dell' aria del basso cantante, nel coro che ne precede la cabaletta e quindi nelle strette e dell' aria del buffo, e del duetto tra questo e il basso cantante; duetto che fece effetto e ne avrebbe fatto anche maggiore se nella condotta non somigliasse forse un po' troppo a quello della pistola. Ma il pezzo musicale veramente d' effetto è nel prim' atto il terzetto, ch' ha per tempo di mezzo quella barcaruola di cui abbiam già toccato, e la quale accompagnata nella prima parte da un semplice arpeggio, termina con un trio a piena orchestra che fa gradevolissima impressione. Pari ad effetto a questo bel luogo è il notturnino del second' atto, il cui primo tempo è un adagio replicato dal tenore, dal basso e dal soprano, e che termina poi in un canone a cui prendono parte anche l' altra voce di basso, il buffo comico, e gli strumenti da fiato ch' entrano con bellissima armonia e melodia. Fra' più

bei pezzi di quest'atto si dee pur noverare il duetto tra il basso cantante e il soprano, e il duetto agitato fra' due buffi comici, bello così pel motivo e l'armonia dell'orchestra che per la espressione dei sentimenti significati dai versi. Alcune persone che giudicano più dell'effetto che della ragion delle cose, trovarono alcune reminiscenze di questa o quell'opera dell'altro Ricci, nelle quali per altro si sa ch'ebbe sempre mano anche il fratello. Noi crediamo che l'accusa non sia fondata, e che si pigli il fare e lo stile per la sostanza e il pensiero. Due battute del medesimo suono non sono già un furto od una reminiscenza, come non si direbbero un plagio in poesia le frasi o le maniere imitate da questo o quel poeta; nè alcuno sognò mai di porre al Monti cagione per aver fatto p. e. dal bel verso di Dante :

Intorno agli occhi ave' di fiamme rote

il suo :

Rote di fiamme gli occhi rilucenti

Pareau;

o per aver voltato nel seguente :

Poi del suo ardire si battea la guancia

i due versi famosi dell'Ariosto :

Per fare al re Marsiglio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia;

per tacere d' altri esempi infiniti.

Fra gli altri pregi la nuova opera del Ricci ha pur questo ch' egli collocò nella loro miglior luce i cantanti, per modo ch' ei ne fecero convenientemente risaltare anche per parte loro le varie bellezze. La *Bottrigari* (Adele, figlia del duca) ne fa bellissima comparsa, e canta applaudita e festeggiata non pure in tutti i pezzi soprannotati, ma ancora la parte da vecchia nel quartetto, dov' ella mostra una certa sua grazia ed un brio che non avremmo in lei sospettati. La *Bottrigari* ebbe anche ieri sera alla società Apollinea un nuovo trionfo, e la culta e numerosa società volle ch' ella le replicasse un' aria dei *Fidanzati* del *Pacini* che cantò veramente con grandissima agilità, come con grandissima agilità ella canta pure il suo duetto col basso nel second' atto dell' opera. Il *Galli* (il sig. di Chalumò) è sempre quel grazioso e disinvolto attore che ammirammo per tutta la stagione, e qui sostiene con grande convenienza e verità la ridicola parte di quella francese caricatura; nè solo per l' azione, ma eguali applausi meritò pure pel canto e nell' aria e nel duetto col basso cantante il *Cavaceppi* (il duca), il quale gli fa qui degno riscontro, e a lui è in gran parte

debitore il maestro del bell'effetto e della barcaruola, e del famoso notturnino e d' altri luoghi ancora. Il *Cavaceppi* è un buon basso così nel serio che nel buffo. Il tenore *Dei* non ha gran parte, e se non abbellisce non isconcia nè meno. Il *Galli* ha poi trovato un ottimo compagno nel suo Tibbury, il *Grazioli*, che graziosamente e lo accompagna ne' suoi scherzi e con lui canta il duetto agitato alla fine. A parte di questo mare di lodi dev' essere pure l' orchestra, e un rivellino ne dee pur derivare ancora al sartore per tutte le vesti, non incluse però quelle della prima donna, Ecco una prima che fu lasciata ultima: progresso di civiltà! In altri tempi la prima donna non sarebbe ita in iscena; ora incominciano a non badarci, ed anche a dir vero non sono badate.

III.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — ELENA E MALVINA,
MUSICA DEL MAESTRO VIGNOZZI, DRAMMA BUFFO (*).

Se *buffo* vuol dir *buffone che fa ridere*, l'opera nuova fu a meraviglia intitolata di dram-

(*) Gazzetta del 4 dicembre 1835.

ma buffo, e il pubblico ne ha veramente riso più volte, non già per le insite facezie del libro, e la giocondità del poeta, ma sì per certe novità delle vesti, quantunque il pubblico si fosse già prima assuefatto a veder Norma, la gran druidessa, che invocava la casta diva in abito da Nina, e Oroveso, il gran sacerdote, che pensava alla magion dei Cesari in parrucca, cuticugno, e stivali con le rivolte. Qui nell'*Elena e Malvina*, fuori che questi due personaggi, gli altri non prendono una certa cura della loro toeletta, vanno alla buona, e si vestono tanto per esser coperti. Alcune persone hanno perfino scommesso, che le damigelle d'Elena fossero nel second'atto vestite di carta, il che sarebbe stato spingere la libertà e la filosofia un po' troppo innanzi; ma altri saggiamente avvertirono che quel lucido cartaceo, che si vedea nelle vesti, non poteva essere se non apparente, e che quello era cambric bello e buono, quale s'adopera con grand'utilità nelle fodere, e che a'tempi della rivoluzione di Francia o prima della celebre invenzione di Kartwright si sarebbe pagato fino a un scellino, venete lire due al braccio. Un paggio comparve in tanta licenza d'arnese, che se ne vergognò e dovette nascondersi fin che non gli si trovarono altri panni. Il libretto a ragione porta dunque qui in fronte il

titolo di dramma buffo, che se non eran le vesti certo sarebbe stato male applicato.

La musica del maestro *Vignozzi*, benchè non sia stata in tutto molto accetta al pubblico, pur contiene alcun luogo abbastanza felice, come la cavatina della donna, un terzetto, e il final del prim' atto. Nel secondo ha un bel coro e un duetto fra la donna e il tenore, il quale quantunque e per la situazione e per alcune armonie ricordi quello tra Norma e Pollione nel second' atto di Bellini, purè fu ascoltato con qualche piacere. Ma in generale e nella condotta dei pezzi musicali e nella istrumentazione, in alcune troppo facili reminiscenze si vede il lavoro d'un giovine ingegno che segna i primi passi nel difficil sentiero, e che come tale v'ha incoraggiato perchè giunga a meta felice.

La *Strepponi* è una giovine attrice di distinti talenti; e qui, poichè massime riguardo alle virtù teatrali s'è abusato assai del significato delle parole, prego il pubblico d'intenderle nel loro più vero e proprio significato. Ella ha bella e forte voce, facoltà grandissima di modularla a suo talento: ella trilli, nettissima pronunzia, intonazione perfetta, bella, ragionata azione: non so qual pregio le manchi, o a qual grado non possa giungere. Ma i compagni le sono di sotto assai; se non che hanno fatto ciò che

han potuto, e si lodino anch'eglino, se non per quello che han fatto, per ciò almeno che aveano intenzione e desiderio di fare.

IV.

TEATRO DELLA FENICE. — GIOVANNA PRIMA REGINA DI NAPOLI, MUSICA DEL MAESTRO GRANARA, POESIA DEL SIGNOR PENDOLA. — GISMONDA, BALLO STORICO DI ANTONIO CORTESI (*).

Di certe cose si parla così bene per udito, come per vista. Lo spettacolo della Fenice è nel numero di queste cose. Io non potei vederlo, ma le relazioni furono così unanimi, così concordi che uno può discorrerne come di cosa veduta da sè medesimo. Spettacolo sventurato! sventurato per l'opera, sventurato pel ballo, sventurato per le cose, sventurato per le persone: tutto fu sventura, delirio, disgrazia, giacchè le sventure non giungono mai sole: un proverbio inglese dice, ch' elle arrivano anzi a battaglionì :

When misfortunes come
They ne'er come single but in battalions.

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1835.

L'opera ad esser sinceri non è dunque troppo piaciuta; però non s'intenda la cosa nel suo più ampio significato; un coro nell'introduzione, un duetto, e il finale del prim'atto, un duetto nel secondo non si trovarono tutt'affatto di brutta fattura, tanto che per quelle prime il maestro coi cantanti fu anche chiamato sul proscenio; ma quel piacere, o a meglio dire quell'entusiasmo fu breve, fu corto; nel rimanente, dicono, che s'annoiassero assai. La qual noia si protrasse anche per tre buoni atti del ballo; in cui non furono veramente ammirati se non due focosi destrieri impagliati, e che pure per interna forza delle persone ivi entro con greco artificio nascoste, si movevano a tempo, a tempo scotevano la criniera e la zampa. Tanto può l'arte! Del resto il quart'atto per un po' di movimento d'azione è piaciuto, ed è forse il meglio dello spettacolo.

Fin qui delle cose: quanto alle disgrazie delle persone son disgrazie fatali, che non si possono toccare senza correre grave pericolo. Però la maggior parte di queste disgrazie saran forse in altre occasioni riparabili quando non si facesse eccezione alla disgrazia del tenore, la quale, sempre a quanto dicono, par veramente irreparabile. I nomi degli attori sono i seguenti: La *Ungher*, prima donna, il *Pasini* tenore, *Salvadori*

e *Ambrogio* bassi. A migliore occasione parleremo del vario talento d' ognuno.

V.

TEATRO DELLA FENICE. — L' ASSEDIO DI CORINTO,
MUSICA DEL CAVALIER ROSSINI (*).

Non si creda ch'io abbia differito d'un giorno la pubblicazione del solito bullettino del nuovo spettacolo perchè fossi atterrito dalle difficoltà dell' argomento, o me ne mancasse l' estro e l' ispirazione. S'è fatta questa modificazione d'un dì all' ordinario sistema per non ritardare l' opera del torchio, poichè, come i vostri gentili associati si saranno avveduti, s'è affrettata di quattro buone ore la pubblicazione del foglio. Questo, come si vede, non è altro che l' esordio del bullettino, per entrare con un certo garbo in materia; esordio della specie di quelli che Quintiliano chiama *tratti dalle circostanze*. Alcuni potrebbero forse pensare che la ispirazione mi sia venuta ora dalle circostanze, perchè non potesse venirmi altronde dal soggetto; ma si danno sempre persone che ritraggono al male ogni argomento. Il soggetto è anzi bellissimo sogget-

(*) Gazzetta del 14 gennaio 1836.

to, acconcio ad ogni più calda ispirazione: l'assedio, e la distruzione d'una famosa e cristiana città: i Greci alle mani coi Turchi, la fede che combatte l'amore; la carità di patria in lotta con l'oppressione: la carità di patria, bellissimo e santo affetto che fa tacere la carità perfino di sè stesso, e trovar crudeli e barbari e fieri fino a' bullettini teatrali; infine la musica di Rossini, e la *Vial* che muove da Norimberga ed è preceduta dagli articoli della *Gazzetta di Augusta*, bellissima giovine, di vaghe, amoroze forme, bracci-tornita: invero c'è da ispirarsene!

Vero è che ad ogni passo del nuovo spettacolo la memoria ne riconduceva al passato, caro e insieme doloroso pensiero, il passato! e invan cercavamo la *Grisi* voluttuosa e leggiadra, il bello e vivace *Vergé*, e fino il grosso e grasso *Schober* dell'Apollò; vero è che la musica non parve più quella, che fino a' cori qualche cosa mancava, che i luoghi più importanti dello spartito passarono come passano le povere genti timide e vergognose, senza che alcuno se ne accorga, o dia loro un saluto; ma ciò che significa? Significa forse (particella dubitativa) che lo spettacolo non è piaciuto, ch'è anzi spiaciuto; ma ciò non importa già l'obbligo ch'altri debba dirlo, e molto meno stamparlo. Certe cose si fanno e non si fanno, e vanno tacite; tanto più che chi

trovò bello il primo spettacolo può trovar bello anche il secondo. Poichè v'ha appunto questa classe d'ottimisti, buone persone, contente di tutto, che si possono contrapporre a quelle altre che non sono mai contente di nulla e trovano il pelo nell'uovo. Figurarsi! notarono perfino che Pamira dalle belle braccia non era acconciata alla greca, e che quelle fogge ricordavano più Norimberga ed Augusta che la Grecia o Corinto; che Cleomene, a modo de' barbari che combatteva, portava lunga la barba di sotto al mento, che le donzelle dei cori non si conoscevano per l'ellenie donzelle, se non per la indicazione del libro, e simili altre fisicosità e stitichezze, come se la sorte dello spettacolo avesse a dipendere dalle gonnelle un po' più corte o più lunghe, o la scenica convenienza e illusione esigesse da un galantuomo il sacrificio del folto onore del mento. Tacchinardi non rappresentò forse a' suoi dì il *Moro di Venezia* col volto bianco? Per eguale ragione il signor *Pasini* può benissimo a' suoi fare il Greco con quel volto turchesco od ottomano.

Ebbe però un punto nello spettacolo in cui e ottimisti e i loro contrarii convennero in un sentimento. Queste furono le lodi date al bel canto del *Salvadori*, Maometto, il quale nel secondo tempo della sua cavatina, e più ancora

nel duetto con la donna nel secondo atto, ebbe gli unici applausi che eccheggiassero quella sera per le mute volte della Fenice. Il *Salvadori* ha in effetto una bella e chiara voce, che pende più forse al baritono che al basso, ma ch'ei modula con agilità e accompagna con ischietta pronunzia; nel che vorremo anzi pregarlo d'un leggiero favore, un favore da nulla; ed è che com'egli inviterà un'altra volta domani sera a *regniar* con lui Pamira, ci faccia grazia di quell'*i* soprammercato e si contenti del semplice *regnare* come va scritto, così il nostro elogio sarà perfetto, e potremo dire che la sua pronunzia oltre di essere schietta è anche corretta.

VI.

TEATRO L' APOLLO. — L' AIO NELL' IMBARAZZO
DI DONIZETTI. (*)

Posso assicurare in tutta coscienza il lettore, che chi è nell'imbarazzo non è l'aio soltanto. Sulla scena sono parecchi imbarazzati, e chi scrive è più imbarazzato ancora. L'imbarazzo nasce di più cagioni: primo sono nella vita alcune epoche e certe congiunture, in cui è ne-

(*) Gazzetta del 18 gennaio 1836.

RISPOSTA AL PRECEDENTE BULLETTINO.

Un filantropo, un amico della virtù oppressa ci manda l'articolo seguente, e noi che quando scriviamo non siamo mai di nessun partito, e lasciamo a tutti il diritto di rispondere, volentieri lo pubblichiamo. L'articolo incomincia da un po' di elogio che per amore di brevità si tralascia.

» . . . , Per altro la non fu giusta nel suo articolo: a' suoi frizzi ha sacrificato la verità. Prima di tutto ella può dire fin che vuole che la signora *Tavola* non ha dolcissima voce: non so quali voci sien dolci o amare per lei, per altro il pubblico che vivamente l'applaudì nella cavatina, e in varii altri luoghi, non parve del suo medesimo avviso, e se ne divertì. Il tenore è giovane, giovanissimo com'ella dice, ma chi sente lei parrebbe ch'egli cominciasse ora la zolfa, quando nella sua cavatina, ed in ispecie nel duetto del second'atto mostrò di saperne abbastanza ed esser qualche cosa più che una frazione. Quanto gli altri attori ch'ella non si degnò di nominare nè men fra' cantanti, il buffo comico, *Guglielmini*, è un attore provetto, adattatissimo nella sua parte, ed ella poteva dire, o

se noi sapeva doveva informarsene, ch' era veramente la prima sera indisposto. Intorno all'orchestra, ella stette più alle voci che al fatto. Le voci dicevano che l' orchestra era composta come si poteva, ed ecco ch' ella stampò che l' orchestra è composta di genti che non si sa *che cosa facciano là abbasso*: pel fatto chi fu al teatro sentì che sonavano, e sonavano come si suona negli altri teatri. Ella poteva aggiungere ai nomi del *Bianchi* e del *Tonazzi*, e del flautista, che a sua norma è il *Castellani*, anche quello dei fratelli *Fabris*.

» Una cosa anche ella ha dimenticato che alla porta si paga Oh voleva ella avere a quel prezzo la *Vial* all' *Apollo*?

» Sono pieno di considerazione

Un Giusto.

TEATRO DELLA FENICE. — BELISARIO, DRAMMA DEL
 SIG. CAMMERANO, MUSICA DEL MAESTRO DONI-
 ZETTI (*).

La musica italiana fu cresciuta d' un nuovo capolavoro: l' *Anna Bolena* trovò un degno fratello e il *Belisario* prodotto ieri sera dal *Donizetti* sulle scene della Fenice piacque non solo e diletto, ma vinse, accese, rapì il folto uditorio, che quivi ad onta del tempo malvagio erasi radunato. Lo spettacolo non fu dalla prima all'ultima nota che una successione d' applausi e di chiamate al maestro e ai cantanti. Il dramma, poichè il bel componimento del sig. *Salvatore Cammerano*, non va avvilito col solito titolo di libretto, è degno dell' eccellente lavoro musicale: v' ha passione, dialogo, pensieri, poesia insomma, e fu tal punto nell' azione che gli applausi che s' udirono andavano direttamente al poeta. Esito più splendido, più pieno e solenne non ci ricorda che sortisse mai nessuna prima rappresentazione. Il dramma è diviso in tre parti, e ogni parte ha sue particolari bellezze; ma i pezzi musicali che si gustarono con maggior

(*) Gazzetta del 5 febbrajo 1836.

entusiasmo, sono la cavatina della donna ov'ha una cabaletta sublime per l'ispirazione, e leggiadrissima di novità; un duetto fra il basso ed il tenore di grand' effetto, più per una certa novità di condotta e di forma, che per l'eleganza del pensiero. L'andante del finale, un lungo e vario duetto della parte seconda, l'aria del tenore, e la scena e grand'aria della donna nella terza parte furono altri immaginosi e leggiadri concepimenti, che saranno gustati anche più in progresso, quando e gli attori se ne saranno maggiormente impraticchiti, e il nostro orecchio, vinto da tante novità, se ne sarà alcun poco assuefatto. L'*Ungher* nella sua parte d'Antonina moglie di Belisario fu nuova e sublime nell'azione, mirabile nel canto. *Salvadori*, Belisario, e *Pasini*, Alamiro, si sollevarono all'altezza dei più grandi attori: il *Pasini* in ispecie dispiegò anzi un talento che non avremmo dalle prime rappresentazioni nè men sospettato: tanto è il potere d'una bella musica, e l'ingegno del maestro è cote, favilla all'ingegno de'cantanti! Anche la *Vial*, Irene, nobilissima natura di personaggio, ideato dal poeta, ebbe alcun punto fortunato, e fu a parte delle glorie dei suoi compagni. I quali tutti insieme col maestro, è quasi inutile il dirlo, furono chiamati da una sola voce, quella di tutto il pubblico sul proscenio, ove notam-

mo la nuova gentilezza del *Donizetti* che mentre ringraziava inchinandosi al pubblico, con l'atto della mano e del volto si toglieva la gloria di quegli applausi e mostrava ch'erano debiti solo a' cantanti: cortese e grazioso tratto di delicatezza che alle lodi dell'ingegno gli aggiunse quella pur anco d'una rara modestia.

IX.

TEATRO DELLA FENICE. — MASANIELLO, BALLO
GRANDE DEL SIG. CORTESI (*).

Così come dice il proverbio la fortuna corre dietro alla fortuna. Il ballo del signor Cortesi datosi ieri sera per la prima volta ebbe la più felice riuscita e il nostro spettacolo si può ora dire compiuto. La fortuna del nuovo lavoro fu fatta in ispecie da un bellissimo ballabile nel prim'atto, da alcuni bei gruppi nel terzo, e dalla fine compassionevole di quel povero pazzo, che non fu infelice, se non perchè volle uscir del suo cerchio. Il ballo si compone di danze villerecce e popolari. La prima contraddanza è una di quelle ridde festive, che il popolo improvvisa nelle sue allegrezze; la seconda ha un

(*) Gazzetta del 10 febbraio 1836.

carattere vario, nazionale, bizzarro, con bellissime figure, e gruppi, e suon di nacchere, dove il compositore ha fatto pruova di molto ingegno, e di molto vivace immaginazione. Il terzetto dei ballerini francesi la *Vaquemoulin* e il *Matthieu*, a cui s'è aggiunta la vaga e giovinissima *Lumelli*, non vale a pezza i due primi, ma è danzato dai ballerini con eguale arte di quelli. Dell'arte della *Vaquemoulin* in ispecie chi non la vede potrebbe appena farsi un'idea. Dir che ella è quanto di grazioso, leggiadro e gentile uno possa immaginare, ch'ella è la grazia, zeffiro in umana forma, è procedere per iperboli e comparazioni, ma uno non significherebbe con quale maravigliosa leggierezza, e quasi ella si reggesse sull'aria, si volga ognora sull'estrema punta dell'un dito de' piedi; com'ella segua con quel piede leggero e spedito, sì ch'è par che non abbia a vincer il peso della persona, non pure il tempo e le battute, ma sto per dire le melodie della musica. E qual è la *Vaquemoulin* nella leggiadria e nella grazia, altrettanto è nella forza e nella destrezza il suo degno compagno *Matthieu* che fa di bellissimi e difficilissimi passi con grande giustezza ed equilibrio. La giovine *Lumelli* segue da vicino la gran maestra a cui ella fu posta a paro, ed è assai se in così pericoloso confronto piace pure e sostienfi.

Quanto all' azione ed alla mimica del ballo, dove il *Ramaccini* è inimitabile veramente perchè non esce della natura, e dipinge con l'atto delle mani e del volto il pensiero, è nella prima sua scena laddove invita i compagni al mare, e par veramente d' udirne così per la musica che pe' suoi movimenti: *È limpido il mattino*, e ci si vede il gettar delle reti, e la preda raccolta. Nel resto ei passa un po' il segno. Bellissimi e secondo il costume e la peschereccia natura sono i suoi atti, e quelli de' quattro suoi compagni, i quali con moti e gesti tutti diversi accompagnano l'azione di lui nell'atto secondo. Quanto al rimanente della favola il diletto non è questa gran cosa; parte perchè il fatto è troppo noto e il compositore seguì con molta fedeltà l'opera, parte perchè le situazioni sono le solite, e come conchiuse una gentile signora, i soliti pestamenti, s' intende delle mani, dei piedi, e della persona. Il vestiario è bello e ricco, belle le scene marittime del *Bagnara*: in somma lo spettacolo è compiuto e parecchie furono le chiamate.

X.

DUE PAROLE ANCORA SULLO SPETTACOLO DELLA
FENICE (*).

Il favore del nostro maggior spettacolo non solo si sostiene, ma va anzi ogni sera crescendo. Sabato e domenica, i banditori della Fenice gridavano alla porta, che chi non aveva posto riserbato non facesse d' entrarvi. Non v'era più luogo. È questo prodigio della musica e merito pur de' cantanti. Ogni sera s' ascolta con nuovo piacere quella bellissima cabaletta della prima donna, in cui con le armoniche tinte è sì al vivo ritratto l' effetto e il supremo piacere della vendetta:

O desio della vendetta
Tu sei vita a me soltanto:
Io versai diretto pianto
Altri il sangue verserà.

ove il replicato ritornello *Altri il sangue verserà* detto con sì viva e propria significazione dall' *Ungher*, è cosa di sì fina e ingegnosa invenzione ch'è più facile sentirsi ch' esprimere. Bellissima per questa stessa espressione e pel linguaggio, sto per dir, delle note e dell' orchestra, è la narrazione

(*) Gazzetta del 16 febbraio 1836.

del sogno che fa Belisario nella fine della prima parte, e che precede l' allegro del finale. Qui il *Salvadori*, non è solo cantante, ma attore, ed ei sente, e con grand' arte significa la tragica e veramente miserabile situazione in cui collocava il poeta il suo personaggio, tratto dalla moglie a confessarsi reo dinanzi al popolo ed al sovrano d' un atroce misfatto, figlio di selvaggia virtù, che fece in lui tacer la natura e micidiale lo rese del proprio suo sangue, immolandolo, nuovo Giunio sull' altar della patria. L' ansia, il rimorso, il dolore del misero più che reo padre, ben sono da lui espressi e nella fronte abbattuta, e nel tuon disperato della voce, negli accenti interrotti, in tutti gli atti della persona; e chi non è commosso, e non deplora la caducità delle umane fortune, quando quegli che non ha guari entrava trionfante le mura della patria salvata, festeggiato dall' inno della popolare letizia, e careggiato dagli imperiali favori, ora esulante, ramingo, fra le tenebre di quella notte perpetua, di che aggravava il suo ciglio il brando d' una disumana giustizia, altro più non conosce delle gioie di questa vita che il pietoso conforto della tenera figlia che gli regge il piè vacillante, unica stella e guida del suo cieco cammino? Che se la pietà nasce del fatto, de' bei versi e delle soavi melodie che il rappresenta-

no, ben il *Salvadori* la rende più sensibile e quasi vera e presente alla mente con l'acconcia sua azione. Per questa parte dell'azione la *Ungher* gli va a pari se non lo supera, massime nell'ultima scena, ov' ella così s'investe nella disperazione di quella dolente Antonina, che perde per propria sua colpa il marito, in sul punto che racquista il figliuolo, che si dura a fatica a comprendere come insieme possano andar uniti due sì diversi talenti, l'azione ed il canto, senza che l'una nuoca all'effetto dell'altro. La *Ungher* è non solo qui animatissima, ispirata, e quasi dissi fuor di sè stessa, come vuole la scenica rappresentanza, ma bellissime eziandio sono le sue diverse attitudini. Forse ella può varcare alcuna volta il segno; ma in situazioni così difficili, in tanta esaltazione di facoltà, quanta elle richiedono, chi può appunto serbarsi fedele a quel tremendo *modus* d' Orazio?

Il *Pasini*, che quanto a situazioni ha parte men bella, ha pure alcun punto felice, quanto ad azione, nella scena del riconoscimento; però mi pare che e il *Pasini* e il *Salvadori* potrebber risparmiarsi alcuno di quei tanti abbracciamenti, con cui accompagnano quel *sempre insieme, uniti ognor* del loro duetto. L'espressione è invero troppo alla lettera tradotta in atto. Le tenerezze degli uomini non sono fatte così, e di

quei tali uomini in ispecie: gl' Inglesi ne avrebbero tanto da scandalezarsene.

Il ballo continua la gloriosa sua carriera, ed è ogni sera con nuovo piacere e veduto e applaudito. L'azione del *Ramaccini* è sempre mirabile, il suo ardore, lo zelo ch' ei mette a meritarsi la lode e il favore del pubblico è sempre eguale o traduca egli in gesti e in azione la bell' aria dell' Auber, o ci mostri i furori del pazzo Masaniello. La verità come dicono i Francesi è palpitante, e si pena per lui. La *Quaglia* è pure a parte dei suoi applausi e mirabilmente lo seconda, così nella scena tenerissima del secondo atto, come in quella più compassionevole ancora, in cui vede certa la sua sciagura, e l' infido amatore è tratto ad altre nozze. Le danze, meglio ora eseguite, piacciono anche più che alle prime rappresentazioni, sicché Venezia quanto a teatrali spettacoli non ha in questa stagione a invidiare nessun' altra città, e i molti forestieri che vennero a visitarci ben hanno trovato il lor conto.

XI.

CARTEGGIO CHE PUO' TENERE IL LUOGO DEL SOLITO
BULLETTINO TEATRALE (*).

Il Proto Iacopo al Compilatore.

Pregiat. sig. Padrone.

Mi prendo la libertà di ricordarle che in istamperia s'aspetta l'articolo dei *Puritani*, per cui ieri sera mi fece lasciar vacuo lo spazio dell'Appendice. La prego d'affrettarsi, perchè l'ora si fa tarda. Sono pieno di rispetto, ec.

Il Proto.

Risposta del Compilatore al Proto.

Caro Iacopo.

Insorge caso, per cui io non posso più scrivere l'articolo teatrale che vi aveva promesso. Che volete? uno non è sempre padrone del suo talento, e questa mattina io l'ho affatto perduto: non trovo parole. E però ingegnatevi come

(*) Gazzetta del 9 marzo 1836.

potete: empiete il vacuo lasciato con ispazii, con qualche avanzo. Avvertite che l' opera non furono altrimenti i *Puritani*, che non mi sbagliaste l' annunzio; ma s'è il *Mosè* del Rossini. I *Puritani* non entrano nel cartellone, se non *honoris causa*, per comparsa. Spicciatevi. Addio.

Il Compilatore.

Risposta del Proto al Compilatore.

Mi prenderò la libertà di osservarle, che qui non si tratta di talento, ma s'è di scrivere l' articolo per la Fenice, che vuol dire empier il vacuo ch' ella m' ha fatto lasciar ieri, e ch' io non mi so oggi come occupare. Imperciocchè quanto agli spazii, ella sa che s' adoperano tutti nel foglio d' annunzii, e quanto agli avanzi, non mi resta più nè meno un miserabil naufragio; ho messo in opera fin l' ultimo pezzetto di Fieschi, e i freddi ed i geli di quest' anno ch' ella tolse via l' altro giorno, mi caddero ieri molto in acconcio per allungare un poco la Francia. Per disgrazia oggi abbiamo anche pochissimi morti. E però sono assai imbarazzato, e, la prego di nuovo, mi mandi qualche cosa.

Il Proto.

Risposta del suddetto al suddetto.

Capite che non posso mandarvi nulla? Volete che lapidino il vostro padrone? Imperciocchè credete pure che le più buone intenzioni spesso non bastano, e che quanto a buona intenzione per questo *Mosè* io l'aveva, e ne apparecchiava già un articolo, un articolo quale non si sarebbe ancor letto, pieno di tanto amore di patria, e di lodi che avrebbe fatto concorrere a Venezia tutte le genti! Ma ohimè! non son oggi più quello e mi mancano il coraggio e le forze, se non volete il talento. Sul *Mosè* quale si vide ieri sera non può essere dato condegno giudizio, non può farsene critica. Abbiate pazienza; vi rimando intanto le vostre lettere, e se vi manca affatto la materia, stampate il nostro carteggio. Ne avrete fatto voi, senza sapere, l'articolo. Addio.

Il vostro Padrone.

TEATRO DELLA FENICE. — IL MOSÈ DEL ROSSINI.

Ed io usciva martedì sera del teatro della Fenice tutto ravvolto, per certi riguardi di salute, nel mantello da pioggia, ed una gentile persona mi si accosta pel buio, tanto che n' ebbi in sulle prime un po' non dirò di paura, ma sì di sorpresa, e ricambiati i soliti convenevoli si appiccò fra noi sotto alle grondaie il seguente importante colloquio.

L' Incognito. Scusi, non s'arrestano veramente di notte i galantuomini per via; ma è cosa che preme. Ella è se non m'inganno il compilatore del Vaglio?

Compilatore. Quel desso per servirla; ma, con sua licenza, piove. Se ha qualche comando pel Vaglio, si rivolga al direttore, il sig. Francesco

Inc. No no; non cerco del sig. Francesco, ho d' uopo di lei, del Vagliatore, di colui che vaglia gli articoli del teatro; m'immagino che persabato ell'apparecchierà un articolo d'apoteosi per lo spettacolo di questa sera e ne metterà in cielo i virtuosi.

Com. Diamine! Questo *Mosè* è dunque a lei piaciuto tanto?

Inc. C'è dubbio?

Com. Non so che dire: i gusti degli uomini son varii.

Inc. Così diceva anch'io quando lessi l'ultimo suo articolo sul *Belisario*. Del rimanente non tanto perchè quel *Mosè* buona memoria sia a me piaciuto, ma sì anzi perchè è universalmente spiaciuto io m'aspetto da lei un panegirico. Ella è sempre in contraddizione col voto del pubblico.

Com. Corbella?

Inc. Dico anzi del miglior mio senno.

Com. Però mi permetterò di avvertirla che a me non si debbe l'onore di quell'articolo.

Inc. Come? certo ella scherza: non m'ha ella detto testè ch'è il Vagliatore, il compilatore del Vaglio: di chi dunque saranno gli articoli?

Com. Sono di chi li fa.

Inc. No: sono di chi li pubblica: se non fossero sua opinione la non li manderebbe alle stampe: gli scriva dunque o non gli scriva son sempre suoi, ed io me ne consolo veramente.

Com. Grazie, mille grazie.

Inc. Mio dovere; do lode al merito.

Com. Però, se non son troppo indiscreto, mi prenderei la libertà di farle una interrogazione.

Inc. Dica pure liberamente.

Com. Le parrebbe alfin tempo, che ci ricoveras-

simo all' asciutto? In che cosa posso dunque servirla?

Inc. Servirmi! favorirmi!

Com. Sua bontà (Cielo che assedio!)

Inc. La cosa nulladimeno è tale che dovrebbe più premere a lei che a me; imperciocchè, a quel che veggo, due fogli le pesano ed ella va in caccia d' articoli, degli articoli teatrali in ispecie. Ebbene io son uomo che sente la carità del prossimo, mi duole del suo imbroglio, e s' ella consente a dividerne meco la gloria, gli articoli teatrali del Vaglio gli scriverò io.

Com. (Oh bello!)

Inc. Mi pruovi: l' articolo del *Mosè* sarà come il crogiuolo della mia vena, ed ove il pubblico ne dica del bene continueremo; se no, la metterà fuori gli avvisi: *si ricerca a buon mercato*

Due giorni dopo mi giunse il seguente polizzino.

Pregiatiss. Sig.

Giovedì, 10 marzo 1836.

Questa sera si rappresenta alla Fenice il *Belisario*: due giorni dopo, il *Mosè*, il divino *Mosè* del Rossini, che fece per venti sere la bea-

titudine dei dilettanti all' Apollo, due giorni dopo fu tolto alla Fenice! Il fatto è significativo abbastanza: stampatelo nel Vaglio: ciò vi terrà luogo dell' articolo promesso e ridonderà ad onore e gloria di . . . quanti n' ebbero parte, così per la esecuzione che per la non felice scelta.

Divertitevi nuovamente al *Belisario*, e credetemi

Il Collaborator dilettante.

XIII.

TEATRO DELLA FENICE. — LA GAZZA LADRA. —
S. BENEDETTO. — LA CARITEA (*).

Questa volta il bullettino non è critico, è storico: puramente storico, l'eco della voce della moltitudine, del pubblico fuori di teatro. Io ne sono semplice amanuense.

I due teatri s' apersero uno sabato, l'altro domenica sera, e in tutti e due l'esito fu presso che eguale: esito stoico, freddo, melenso: l'esito insomma degli spettacoli che non divertono. Forse se ne domanderanno le cagioni: chi mai può saperle? È cosa sì malagevole, che Virgilio

(*) Gazzetta del 13 aprile 1836.

stima felice chi può conoscere le cagioni. Lo scrittore, ossia l' amanuense del bullettino, potrebbe per questo rispetto essere l' infelicissimo dei mortali. Si noti, tra parentesi, la difformità che dal contesto assumono talor le parole: qui *infelice* vale *ignorante*; pure per ordinario non è questo l' aggiunto solito darsi all' ignoranza; i classici la chiamano anzi beata. Come si vede qui siamo fuori d' argomento; adunque per ritornarci, il doppio spettacolo fu, siccome dicemmo, del genere delle cose bazzotte, fra il duro e il tenero, che non hanno un carattere proprio, deciso. Però nè da una parte nè dall' altra non si creda che manchino i buoni attori. Alla Fenice ha lo *Schober* che fa la parte del padre, e che due anni sono udimmo ed anche assai applaudimmo all' Apollo, e che qui pure è con piacere udito, ed egualmente applaudito. A s. Benedetto ha il *Negrini*, basso cantante pur egli, già noto ed accetto al nostro pubblico, e che anche in questa occasione s' è distinto e fatto valere. I tenori sono alla Fenice il *Degattis*, nome nuovo, e che conviene ben mandarsi a memoria, perchè non è cosa più facile che confonder le specie affini, e a s. Benedetto il *Cappelli* e il *Tommasi*; tenori tutti e due del medesimo cartello, ma non sappiamo se di egual bravura: qui i nostri referenti mancarono al debito loro,

nè furono esatti; giudicheremo in altra occasione da noi.

Ora con natural transizione si passa dal sesso più forte al sesso più gentile, il che non è già dire più debole come domanderebbe l'esattezza dell'antitesi, e ciò a bello studio, a scanso di equivoci, e di male interpretazioni.

La Fenice ha madamigella *Strepponi*, la *Strepponi* che si conosce e passò una stagione di glorie questo autunno in s. Benedetto. Questo è quanto al suo passato: quanto al suo presente e al suo avvenire, ne saremo profeti dopo l'evento; diremo per intanto che fu molto applaudita nella sua cavatina, e applaudita pure, però un po' meno, nelle sue variazioni, e anche altrove. Con la *Strepponi* finisce la parte delle donne alla Fenice: s. Benedetto è più ricco, più vario, n' ha due: un soprano, la *Michel*, bellissima giovane, e buona cantante, che meritò molti applausi, e qui s'intende pel canto, per la perizia dell'arte, e la *Carraro* contralto di gran polso, ch'ha bellissima voce, e in alcun punto entusiastò gli spettatori. Dopo l'elenco di nomi sì onorevoli, e di sì chiare virtù, certo non mancheranno censori i quali vorranno trovarmi in contraddizione con me medesimo, poichè dissi che gli spettacoli ebbero un esito così diverso. Confesso che sono cose che non si ca-

piscono, ma che pure si danno, e si danno tanto ch' ora si veggono.

Del rimanente alla Fenice oltre l'opera è anche come il solito un ballo, ballo di mezzo carattere di Giulio Viganò che ha il titolo degli *Zingari di Sicilia*, ed ebbe nella medesima sera la più varia fortuna; ch'è quanto dire ch'orsafi alle stelle, ora discese al fondo della fortuna teatrale; si capisce la forza della figura: terminò al suono di doppia orchestra. Un solo passo a due della *Filippini* e del *Grillo*, si mantenne in costante fortuna.

XIV.

TREVISO. — TEATRO ONIGO. — SERATA DELLA
BLASIS (*).

Conoscete una gentile città, antica d'origine, celebre nelle storie dei tempi di mezzo, lieta e superba del più piacente e florido territorio, ricco di ville, di borghi e castella, cui lo splendido riso della più benigna natura abbelliva l'amenissimo seno d'ogni più vario tesoro di colline e di monti, di pianure e di boschi; dove limpido e mite è il raggio del sole, l'aria pura e

(*) Gazzetta del 28 maggio 1836.

balsamica; dove la fiorente salute si beve nelle fresche, tersissime linfe che da mille guise di fontane, di sorgenti, di rivi scaturiscono a inaffiare il beato terreno, e a render vane e imperfette quante immagini o comparazioni trovò mai in tal soggetto la poesia?

Conoscete una città, ove le donne son belle ed amabili, ove gli uomini sono ospitali e cortesi, e sui volti degli uomini e delle donne si legge il brio e la salute: la preziosa salute, supremo dono della provvidenza celeste, che non si pregia mai tanto quanto allora ch' ella il ritoglie! Questa cara città la conoscete? Ella è in capo al pittoresco Terraglio, siede sul placido Sile, s'incorona da lunge del frondoso Montello, si chiama infine Treviso; cara Treviso, il cui nome e la cui immagine si unisce e confonde nel mio pensiero alle più soavi e innocenti memorie della mia infanzia! Oh! io l'amo questa amabil Treviso; l'amo pe' suoi amorosi e solitarii passeggi; per quegli ameni e quasi d'essi poetici dintorni, l'amo dell'amore con cui s'amano le arti, alle quali ella diede un Dominici, un Moroni, un Paris, un Cima, un Canova; Canova che in quello pur di Treviso nasceva alla gloria d'Italia; l'amo infine perchè in essa trovai così liete accoglienze ed ella ancora mi serba tanti cari compagni del primo mio tempo.

Ma chi vide Treviso otto giorni fa, sabato scorso 21, non la salutava soltanto come la città reina della bella natura. Ella s'era vestita alla foggia delle grandi metropoli; vi ferveva lo strepito del gran mondo, la scaldava l'entusiasmo degli spettacoli. Le belle non s'appagarono delle usate bellezze di che le ornava la natura, nuove ne vollero aggiungere dalle mani delle crestaie e delle sarte, ed il teatro ad illuminare in pari tempo tante bellezze e di volti e di vesti, emulò con la profusione delle cere lo splendore del sole.

Il teatro di Treviso, è la cosa più vaga e graziosa che uomo possa immaginare in tal genere. La sua leggiadria sorge dalla semplicità del disegno, dalla conveniente union dei colori, dalla parsimonia e acconcezza degli ornamenti che fanno ghirlanda al soffitto. In tutto il complesso ha non so quale freschezza ed eleganza, che sarebbe difficile trovarne un'immagine. Per verità io non sono la persona più facile; pure io medesimo non potei impedirmi una esclamazione, quando fra manica e manica di due belle, mi feci coraggio d'affacciarmi al davanzale di un ospite palchetto. Ben è vero che le sole pareti, o il lavoro del Bagnara di cui è opera la pittura e il disegno, non mi trassero quella esclamazione dal labbro; gran parte n'ebbero

pure l' eleganza e la bellezza, quanta ne vidi sorridere pei lucidi palchetti, illuminata da cento e cento lumiere; tanto ch' io chiesi a taluno se quella sera si fosse fatta in Treviso una coscrizione delle belle, e il viglietto fosse solo privilegio di loro.

Con tanta solennità e tanto apparato si volle appunto festeggiar sabato sera la serata della *Blasis*; fu come una specie di remunerazione, di festa cittadina, con cui si onorava l' esimia attrice, la quale erasi amicato il cuore de' Trevigiani, non solo con la virtù del suo canto, ma con quelle altresì d' un zelo indefesso e della buona volontà, con cui sostenne per tutta la stagione il teatro. Della virtù della *Blasis* non accadde però che io qui parli; si sa che in questa parte io ebbi miei rappresentanti, e si sa ancora che i miei rappresentanti hanno già trattato l' argomento con le debite misure d' estensione. Solo mi contenterò d' aggiungere che in quella sera benchè soverchiata dall' agitazione di tanti sentimenti diversi, ella cantò e rappresentò i più bei punti della sua parte, resi omai classici dai talenti della *Pasta* e della *Malibran*, in modo, che più d' un difficil giudizio ne sarebbe rimasto contento.

Quanto poi ad applausi, a chiamate, a feste, a rumore di mani, di bastoncelli e di voci,

non è a discorrere: son cose solite, usate, che passano il mare ed i monti e si fanno così a Treviso, come a Venezia e a Milano. Immaginatevi una pioggia di rose che cadeva dal cielo della scena, e s' alzò mezzo piede e due pollici (misura di Parigi) dal suolo, senza ch' ella, la *Blasis*, se ne intimorisse o cercasse ricovero nè ombrello; ghirlande che si gettavano dalla platea o dalle logge, e ch' ella raccoglieva baciando; sonetti che volavan per aria; un coro, in cui ella era detta, come al solito, Euterpe, nume, diva, unica, poichè ora le donne uniche non sono poche e furono uniche a' lor tempi, e la *Pasta*, e la *Lalande* e la *Grisi*, ed ora sono in attualità d' uniche anche la *Malibran*, e l' altra *Grisi*; il qual coro, e le quali apoteosi ella dovette sorbirsele tutte sugli occhi del pubblico, da un capo all' altro, sull' armonia del famoso *Pace alla tua bell'anima* del Bellini, messe in musica dal maestro Bellio, e cantatele per mezz' ora all' orecchio dai coristi e dalle coriste, senza ch' ella sapesse più che moto o atto fare, per torsi a quella tortura della sua modestia. Se non che non ha gloria senza pena e fatica, e la *Blasis* non se ne chiamerà per questo men fortunata.

XV.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — IL MARCANTONIO (*).

Quale egli sia o vi paia, bello o brutto, dilettevole o noioso deh! non dite male del *Marcantonio*. Il *Marcantonio*, è la mia opera, l'opera del mio amore, ch' io potrei cantarvi da un capo all' altro, dalla prima all' ultima nota, posto che aveste il coraggio d' udirmi a cantare. Il *Marcantonio*, che ricorda la *Gafforini*, la *Marcolini*! i tempi beati quando l' Anelli scriveva i libretti ed io era alla università di Padova! Simpatico *Marcantonio*, simpatico, come il primo bacio o il primo sospiro d' amore (stil del *Pirata*), simpatico *Marcantonio*! Non ditene male; lasciatemene intera la compiacenza e la illusione che il pubblico sia stato a parte del diletto in me domenica sera riprodotto, da questa mia vecchia musica; semplice e piana sì, ma ricca d' originali e piacevoli motivi che han fatto da sè, e non per effetto di nessuna beata reminiscenza, la lor fortuna e le delizie dei meno difficili dilettanti e abbonati del 1810, cui bello pareva così pe' versi che per la musica, ed uscendo cantavano:

(*) Gazzetta del 16 giugno 1836.

Quando Dorina amabile
 Quando verrà quel dì
 Che il tuo bocchin di zucchero
 A me dirà di sì?
 A me dirà di sì?

mentre le belle abbonate di quei giorni, ch' or non saranno più belle, nè abbonate, ma sì avranno dato la loro parte d'abbonati a' presenti teatri, ripetevano sotto voce, o fra' loro sogni di rosa:

Di certi giovani
 Conosco l' arte
 Che invano tentano
 Di farla a me.

Ma ahimè! quegli anni sono passati: sorse poscia il Barbier di Siviglia, uscì in campo la Cenerentola, s' udì con la inevitabile sua pistola Michelotto, poi Leporello col famoso:

Sua eccellenza se la beve,
 Se la beve sua eccellenza
 Come un sorso di caffè;

poi lo Scaramuccia con la nostra sentenza finale, e l' accompagnamento di trombe, trombetti e tromboni, condegno fracasso, con cui essa c' è intimata, tempestata all' orecchio

E i saccenti e i gazzettieri
 I gazzettieri (*rumor grande alla ripresa*)
 Ciarlin pur se von ciarlar.

E il povero *Marcantonio* ad onta della musica del Pavesi, non ostante i versi dell' Anelli fu levato di seggio, cacciato, dannato come a dire ad Ham (*), in pena d'aver fatto per tanti anni il debito suo! In termini meno politici si direbbe che fu relegato in soffitta. Ora gl'impresarii virtuosi di s. Benedetto han fatto male o bene a richiamarlo dalla sua onorevole relegazione? Han fatto benissimo io dico; han fatto male rispose martedì sera in sua tacita favella la cassetta, fedele interprete, più che non sono le gazzette ed i gazzettieri, dei voti del pubblico.

Ad ogni modo tutti gli attori han fatto benissimo le parti loro, e qua e colà furono applauditi; ma il *Marcantonio* non terrà forse forte contro agli *Esposti* ch' io pavento di vedermi domani in sui cartelli; gli *Esposti*, in paragone del *Marcantonio*, legittimissima persona, bene allevata e nudrita alla scuola dell'ingegno e dell'arte! Ma così va il mondo:

*Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore!*

(*) Prigione dei ministri di Carlo X.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — UN' AVVENTURA TEATRALE, POESIA DI CARLO CAMBIAGGIO, MUSICA DEL MAESTRO GRANARA (*).

Quest' avventura teatrale è una di quelle tali avventure, che spesso pur troppo succedono: l' impresario per colpa o per isciagura rimane senza denari, o fugge, e i virtuosi ricchi di franchi a migliaia sopra migliaia nelle innocenti scritte, se ne trovan vuote le tasche e metton pegno, per campare la vita e tirar innanzi, a spese del loro fiato, il diletto del pubblico. E se per uno od altro accidente, pei patimenti e l' affanno forse, manca loro a mezzo il canto una nota, il pubblico gridar loro: *can! scellerato!* e in paesi meno civili prenderli a fischi, a bucce d' aranci, che so io? Imperciocchè non si creda che in tutti i gradi la vita dei poveri cantanti sia una vita di rose e di fiori; le rose e i fiori, o meglio ancora le adorazioni e i tesori sono come in tutti gli stati per le altezze sublimi: negli stadii mezzani, inferiori, sono triboli, sono spine, sono impresarii indiscreti, usurai, che comperano e vendono e fanno usura su quelle povere

(*) Gazzetta del 1.º luglio 1836.

voci, come i mercanti d' *Ebano* la fanno su' Negri infelici della Guinea. E quanto più buoni e indulgenti saremmo noi, pubblico e giornalisti, ove volessimo alcuna volta farci dentro alle quinte e considerassimo l' uomo innanzi all' attore! Queste cose volle appunto sotto sopra mostrarci il *Cambiaggio* nel suo libretto, poichè il *Cambiaggio*, come altre volte dicemmo, è veramente un virtuoso, cui sta acconciamente del pari in mano la penna e la lira, come le note sul labbro. Ma il libretto fu fatto in fretta, si può dire fu improvvisato; e per questo motivo, e per l' altro ancora ch' è il primo suo tentativo, non vuol essere troppo sottilmente esaminato. Ben questo diremo ch' egli forse ha sbagliato a introdurre nel dramma un personaggio milanese, perchè poco qui poteva gustarsene il dialetto, e gl' ingegnosi idiotismi, e i modi proverbiali che lo fan bello; poi la poesia milanese può esser leggiadra per la forza del colorito, e certe concise e ardite maniere, non già per musicale dolcezza. Per questo la sua aria, che come armonico lavoro è bellissima, non ottenne quel grand' effetto che si meritava l' ingegno della composizione. In generale la musica del *Granara* non è delle comuni, e il maestro qui fe bella pruova e d' arte e d' immaginazione; bello è il lavoro, più belli ancora sono i motivi della introduzione

del finale del prim' atto, dove la voce della *Michel* domina, vola sulle altre, ed è come la chiave, l'anello che stringe insieme il ricco edificio di tanti accordi diversi. Un coro nel second' atto, e il finale son belli egualmente per una graziosissima melodia, pel canto, che ricorderebbe forse qualch' altro, non per l'identità del motivo, ma sì del diletto destato; in genere altri luoghi sarebbero egualmente piaciuti, ove il maestro non si fosse lasciato troppo andare alle ripetizioni che gli allungano soverchiamente e non tenesse così sospese, non istiracchiasse, diremmo, con tante coronelle le sue cadenze. Anche certi pezzi mancano di convenienza, e sarebbero più acconci al genere serio che al buffo. In vero era cosa da ridere non per lepidezza e facezia, ma sì per istranezza e difformità, l'udire e il veder Rospo cantare *Se riesce il mio progetto*, e il progetto era di fare una scrittura, con le note e l'atto con cui Annibale direbbe a' Quiriti: *Se mi riesce di prender Roma*. Del rimanente il maestro e il pubblico debbono esser molto contenti di tutti gli attori che sostennero, e con calore, e con zelo, e con arte, l'onore di quello, e per quanto era in loro anche il diletto di questo. Povere genti! che avrebbero meritato miglior fortuna, o certo miglior impresario, poichè, si sveli alfine il secreto, ei non sostennero già

una parte finta nella commedia, ed in questa Avventura teatrale ei furono in un tempo vittima e attori.

XVII.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — IL COLONNELLO
DEI MAESTRI RICCI (*).

S' ha da scrivere anche di questo *Colonnello*? S' ha da scrivere certamente, fa parte pur esso dei fatti compiuti. Ma che s' ha scrivere? Qui ti voglio e qui è l'imbroglio.

Imbroglio primo. Non si sa qual pensiero fosse quel del poeta, anzi non si sa nè meno che il poeta avesse un pensiero: la cosa di questo tal *Colonnello* è sì pazza, sì stupida da lasciarne appunto in gran dubbio.

Imbroglio secondo il più crudele di tutti gl'imbrogli. Nè si rida nè si canti come l'amante di Dorina

Se l'imbroglio non s'imbroglia
Rider vogliamo affè.

Poichè qual è quel cuor sì crudele che possa ridere e voglia farsi giudice severo delle opere

(*) Gazzetta del 16 novembre 1836.

d' un amico? Ed io nol nascondo, sono appunto amico del maestro anzi dei maestri Ricci, con ciò sia cosa che chi scrive un foglio è soggetto pur egli ad essere amico di qualcuno, posto che si trovi questo qualcuno, che voglia esser amico di chi scrive un foglio. E qui si daranno forse persone così malevoli che non crederanno niente affatto al mio imbroglio, e peggio ancora a' miei scrupoli, e alla mia carità per gli amici: genti crudeli che diffidano delle più pure intenzioni del cuore, perch' ei non si vedel Ed è possibile che se ne trovino anche altre a cui parrà che questo non si chiami scrivere, e ch'io finora non abbia detto nulla, il che per certi riguardi potrebb' anch' esser vero. Se non che è questo un modo come un altro d' empierè la Gazzetta, e se taluno mi domanderà domani: avete scritto l' articolo del *Colonnello*? io potrò dir francamente e in tutta coscienza: l' ho scritto, in facoltà ad ognuno il rispondermi : oh il bello articolo!

XVIII.

LETTERA DI MADAMA DUBARRY A MADAMIGELLA
JEANNETON PRIMA ATTRICE DEL TEATRO . . .

Non so come, è capitata alle mani d' una persona nostra amicissima questa lettera che annunziamo, e la quale non dubitiamo di produrre siccome quella che contiene alcun utile consiglio agli artisti.

Si sa che la famosa Dubarry, caduta in disgrazia della corte, poichè potè rompere il confino a cui era stata condannata, volse le arti sue a rendersi cara agli artisti e a farsi fra lor una consorteria. Il tribunale rivoluzionario, che la condannò a morte nel 1791, trovò fra le sue carte un esteso epistolare carteggio con le persone più importanti del suo tempo, e di quello formava forse parte questa lettera che, strano potere del caso! giunse fino a Venezia, e noi traduciamo.

» Madamigella.

Parigi il 1.º ottobre 1776.

Voi vi maravigliate forse, mia cara Jeanne-
ton, del mio lungo ed ostinato silenzio. Come?

da un mese e più voi siete su queste scene, vi mostrate al pubblico tutte le sere, e la vostra amica non v' ha ancora indirizzata una riga di consolazione, non vi fece animo con le sue lodi? Voi mi farete dentro di voi i più amari rimproveri, e crederete forse ch'io m'abbia di voi dimenticato, o in me sia venuta meno quell'amorosa propensione che un tempo v' ho addimostrata.

Ma, oh quanto ingiusta sareste, se pensaste di me in questa guisa! nessuna prova anzi maggiore dell'amor mio, che questo silenzio medesimo; poichè, lo sapete, io non mi picco d'altra virtù che della sincerità, e temeva non le mie parole avessero a recarvi alcun dispiacere.

Ma perchè tacerò più a lungo?

Mieux vaut un sage ennemi qu'un imprudent ami;

per altra parte voglio piuttosto affrontare la collera e fin l'odio vostro, che, tacendovi più util verità, aver parte nella colpa di coloro che vi mantengono un dannoso velo sugli occhi.

Sì, madamigella, le lodi, le adulazioni dei falsi vostri ammiratori v'hanno accecata e tratta fuori di strada: eglino hanno spento quelle belle disposizioni, che m'indussero un tempo a far di voi sì felici pronostici, ed io più non trovo in voi

quella cara, quella gentil Jeanneton, che fece le delizie delle nostre scene or sono tre anni. Dove avete lasciata quella grazia ingenua, quell'innocente candore, quella elegante naturalezza, che vi resero allora al pubblico così accetta? In luogo di sì amabili qualità quali altre ne avete assunto? quale vi siete fatta? O mia Jeanneton, non ho cuore di dirvelo: basti ch'io non vengo più a vedervi. Non posso assuefarmi a quelle vostre maniere sì trivialmente franche e disinvolute, per non dire sguaiate. Perchè non v'hanno insegnato che la prima dote d'un attore è la decenza e dignità della scena? E trovate voi dignità e decenza nel volgere, senza distinzione, nè di condizioni, nè di grado, le spalle alla persona con cui parlate, quando avete seco soggetto di mal umore nella commedia? Che è quell'ingrognarvi continuo che fate, qualunque sia il personaggio che sostenete, se fingete la collera o l'ira? quell'accompagnare sempre la noia o il dispetto con un certo piegare della persona e aprir gettando le braccia? In quale buona società, qual è appunto quella che dee dipingere la commedia, avete veduto sì male creanze? quale società ne dipingete?

Nello stare, nel camminare, nel portamento della persona ha grazia e dignità, o sono i loro contrarii, e un attore debbe grandemente stu-

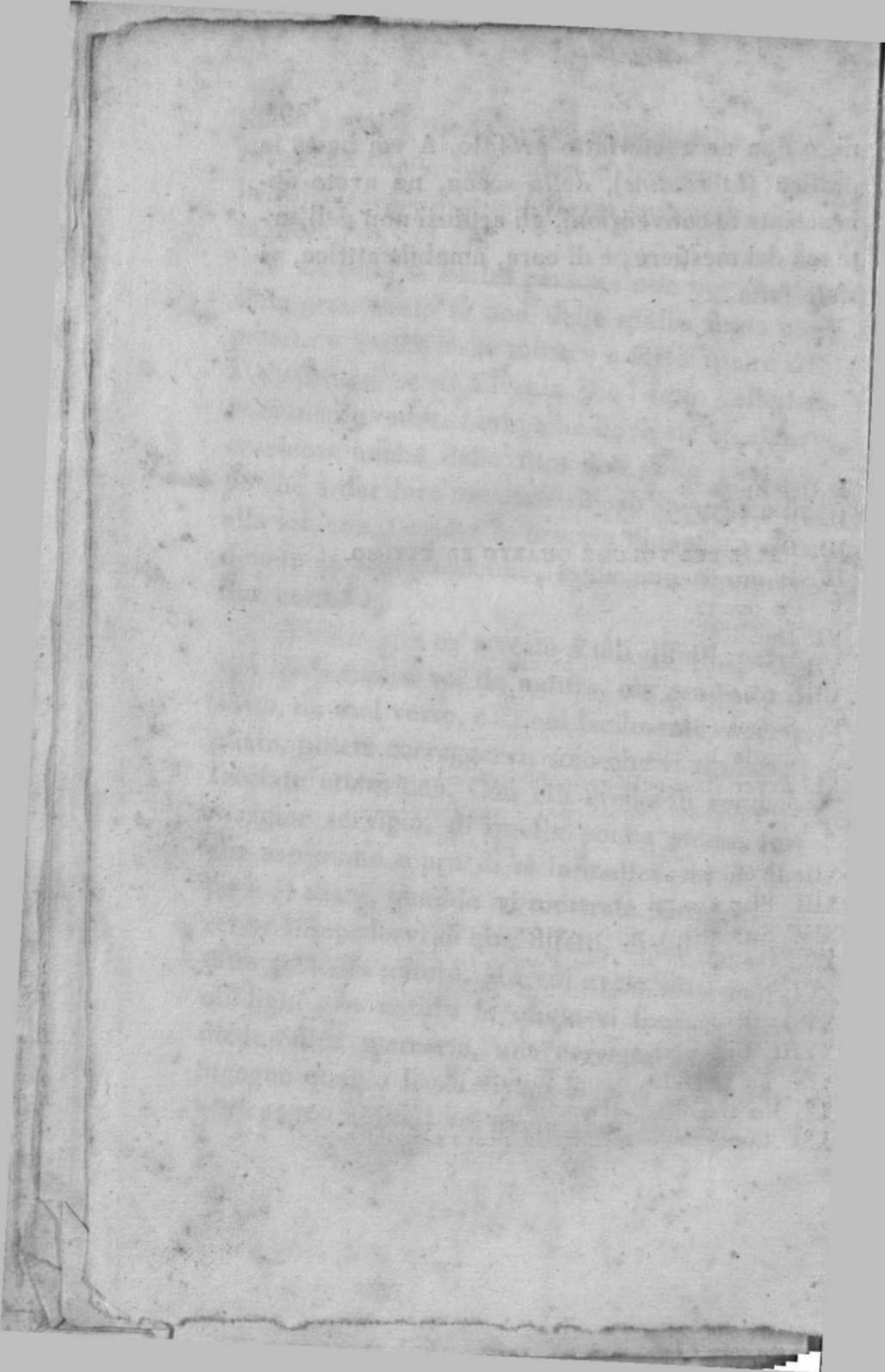
diarsi ; ma vi studiate voi, madamigella, o piuttosto non istate, non camminate, non vi tenete là sulla scena, come foste al vostro domestico tagliere ?

Di tutta la vostra persona non par che facciate gran conto se non delle spalle, tanta cura ponete a metterle in mostra e farle uscire dell' abito ogni sera ! Eh mio Dio ! sono belle, ma le abbiamo vedute tanto, che dovrete omai farvi coscienza anche delle altre doti della persona ; poichè a dar loro maggior rilievo incurvate fino alla schiena, portate le braccia dinanzi : e, perdonate la comparazione, male non figureste una cariatide.

Vedete che m'arresto a tali difetti, perchè non derivano in voi da natura, ma piuttosto da abito, da mal vezzo, e di cui facilmente, ove vogliate, potete correggervi, solo che vi studiate e facciate attenzione. Con ciò credo di rendervi maggior servizio, di quelle poche anime forti che assumono sopra di sè la malleveria di battervi le mani, quando vi mostrate. Crudeltà sarebbe il mordervi di que' difetti, di cui v'avesse fatto torto la natura. Ma voi avete anzi grandi obblighi alla natura la quale vi fece bella, vi diede felice memoria, una corretta pronunzia, ingegno quanto basta vivace a farvi una buona attrice ; ma ahimè ! voi avete abusato i suoi do-

ni, o non ne avete fatto profitto. A voi basta la pratica (*la routine*), della scena, ne avete abbracciate le convenzioni, gli artifizii non dell'arte ma del mestiere; e di cara, amabile attrice, vi siete fatta . . .

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.



INDICE

DEL VOLUME QUARTO.

COSTUMI.

I. Del Fumo	Pag.	5
II. Di certe calamite.	”	9
III. Dei Giudicanti	”	15
IV. D' una novità in Piazza	”	20
V. Un ometto	”	23
VI. Due Pittrici	”	27
VII. Dei miei amici ed ammiratori.	”	31
VIII. Guerra di Spagna	”	36
IX. Singolarità.	”	39
X. Angelo Billesimo	”	41
XI. Avvertenza sull' articolo del mio amico Francesco Zanotto nel Gondoliere di ie- ri sera	”	45
XII. Il Gobbo di Rialto	”	46
XIII. Risposta ad alcuni critici	”	51
XIV. Strano ma vero accidente.	”	53
XV. Accademia in casa Fanna	”	57
XVI. Nuova cavallerizza a s. Rocco	”	61
XVII. Di una mala creanza	”	64
XVIII. Una pesca singolare	”	70
XIX. La vendetta di un pittore.	”	74
XX. Un singolare strumento	”	81
XXI. Come andò a finire la pesca singolare. ”	”	82

XXII. Delle lettere senza nome in generale, e d'una in particolare	Pag.	86
XXIII. Un uomo di talento	”	93
XXIV. Il Frullone ed il Vaglio. — Dialogo che può servire d'introduzione.	”	98
XXV. Il Vagliatore, il Vaglio, la Fortuna e altre genti	”	103
XXVI. L' Incanto a Rialto.	”	106
XXVII. Effetti terrestri dell' eclissi del 15 corrente	”	111
XXVIII. I cartelli e le insegne delle botte- ghe e qualch' altra cosa	”	115
XXIX. Alcune parole in favore dell' Asino	”	121
XXX. Necrologia di Pietro Rubini	”	123
XXXI. Le donne di cui convien diffidare	”	128
XXXII. Necrologia di Teresa dai fiori	”	134

CRITICA.

I. Pubblica mostra dell' I. R. Accademia. — Introduzione	”	143
II. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Ac- cademia. — Sale nuove	”	146
III. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Ac- cademia. — Sale nuove	”	150
IV. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Ac- cademia. — Sale nuove..	”	154
V. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Ac- cademia. — Sala de' Bronzi	”	159
VI. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Ac- cademia. — Sala delle sessioni ed altre.	”	163
VII. Quadro ad intaglio del sig. Valentino Guazzo	”	170
VIII. Affresco del sig. Santi in s. Luca	”	173
IX. Nuovo quadro ad olio del sig. Milani	”	176

X. Pubblica mostra dell' I. R. Accademia. — Quadro del Borsato. — La sala dei ban- chetti dell' I. R. palazzo	Pag.	178
XI. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Ac- cademia. — Opere del Lipparini. — Caino. — Madonna Cia. — Il Tasso in s. Anna.	”	181
XII. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Accademia. — Il battesimo di Gesù Cristo. — Gran quadro ad olio del prof. Malatesti di Modena.	”	187
XIII. Seguita la pubblica mostra dell' I. R. Accademia. — Erminia che incontra Tancredi ferito. — Quadro ad olio del Grigoletti	”	191
XIV. Astrolampo nel gran teatro la Fenice.	”	196
XV. Ancora una parola sull' Astrolampo del signor Locatelli nel gran teatro la Fe- nice	”	202
XVI. Sale del gran teatro la Fenice. — Ve- nezia in rilievo	”	204
XVII. Nuova stadera privilegiata del sig. Luigi Locatelli	”	207
XVIII. Invenzioni.	”	211
XIX. Gabinetto iconautomatico del sig. Gi- bertini	”	214
XX. Cosmorama del sig. Andorfer nelle sale dell' antico Ridotto	”	216
XXI. Giuochi degli Automi del sig. Tschug- gmal	”	218
XXII. Di un bel ritrovato del sig. Segato .	”	219

- I. Teatro Malibran. — La Parisina, nuova tragedia del sig. Somma Pag. 229
- II. Teatro di s. Benedetto. — Il sig. di Chalumò melodramma comico in due atti; parole del sig. Iacopo Ferretti, musica del maestro Federico Ricci. " 235
- III. Teatro di s. Benedetto. — Elena e Malvina, musica del maestro Vignozzi, dramma buffo " 243
- IV. Teatro della Fenice. — Giovanna prima, regina di Napoli, musica del maestro Granara, poesia del sig. Mendola. — Gismonda, ballo storico di Antonio Cortesi " 246
- V. Teatro della Fenice. — L'assedio di Corinto, musica del cavalier Rossini. " 248
- VI. Teatro l'Apollò. — L'Aio nell'imbarazzo di Donizetti " 251
- VII. Risposta al precedente bullettino. " 254
- VIII. Teatro della Fenice. — Belisario, dramma del sig. Cammerano, musica del maestro Donizetti " 256
- IX. Teatro della Fenice. — Masaniello ballo grande del sig. Cortesi " 258
- X. Due parole ancora sullo spettacolo della Fenice " 261
- XI. Carteggio che può tenere il luogo del solito bullettino teatrale " 265
- XII. Teatro della Fenice. — Il Mosè del Rossini " 268
- XIII. Teatro della Fenice. — La Gazza ladra. — S. Benedetto. — La Caritea. " 271
- XIV. Treviso. — Teatro Onigo. — Serata della Blasis " 274

- XV. Teatro di s. Benedetto. — Il Marcantonio Pag. 279
- XVI. Teatro di s. Benedetto. — Un'Avventura teatrale, poesia di Carlo Cambiagio, musica del maestro Granara. » 282
- XVII. Teatro di s. Benedetto.—Il Colonnello dei maestri Ricci » 285
- XVIII. Lettera di madama Dubarry a madamigella Jeanneton prima attrice del teatro » 287

